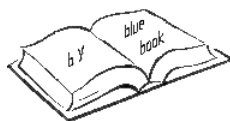


James Lloyd Carr

Un mese in campagna



Titolo originale: *A Month in the Country*

Traduzione di Silvia Castoldi

© 1998 Bob Carr

© 2005 Fazi Editore S.r.l., Roma

I edizione Tascabili: ottobre 2005

I edizione Le porte: giugno 2005

ISBN: 8881127067

Progetto grafico di copertina: Maurizio Ceccato





Indice

<i>Introduzione</i> di Penelope Fitzgerald	3
Un mese in campagna.....	9
Prefazione	10

Introduzione

di Penelope Fitzgerald

(2000)

Ho sentito parlare per la prima volta di J.L. Carr leggendo un brano di *Unreceived Opinions* di Michael Holroyd. Holroyd aveva ricevuto da George Ellerbeck, il suo macellaio di fiducia a Kettering, una lettera con la quale gli comunicava che aveva vinto il premio letterario Ellerbeck, ovvero un buono acquisto non cedibile per un taglio da una libbra di polpa scelta, di prima qualità, e una copia del romanzo di Carr *The Harpole Report* (doveva essere il 1972 o il 1973). La lettera proseguiva: «Il premio viene assegnato a intervalli irregolari, e lei è il terzo vincitore. Si dà il caso che Mr Carr, il quale si guadagna da vivere facendo lo scrittore, sia uno dei miei clienti e mi paghi in parte con le copie invendute dei suoi lavori note, a quanto mi risulta, come remainders». Non ho mai sentito, né prima di allora né dopo, di qualcuno che sia riuscito a pagare un macellaio, sia pure in parte, in remainders. Si tratta di una soluzione razionale e vantaggiosa, ma ci voleva Jim Carr per realizzarla.

James Lloyd Carr nacque il 20 marzo 1912 in una famiglia metodista dello Yorkshire. Il padre predicava spesso nella locale cappella wesleyana. Jim di tanto in tanto marinava le funzioni, ma non poté mai dimenticare i vecchi inni revivalisti: *Difendiamo la fortezza, Le tue mille benedizioni, Marinaio, voga verso la riva e Navigando tra le onde dell'oceano*. Frequentò la vicina scuola di Carlton Miniott, nel North Riding, e poi il liceo di Castleford. Qui il preside era “Toddy” Dawes, un uomo illuminato ed entusiasta, il quale, durante uno sciopero di minatori, portò la locale banda di ottoni a suonare a Parigi, dove vinse un premio. «Le altre scuole avevano presidi normali», disse una volta Carr. «Noi avevamo Toddy». Lui stesso divenne insegnante e aprì una casa editrice che pubblicava mappe storiche e deliziosi librettini, una collana dal titolo “The Little Poets”, ovvero un estratto dell’opera di ciascun poeta corredato da illustrazioni di ogni sorta. I libretti venivano lasciati accanto alle casse delle librerie per incoraggiare gli acquisti dell’ultimo minuto, e, qualche volta, lui stesso li regalava come se fossero caramelle. Vorrei tanto possedere la collezione completa.

Nel 1968 andò in pensione in anticipo e visse dei proventi della casa editrice e dei suoi romanzi. Si stabilì non nel nativo Yorkshire, ma nel Northamptonshire, dove era stato preside. Lo descriveva come «una distesa di campi di cipolle, patate e barbabietole, miglia e miglia di piattume senza siepi né recinzioni, di fossi e canali» e lo amava moltissimo. Nel 1979 scrisse il suo capolavoro, *Un mese in campagna*, pubblicato nel 1980. Il romanzo fu tra i finalisti del Booker Prize e vinse il premio del «Guardian» per la narrativa. Ne fu tratto un film. «Alcuni distinti gentiluomini di Londra», come Jim si ostinava a chiamarli, si presentarono a casa sua a Kettering,

sottolineando che il titolo, naturalmente, non andava bene, perché lo aveva già usato Turgenev. «Ma davvero?», chiese Jim. «Comunque non penso che lo cambierò». E non lo fece.

Un mese in campagna non somiglia per nulla agli altri romanzi di Carr. Siamo nel 1920 e Tom Birkin è tornato dalla trincea con un tic nervoso al volto che secondo i medici forse migliorerà col tempo. Da uno degli ultimi esperti ha imparato il mestiere di restauratore di affreschi medievali, ed è stato ingaggiato per riportare alla luce un dipinto del quattordicesimo secolo sulla parete della chiesa in un paesino dello Yorkshire. La sua paga ammonta a venticinque ghinee e le istruzioni sono di fare del suo meglio con ciò che riesce a recuperare.

Birkin arriva alla stazione di Oxgodby quando ormai si è fatto buio, sotto una pioggia battente, e il capostazione, Mr Ellerbeck, lo invita a casa sua per una tazza di tè. (Il nome e la gentilezza, naturalmente, derivano da Kettering. Carr amava trasferire i personaggi da un romanzo all'altro e dalla vita reale nei romanzi). Ma Birkin declina l'offerta. Ha un appuntamento in chiesa con il vicario, e comunque non è molto abituato alle maniere delle persone del Nord. Si sente in territorio nemico.

La pioggia cessa, e il giorno successivo segna l'inizio della dorata, serena, incomparabile estate del 1920. Per Tom Birkin, «con i nervi a pezzi, abbandonato dalla moglie, senza il becco d'un quattrino», quell'estate segnerà, quasi suo malgrado, un processo di guarigione. Come Solženicyn ne *La Casa di Matriona*, il suo desiderio era stato di tagliarsi fuori e perdersi nel cuore remoto e intimo della campagna. «Soltanto il tempo mi avrebbe guarito», pensa. Eppure ritrova se stesso, in primo luogo grazie all'aspetto esteriore delle cose – persino sotto la pioggia scrosciante si accorge che la pietra delle mura della chiesa «era stata tagliata bene, con appena un accenno di malta». In secondo luogo, grazie al loro funzionamento – in particolare la stufa Bankdam-Crowther in ferro fuso all'interno della chiesa:

sembrava presentare numerose leve e manopole di cui non comprendevo la funzione; certamente quel grosso mostro malefico mi faceva prevedere un gran numero di ore piacevoli e istruttive, trascorse ad apprenderne le stranezze.

In terzo luogo, grazie alla natura. La mattina del suo primo giorno nella cella campanaria, un vasto e splendido paesaggio si dispiega di fronte a lui.

Giorno dopo giorno, la bruma si alzava dal prato, mentre il cielo si illuminava e le siepi, i granai e i boschi prendevano forma, finché le sagome curve delle colline si sollevavano in lontananza dalla pianura. [...] Giorno dopo giorno lo spettacolo si ripeteva, e ogni mattina mi appoggiavo al cancello del cimitero, fumando la prima sigaretta della giornata e (mi piace pensare) meravigliandomi di fronte a quello splendido scenario. Ma non può essere stato così; non sono il tipo che si meraviglia. Oppure allora lo ero?

Poi c'è lo sconosciuto artista morto da lungo tempo,

un pittore senza nome, che usciva dalle tenebre per mostrarmi di cosa era capace,

dicendomi, con la stessa chiarezza che avrebbe avuto se si fosse espresso a parole: «Se una parte di me sopravvivrà all'usura del tempo, che sia questa. Perché questo è il genere d'uomo che io ero».

(Nelle ultime pagine del romanzo, Birkin lo chiama «il mio compagno segreto», segno che Carr aveva ricevuto, come diceva lui stesso, la sua prima dose massiccia di Conrad al liceo di Castleford). Infine, tra i fattori inconsapevoli di guarigione, sono fondamentali gli abitanti di Oxgodby, che si rivelano tutto tranne che ostili. Carr ha sempre amato molto mostrare non solo la parlata ma anche gli atteggiamenti che distinguono una regione dell'Inghilterra dall'altra. Aveva l'abitudine di descrivere, per esempio, un circo viaggiante poverissimo in tournée nello Yorkshire. A un certo punto il capo comico si era rivolto al pubblico chiedendo che qualcuno «si facesse avanti». «Solo che nel North Riding la gente non “si fa avanti”», diceva Jim. Certamente a Oxgodby non ne hanno bisogno, vista la loro abitudine di parlare a voce alta restando fermi. Kathy Ellerbeck che urla verso l'impalcatura dove lavora Birkin per trasmettergli l'invito della madre al pranzo della domenica rappresenta l'omaggio affettuoso di Carr a tutti coloro che nello Yorkshire hanno lasciato la scuola dopo l'obbligo.

Le epigrafi dei suoi libri erano importanti per lui. *Un mese in campagna* ne ha tre. La prima è tratta dal dizionario della lingua inglese di Samuel Johnson: un *understatement* tipico di Carr e dello stesso Johnson. La terza fu aggiunta all'edizione del 1991 dopo la morte della moglie, Sally. La seconda è tratta dalla sua raccolta poetica preferita, *A Shropshire Lad* di Housman (n. XXXII). Sono su questa terra solo per un periodo limitato, dice Housman. Tu devi credermi.

Dammi la mano e dimmi
Ciò che il tuo cuor ti detta.

Trattandosi di Housman, è improbabile che si aspetti una risposta, e neppure Birkin la ottiene.

Birkin scopre che a Oxgodby ci sono altri tre stranieri oltre a lui. Uno di loro, Moon, lo incontra il primo giorno nella cella campanaria. Non sappiamo esattamente cosa faccia Moon, anche se, a quanto pare, si tratta di un archeologo professionista, il quale si è fatto portare in volo sopra il sito da «un amico dell'aviazione» prima di accettare l'incarico, che consiste nel «compiere ragionevoli sforzi per un periodo ragionevole di tempo» per rintracciare una tomba perduta risalente al quattordicesimo secolo. Grazie a una rivelazione casuale in una sala da tè di Ripon, apprendiamo il segreto relativo allo stato di servizio di Moon durante la guerra, e a ciò che gli è stato fatto.

Birkin lavora in cima alla scala, Moon si è scavato un buco sotto la sua tenda a cono. Birkin è stato accettato fin dall'inizio dagli abitanti di Oxgodby, dà una mano a sorvegliare i “ritardati” al catechismo wesleyano, partecipa alla gloriosa gita dell'oratorio, alla quale Moon non è invitato. Moon ha un accento snob e Birkin no, ma i due vanno molto d'accordo. Dobbiamo pensarli come due caratteri opposti,

oppure come due uomini segnati, dalla guerra e dalle proprie amare esperienze amorose, che il vecchio Mossop, il sagrestano, considera (come tutti quelli del Sud) «proprio gente strana»?

Gli altri due forestieri (o per lo meno coloro che non sono riusciti a sentirsi accettati a Oxgodby) sono il vicario e la moglie, Arthur e Alice Keach (il vicario viene anche chiamato il reverendo J.G. Keach, ma Carr era un pessimo correttore di bozze. Era afflitto, diceva di sé, «dal terribile e imperdonabile vizio di non leggere una bozza finché non fosse già stata pubblicata»). Il vicario è molto professionale – all’inizio sembra il suo unico pregio – severo, gelido e ostinato. «Emanava un’aura fredda, chiusa», e anche quando ormai dovrebbe essersi abituato al tic facciale di Birkin, parla ancora rivolgendosi a una presenza immaginaria dietro la sua spalla sinistra. La chiesa anglicana è gelida, la cappella wesleyana calda e accogliente. Birkin ascolta dal pavimento della cella campanaria il belato dei fedeli sotto di lui e lo paragona agli Yorkshire pudding degli Ellerbeck, spessi e coperti di salsa di cipolle, e allo splendido basso profondo del fabbro. La moglie del vicario, Alice, d’altra parte, somiglia a un quadro di Botticelli – la *Primavera*, non la *Venere* –, una primavera con un cappello di paglia e una rosa colta dal giardino del vicariato infilata nel nastro. I sentimenti di Birkin per Alice sono prevedibili, tanto che a un certo momento è quasi sul punto di rivolgerle la domanda di Housman: dimmi ciò che il tuo cuor ti detta. Il suo atteggiamento nei riguardi del vicario è altrettanto prevedibile. Lui e Moon hanno deciso che quel matrimonio è un oltraggio.

Francamente, se Keach era davvero così disgustoso come sembrava, anche solo il pensiero di vivere con lui appariva insopportabile.

Ma Birkin si trova al verde e si vede obbligato a presentarsi presso il vicariato per sollecitare l’anticipo della sua paga. Questa situazione dà origine a un brano tipico di Jim Carr, che adora affascinarci con una storia basata sulla propria esperienza personale, o quasi, e poi lascia che la narrazione prenda il volo, solo per un po’, con uno slancio improbabile e abbagliante.

La casa sorgeva in una radura, ma quello che un tempo era stato un luogo di sosta per i carri era ora bloccato da un enorme cedro abbattuto, le cui radici strappate si elevavano come il fianco di una collina e davano nutrimento a un giardino in miniatura, mentre le sue crepe già venivano colonizzate da piante selvatiche.

Dopo un’eroica lotta con il cordone del campanello, Birkin si vede aprire la porta da Alice Keach in persona. La donna si lancia in un resoconto non molto coerente della vita nel vicariato, dove gli alberi, o almeno questa è la sua impressione, si chiudono su di loro finché, misericordiosamente, le mura della casa li respingono. Non ha nulla della sicurezza che ostenta fuori casa. Anche il vicario è diverso. È evidente che fino a poco prima aveva suonato il violino, che giace ora accanto a un leggio traballante in una delle stanze enormi e gelide della casa. Le foglie di un fico, simili a mani immense, premono contro i vetri. I due sembrano stringersi l’uno all’altro, cercando il conforto della reciproca compagnia. E Birkin prova un’inattesa

compassione per il reverendo Arthur Keach.

A quanto pare, le uniche persone in tutto il romanzo che ci viene richiesto di disapprovare senza riserve, addirittura di odiare, sono le autorità militari che hanno condannato Moon, e il supponente nuovo proprietario della Bottega dell'Organo e del Pianoforte di Mr Baines a Ripon, che guarda dall'alto in basso la delegazione di Osgodby (Mr Ellerbeck, la figlia Kathy, Mr Dowthwaite il fabbro e Birkin) venuta a sostituire l'harmonium della cappella wesleyana con un organo. Il proprietario crede di potersi permettere di disprezzarli perché intendono comprare uno strumento di seconda mano e hanno portato con sé i contanti raccolti dalla comunità dentro una borsa. Ma si sbaglia di grosso.

«È la morte dello spirito che dobbiamo temere». Ecco un'altra delle epigrafi di Carr, questa volta per *The Harpole Report*. La morte dello spirito è la perdita della fiducia nella propria indipendenza, il limitarsi a fare ciò che gli altri si aspettano da noi. Nel contempo, è un errore nutrire aspettative troppo specifiche nella vita. La vita non si adegua.

Eppure è finita. È passata. Tutto l'orgoglio e l'eccitazione di quel primo lavoro, Osgodby, Kathy Ellerbeck, Alice Keach, Moon, quei mesi calmi e soleggiati – scomparsi come se non fossero mai esistiti.

Fin dalle prime pagine del libro viene stabilita una prospettiva temporale. Birkin guarda indietro, con meraviglia, agli ultimi anni dell'era degli aratri tirati dai cavalli e delle lampade a gas. Naturalmente lui e Moon hanno altri ricordi che li tormentano, ricordi di Passchendaele. Ma Birkin è convinto che il futuro gli si apra davanti: «Be', ero giovane».

Carr non è affatto uno scrittore prolisso, ma possiede un tocco magico quando si tratta di ricreare un passato immaginario. Mentre torna indietro lungo la strada verso la chiesa, Birkin riceve prima l'odore e poi la vista del fieno appena tagliato che giace sui prati al crepuscolo. Durante la gita del catechismo

la maggior parte degli uomini si tolse la giacca, mettendo in mostra le bretelle e i nastri dei lunghi mutandoni di lana, e stupì i propri figli ridendo e facendo chiasso come bambini troppo cresciuti.

Quei nastri! Chi altri avrebbe potuto ricordarli, se non Jim Carr?

Fin dall'inizio Birkin si accorge che l'affresco è un Giudizio Universale, con il Cristo in gloria, i beati e i peccatori e una grande distesa di rossi e di blu. Porta a termine il restauro in base ai termini del contratto, proprio mentre il primo alito dell'autunno soffia su Osgodby. Ma il momento in cui l'anno entra in un'altra stagione diventa indistinguibile dalla sua passione, che si chiarisce alquanto all'improvviso, per Alice Keach.

«Tutto questo accadde tantissimo tempo fa». Il tono di *Un mese in campagna*, tuttavia, non è quello della semplice rimembranza (ammesso che una cosa del genere possa esistere) o della semplice nostalgia, e nemmeno quello dell'acuta sensazione della perdita della giovinezza. Lo stato d'animo del narratore è più complesso,

quando pensa a coloro – forse soltanto uno o due – che visiteranno la chiesa di Oxboby in mezzo ai campi e rimpiangeranno di non aver potuto ammirare il maestro pittore all'opera.

Come qualcuno che arriva a Malvern, l'insipida Malvern, e si blocca al pensiero che Edward Elgar percorreva quella strada mentre andava a impartire lezioni di musica.

Si tratta della nostalgia di qualcosa che non abbiamo mai avuto,

un tuffo al cuore, consapevoli che un momento prezioso è scoccato e noi non c'eravamo.

Ma non bisogna neppure confondere questo sentimento con il puro dolore.

Possiamo continuare a insistere, ma non riavremo mai più ciò che pareva nostro per sempre.

Si può solo attendere, dice Carr, che il dolore passi. Ma che cos'è ciò che pareva nostro per sempre? Forse anche questa, come quella dello Shropshire Lad, è una domanda destinata a rimanere senza risposta.

Un mese in campagna

Per Kathy e per Sally... addio.

Romanzo: narrazione leggera, in genere d'amore.

Dal dizionario
di SAMUEL JOHNSON

*Per un respiro attendo
E ancora non svanisco
Dammi la mano e dimmi
Ciò che il tuo cuor ti detta.*

A.E. HOUSMAN
A Shropshire Lad (n. XXXII)

*Lei non viene a mezzogiorno sulla rosa
C'è troppo sole.
Lei non viene quando l'anima riposa
D'ogni dolore.
Ma quando Notte sui pendii dolce si posa
E dentro il mare rumoreggia una gran voce
Di stelle e sogni e di candele nella luce
Lei viene a me.*

HERBERT TRENCH

Prefazione

Quando ci si impegna in un'attività prolungata nel tempo si tende a dimenticare le proprie intenzioni originarie. Eppure credo che, iniziando *Un mese in campagna*, la mia idea fosse quella di scrivere una storia piacevole, un idillio rurale sulla falsariga di *Sotto gli alberi* di Thomas Hardy. E, allo scopo di assumere il tono di voce più adatto per raccontare una simile storia, volevo che il narratore la rievocasse con rimpianto a quaranta o cinquant'anni di distanza, e che, ricordando un'era ormai irrimediabilmente perduta, provasse ancora una stretta al cuore.

E volevo che la storia suonasse vera. Perciò la ambientai nel North Riding¹, nella Valle di Mowbray, dove la mia gente ha vissuto per molte generazioni e dove, nell'era degli aratri tirati dai cavalli e delle notti illuminate solo dalla luce delle candele, crebbi in una casa molto simile a quella della famiglia Ellerbeck.

Scrivere romanzi a volte è un atto compiuto a sangue freddo. Il narratore si serve di tutto ciò che giace nei recessi della sua memoria, piegandolo ai propri fini. La visita alla ragazza morente, la prima predica, la festa dell'oratorio, una giornata nei campi e molti altri episodi ebbero effettivamente luogo tra i Pennine Moors² e gli Yorkshire Wolds³, ma la chiesa tra i campi si trova in realtà nel Northamptonshire, il cimitero è a Norfolk, la casa del vicario a Londra. È tutto fieno che va in cascina.

Inoltre, mentre si scrive del passato, la storia non può non essere influenzata da quanto accade allo scrittore nel presente. Perciò, impercettibilmente, il tono di voce cambia, e le intenzioni originarie vengono meno. E così mi ritrovai a guardare fuori da un'altra finestra, verso un paesaggio più cupo, che non appartiene né al presente né al passato.

J.L.C.

¹ Il North Riding of Yorkshire è una delle tre suddivisioni tradizionali della contea dello Yorkshire, nel nord-est dell'Inghilterra. Le altre due sono il West Riding of Yorkshire e l'East Riding of Yorkshire.

² Catena montuosa che attraversa lo Yorkshire a nord-ovest.

³ Gli Yorkshire Wolds sono un'area di vallate e basse colline situata nell'East Riding of Yorkshire.

Quando il treno si fermò scesi con passo incerto, trascinando e spingendo a calci lo zaino. Più indietro sulla banchina qualcuno gridava disperatamente: «Oxgodby... Oxgodby». Nessuno si offrì di aiutarmi, perciò risalii e rientrai nello scompartimento, di nuovo inciampando su piedi e caviglie per arrivare alla borsa da pesca (sulla rete portabagagli) e alla brandina pieghevole (sotto il sedile). Se quello era un campione rappresentativo della gente del Nord, allora mi trovavo in un paese nemico e avrei dovuto prestare la massima attenzione a ogni singola mossa. Un tizio accanto a me trattenne il respiro, un altro grugnì. Nessuno parlò.

Poi il ferroviere fischiò. Il treno scattò in avanti un paio di metri... e si fermò. Il vecchio seduto accanto al finestrino lo abbassò per metà. «Mi sa che ti bagni fino all'ossi, caro mio»⁴, mi disse, e mi richiuse il finestrino in faccia. La locomotiva emise uno splendido pennacchio di vapore e si rimise lentamente in moto, esponendomi agli sguardi di una sequela di volti di pietra. Quindi mi ritrovai da solo sulla banchina. Mi caricai lo zaino in spalla, diedi un'ultima occhiata alla cartina che avevo con me, la cacciai nella tasca del cappotto, poi la tirai fuori di nuovo, lasciando cadere il biglietto sugli stivali del capostazione. Rimpiangendo di non essermi attaccato i due bottoni mancanti del cappotto, sperai che smettesse di piovere, almeno finché non avessi avuto un tetto sopra la testa.

Una ragazzina mi fissava dalla finestra della casa del capostazione, il volto premuto contro il vetro. Probabilmente era il cappotto a interessarla: un modello anteguerra, 1907 circa, presumo, splendida stoffa pesante, autentico tweed spigato. Mi arrivava alle caviglie; il suo primo proprietario doveva essere stato un gigante, oltre che un uomo ricco.

Mi accorsi che mi stavo bagnando parecchio; le suole delle scarpe lasciavano passare l'acqua. Il capostazione tornò nella lampisteria e disse qualcosa, ma non capivo il suo dialetto. Lui parve rendersene conto. «Ho detto che se vuole può prendere in prestito il mio ombrello», ripeté con una pronuncia accettabile.

«Non vado molto lontano», dissi. «Per lo meno stando a quello che dice la cartina».

La gente lassù è dotata di un'irrefrenabile curiosità. «E dove?», chiese.

«La chiesa. Mi asciugherò quando sarò arrivato».

«Perché prima non entra a prendere il tè?».

«Ho un appuntamento con il vicario».

«Oh. Io sono metodista. Se ha bisogno di qualcosa me lo faccia sapere. Spero proprio per lei che lo trovi».

A quanto pareva era al corrente del motivo del mio arrivo.

Partii di malavoglia, sforzandomi come potevo di riparare sotto il cappotto gli abiti di ricambio (che si trovavano nella borsa da pesca, che era di paglia). Il sentiero era dove indicava la cartina. C'era anche la costruzione isolata: una fattoria cadente con

⁴ In questa e in altre frasi del testo si è preferito rendere la parlata dello Yorkshire con un italiano leggermente sgrammaticato, piuttosto che ricorrere a un equivalente dialettale che sarebbe apparso eccessivamente invadente senza per altro riprodurre il colorito modo di esprimersi dei personaggi di Carr.

il giardino seminascoito dietro una cancellata arrugginita in ferro battuto. Un cane, un airedale, tirò la catena, abbaiò senza convinzione e tornò al riparo. Due pollai stavano cadendo a pezzi tra le ortiche nel frutteto incolto. Un rivolo di pioggia mi sgorgava dal cappello giù per il collo, e una maniglia della borsa cedette. Girai l'angolo di un'alta siepe e mi ritrovai in un pascolo aperto. Là sorgeva la chiesa.

Sembrava un'opera fatta in serie: evidentemente l'esplosione del commercio della lana in epoca medievale non aveva interessato quella zona. All'epoca era una regione povera: ogni singola pietra costava una fortuna. Il piccolo presbiterio aveva un tetto spiovente insolitamente piatto; doveva essere stato aggiunto almeno un secolo dopo la costruzione dell'edificio principale (dotato invece di un tetto ripidissimo che si spianava in corrispondenza delle navate laterali). La torre era massiccia. Non fatevi un'idea sbagliata: nel complesso l'aspetto era abbastanza gradevole e, nell'avvicinarmi, mi accorsi che le mura erano state edificate con molta cura – concio di pietra arenaria, e non pietrisco. Perfino tra i contrafforti la pietra era stata tagliata bene, con appena un accenno di malta, e, nonostante fossi ormai sul punto di annegare, applaudii silenziosamente i muratori. La pietra stessa – che aveva una lieve sfumatura di giallo, magnesio – doveva essere stata estratta vicino a Tadcaster e portata fin lì via fiume. Non lasciatevi infastidire dai dettagli: anche in quei giorni lontani avevo un'alta opinione di me stesso come intenditore di pietre.

Le mura del cimitero erano in buone condizioni, anche se il chiavistello dello stretto cancello era rotto e tenuto insieme da una corda. C'erano alcune belle lapidi del diciottesimo secolo, con i cherubini, le clessidre e i teschi quasi nascosti da erbacce rigogliose, ciuffi di ortiche e cicute. Intravidi due o tre spuntoni della cancellata di una tomba di famiglia, invasa dai rovi; un gatto grigio fece capolino, mi guardò con aria ostile e scomparve. Solo il cielo sa cos'altro vivesse là dentro; oggi un luogo del genere sarebbe considerato una riserva naturale.

Le grondaie e i canali di scolo... non potei trattenermi: dovevo ispezionarli per verificare se perdevano. Perciò feci il giro dell'edificio. Non un rivolo d'acqua, non una traccia di umido sulle pareti! L'umidità è la morte degli affreschi. Se avessi trovato anche una sola traccia di verde sui muri, avrei fatto meglio a girare i tacchi immediatamente e a infradiciarmi di nuovo fino alla stazione.

Perciò tornai al piccolo porticato, con le panchine in pietra rese lucide da cinquecento anni di attrito contro i fondoschiena dei partecipanti ai funerali, estenuati dall'incenso o dal rimorso.

Girai l'anello della maniglia e aprii la porta. Scricchiolava: un segnale al quale sarei stato grato nelle settimane successive. Ed eccomi dentro. Più o meno, era come me l'aspettavo: un pavimento di pietra, tre tozzi pilastri su entrambi i lati della navata centrale, due lunghe navate laterali e, più oltre, un presbiterio accuratamente ristrutturato (stando a quel poco che riuscivo a distinguere) da una prebenda trattariana⁵. Il tetto era solido e di buona fattura; sembrava la chiglia di una nave rovesciata. Inoltre mi parve di scorgere qualche bugna interessante. Ma, naturalmente, è l'odore di un luogo, sempre l'odore, a fornire la prima impressione. E

⁵ Il termine deriva dai *Tracts for the Times*, una serie di pamphlet pubblicati a Oxford tra il 1833 e il 1841, che invocavano un ritorno a una liturgia più solenne, si opponevano alle tendenze liberali nel pensiero religioso e auspicavano una revisione dei rapporti tra la Chiesa Anglicana e la Chiesa di Roma.

quel luogo odorava di inginocchiatoi umidi.

L'impalcatura, come ero stato informato nella lettera, era stata eretta e riempiva l'arcata del presbiterio. C'era perfino una scala a pioli legata ai pali e mi ci arrampicai immediatamente. Molto si potrebbe dire contro il reverendo J.G. Keach. Proprio così, purtroppo. Ma quando comparirà davanti al Trono nel Giorno del Giudizio, occorrerà sottolineare a sua discolpa, o Signore, che era un individuo molto scrupoloso nel lavoro. E questa, tra gli inglesi, è una virtù rara. Ci avrebbe fatto comodo qualche furiere come lui in Francia. Aveva detto che l'impalcatura sarebbe stata pronta, e lo era. Aveva detto che, se fossi arrivato con il treno delle sette e un quarto, si sarebbe fatto trovare in chiesa alle sette e mezzo. Ed era lì.

Fu così che lo vidi per la prima volta, le sue lettere così precise e professionali materializzate sulla soglia, sotto di me. Doveva essersi accorto del mio arrivo dalle impronte bagnate delle scarpe. Come un segugio le seguì con lo sguardo fino ai piedi della scala e poi verso l'alto.

«Buon giorno, Mr Birkin», mi disse, e io scesi. Aveva quattro o cinque anni più di me; forse arrivava ai trenta. Era alto ma non robusto; ben vestito, occhi chiari, emanava un'aura fredda, chiusa. Molto tempo dopo avermi conosciuto, quando ormai doveva essersi abituato al mio tic facciale, parlava ancora rivolgendosi a una presenza immaginaria dietro la mia spalla sinistra.

Andò dritto al sodo. «Riguardo al fatto che lei abiti nella cella campanaria. Non ne sono affatto entusiasta. A dire il vero, l'idea non mi sorride per nulla. Certamente ho messo bene in chiaro nella nostra corrispondenza che Mossop deve suonare le campane ogni domenica e che la fune passa attraverso un buco nel pavimento. Speravo che lei provvedesse diversamente, che prendesse in affitto un appartamento o una stanza allo Shepherds' Arms».

Mormorai qualcosa sulla mia mancanza di denaro.

«La stufa», dissi. «Come mi devo regolare con la stufa? Lei non mi ha scritto nulla, né in un senso né nell'altro. Posso usarla? Se piove... come oggi...», il mio balbettio sembrò disgustarlo per qualche istante.

«Non era nel contratto», protestò, lasciando intendere in qualche modo che lo stesso valeva per la balbuzie e per il tic facciale. «In un primo tempo nessuno ha parlato della stufa. Vede, dobbiamo pensare anche alle nostre di spese. Lei ha dichiarato che avrebbe portato con sé un fornello da campo. Nella sua prima lettera. Questa qui». Se la sfilò di tasca e me la mise davanti. «A metà della seconda pagina».

«Potrei dare fuoco a qualcosa», ribattei, soddisfatto di me. La gente non si rende conto che i balbuzienti hanno più tempo per riflettere sulle domande imbarazzanti; in questo caso me la cavai dicendo: «E non dimentichi l'Assicurazione. Lo chiamano Servirsi di un Edificio per Compiere Attività Innaturali. Alcol denaturato, paraffina... legno vecchio... esca per il fuoco acciarino... tutte ottime ragioni per aumentare il premio. Avevo uno zio che faceva l'assicuratore».

L'espressione «Attività Innaturali» ebbe effetto su di lui. È già un'accusa abbastanza grave a Londra. Figuriamoci in campagna – in particolare lassù al Nord! E poi si sa che il Peccato viene sempre gonfiato a dismisura quando si tratta del clero.

«E va bene!», rispose seccato. «Immagino che possa usarla, se proprio deve». Poi,

come tutti coloro che si arrendono troppo facilmente, cominciò ad accampare una serie di clausole restrittive per salvare la faccia. «Ma deve garantire che rimanga in una Condizione Accettabile la domenica. E naturalmente non deve dimenticare che si trova su un Terreno Consacrato. Lei è anglicano?».

Certamente, gli risposi. Gli assicurai che poteva contare su di me. Lo vidi riflettere sulla potenziale ambiguità delle mie parole, chiedendosi su che cosa esattamente potesse contare. Dalla sua espressione compresi che si aspettava il peggio. Non avevo l'aria di un anglicano. A dire il vero sembravo piuttosto una Persona Indesiderabile, incline a indulgere in Attività Innaturali e che, contro il suo stesso parere, era stata ingaggiata senza motivo per riportare alla luce un affresco che lui non voleva vedere, e più presto avessi finito e tagliato la corda per tornare alla peccaminosa Londra, meglio sarebbe stato per tutti.

«È davvero insolita», dissi.

«Che cosa?»:

«La stufa. È insolita».

«Irrimediabilmente obsoleta», rispose. «Intendo liberarmene prima dell'inverno. Ho un catalogo che presenta un modello appena brevettato con un doppio boiler. Ciascun boiler è racchiuso in un sistema di ricircolo dell'acqua, il che assicura un flusso di calore molto regolare. Ed è garantita come silenziosissima».

Sembrava un altro uomo mentre vantava in lungo e in largo la sua prediletta stufa, che pure non era più vicina a Oxboddy di una pagina di catalogo.

«Questa qui a volte è troppo calda, addirittura incandescente; a volte riesce a scaldare soltanto se stessa, e nessun altro». E nel così dire le diede un leggero calcio pieno di risentimento. Si lanciarono occhiate torve, come nemici di vecchia data.

Probabilmente andò avanti ancora per un bel po', ma io non lo ascoltai, intento com'ero a esaminare la stufa con estrema attenzione. Alcuni congegni meccanici mi affasciano. Fino a quel giorno, soprattutto orologi, o apparecchi regolati da un dispositivo a orologeria. Non avevo mai considerato la possibilità delle stufe a carbone. Questa sembrava presentare numerose leve e manopole di cui non comprendevo la funzione; certamente quel grosso mostro malefico mi faceva prevedere un gran numero di ore piacevoli e istruttive, trascorse ad apprenderne le stranezze, e speravo che il reverendo non riuscisse a disfarsene prima che me ne fossi andato. In ogni caso, diedi una grattatina propiziatoria nel punto da lui slealmente colpito. Grazie a opportune blandizie e all'affettuosa collaborazione di Mossop (chiunque fosse) sarebbe stato possibile utilizzarla con effetti devastanti per enfatizzare un sermone sul fuoco e le voragini dell'inferno.

Aveva una grande placca ovale adorna di una corona di rose in ferro fuso, la quale annunciava come il modello fosse stato prodotto da BANKDAM-CROWTHER LTD di Green Lane, Walsall, in base al Brevetto 7564B. Accidenti! Quello sì che era un pedigree! Più di un pedigree: una dinastia. Bankdam-Crowther, gli Asburgo delle stufe! Dio solo sa cos'era accaduto a Bankdam, ma mi ricordavo di aver letto sul «Daily Mail» che Crowther si era tagliato la gola prima di buttarsi giù dal molo di Bridlington, per essere assolutamente sicuro di morire. Le stufe non c'entravano nulla: erano le donne e i cavalli il suo problema. Perciò la produzione era terminata. Una perdita traumatica per le zone del mondo bisognose di stufe a carbone. In effetti,

l'ultima che avevo visto si trovava a Ypres. Dopo essere stata colpita in pieno da una granata, la chiesa era crollata su se stessa. Ma non la stufa Bankdam-Crowther! Splendido omaggio all'operaio britannico!

La pioggia batteva sul tetto. «Che cos'ha che non va?», chiesi.

«Rimbomba», mi rispose il vicario, in tono impaziente. «Disturba le preghiere e gli inni; quelle zucche vuote dei bambini a quanto pare lo trovano divertente. Poi c'è il ritorno di fiamma, e quando succede... be', la stufa erutta. Fumo, scintille, cenere... sì, cenere. Piove cenere sui fedeli. Ho ricevuto molte lamentele. Il 15 gennaio di quest'anno, durante i vesperi, è perfino caduta in testa al coro. Non solo cenere! Lapilli! È venuto un esperto da York a revisionarla. Ci ha chiesto una ghinea e ha detto che non avrebbe più dato problemi. Ma meno di un mese dopo eravamo da capo. Ultimamente sembra essersi assestata; stia attento a non manometterla. Sono certo di poter contare su di lei».

Era evidente che sapeva di non poter contare su di me in nessun modo. Avevo un aspetto del tutto inaffidabile; il mio cappotto mi tradiva. E poi c'era la mia faccia; il lato sinistro. Come la stufa Bankdam-Crowther, funzionava a scatti. Gli individui come il reverendo J.G. Keach lo trovavano indisponente. Cominciava dal sopracciglio e arrivava fino alla bocca. Me l'ero preso a Passchendaele⁶, e non ero nemmeno l'unico. I medici avevano detto che col tempo forse se ne sarebbe andato. Quando invece fu Vinny ad andarsene, questo non migliorò le cose.

Poteva contare su di me, gli risposi, e mi sforzai di assumere un'aria affidabile. Ma poiché metà della mia faccia si contraeva in un'altra direzione, del tutto inaffidabile, il risultato doveva essere terrificante, al punto che il vicario diede un altro calcio alla stufa – questa volta imbarazzato.

«Ora», disse, «veniamo a una questione delicata...». Doveva essere davvero delicata, perché abbassò la voce. «Se dovesse... quando dovesse capitarle di sentire un bisogno naturale, può usare il capanno nell'angolo nord-est del cimitero. È un luogo molto tranquillo – dietro i cespugli di lillà. L'ultima volta che ho dato un'occhiata c'era qualche arnese di Mossop, comunque c'è abbastanza spazio. Dovrebbe essere così gentile da spruzzare un po' di insetticida una volta la settimana e buttarci sopra della terra. Tiene lontane le mosche».

Evidentemente era stato un grande sforzo per lui; fece una pausa, chiamando a raccolta la buona volontà necessaria per ulteriori concessioni. «La falce», disse.

«La falce?».

«La falce di Mossop è appesa a un chiodo lì dentro. Il chiodo è arrugginito».

«Ah».

«Forse dovrebbe controllare che sia ben saldo prima di...».

Lo ringraziai, chiedendomi se ciò che lo preoccupava fosse il pensiero che potessi perdere la vita, oppure soltanto la virilità.

«Ho dato anche a Moon il permesso di usarlo. A quando crede che risalga?».

Non poteva riferirsi al capanno. Perciò supposi che parlasse della stufa e dissi:

⁶ La battaglia di Passchendaele, detta anche la terza battaglia di Ypres, fu una delle più importanti della prima guerra mondiale. Ebbe inizio il 31 luglio 1917 con un massiccio attacco da parte dell'artiglieria alleata. I continui cannoneggiamenti distrussero i canali di scolo, aprirono numerosi crateri e, in concomitanza con una serie di pesanti piogge, trasformarono l'intera area in un mare di fango, rendendo infernali le condizioni dei soldati inviati al fronte.

«Oh, direi 1890-1900... più o meno», e mi chiesi chi fosse quel Moon che segretamente divideva il capanno con me.

«No, no!», esclamò irritato il reverendo. «Il murale... l'affresco...».

Gli risposi che non potevo saperlo finché non ne avessi portato alla luce almeno una parte. L'abbigliamento mi avrebbe fornito indicazioni, con un'approssimazione di una ventina d'anni; la moda non cambiava molto velocemente nemmeno per i benestanti, mentre per i poveri non cambiava affatto, perciò speravo che nel dipinto comparissero un paio di donne ricche. Aggiunsi che a partire dal 1340 i kirtle⁷ passarono di moda, mentre iniziavano a diffondersi le retine per capelli. Ma, se voleva che tirassi a indovinare – era tutto ciò che potevo fare per il momento – avrei detto quattordicesimo secolo, dopo la Morte Nera, quando i notabili sopravvissuti ingoiavano le proprietà dei vicini morti a prezzi stracciati e il timore per la propria vita limitava ancora in parte i loro profitti.

Cominciò a parlare di argomenti senza importanza – forse era questa sua abitudine a rendere difficile stargli dietro. Inoltre c'era qualcosa nel suo tono di voce che fiaccava lo spirito, ed è probabile che gran parte del suo discorso mi sia sfuggito (forse stavo rimuginando su Moon e sulla falce di Damocle di Mossop).

«Quando intende cominciare?».

Quella frase la colsi al volo. Be', ero lì. Avevo già iniziato. Mi sembrava abbastanza chiaro. Lui aggiunse: «Non intendiamo farci carico di alcun compenso extra».

«Non ce ne saranno».

«Non *devono* essercene. Lei ha accettato un onorario di venticinque ghinee, di cui dodici sterline e dieci scellini da corrispondere a metà del lavoro, e tredici sterline e quindici scellini a lavoro finito e approvato dagli esecutori testamentari. Ho qui la sua lettera».

«Perché solo dagli esecutori?», chiesi. «Perché non anche da lei?». La frecciata andò a segno.

«Si tratta solo di una dimenticanza di Miss Hebron nel compilare il testamento», mentì, in tono aspro. «Una svista, naturalmente»,

Naturalmente, pensai. Ovvio!

Il reverendo contrattaccò. «In ogni caso, io rappresento gli esecutori in tutto e per tutto. Non m'importa dei ritocchi. Se ci sono delle zone sbiadite o mancanti può tranquillamente riempirle. Purché l'intervento sia appropriato e si intoni con il resto. Mi affido a lei», aggiunse dubbioso.

Incredibile!, pensai. Perché tanti vicari sono così? Forse questa mancanza di sensibilità ha un'attenuante nel fatto che Dio assorbe ogni loro interesse? E le mogli? Questi uomini di chiesa si comportano allo stesso modo anche a casa?

«Naturalmente, non è affatto detto che là sotto ci sia qualcosa», dissi, sforzandomi di apparire cordiale.

«Naturalmente, là sotto c'è qualcosa. Posso anche avere avuto delle riserve nei riguardi di Miss Hebron (delle quali non intendo discutere), ma certamente non era una sciocca. È salita su una scala e ha raschiato un pezzo di parete finché non ha

⁷ Lunghe vesti indossate dalle donne nel Medioevo.

trovato qualcosa».

Oddio! Era spaventoso! Raschiato un pezzo di parete! «Quanto grande?», gemetti, con voce isterica, fissando con espressione folle l'oscurità sopra l'arcata del presbiterio (il mio zigomo si agitava come un pazzo).

«Una testa, credo», disse. «Certamente non più di due».

Una testa! Forse due! Magari una mezza dozzina! Aveva certamente usato della carta vetrata e uno scovolino. Avevo voglia di salire di corsa la scala e sbattere la testa contro il muro.

«Poi lo ha cancellato di nuovo con la calce», continuò il vicario, del tutto ignaro della mia angoscia. «Tanto vale che lei sappia subito che il suo impiego qui non ha la mia approvazione. Ma, senza dubbio, questo lo aveva già capito, leggendo tra le righe delle mie lettere. Non si sarebbe mai arrivati a questo punto se non fosse stato per l'atteggiamento irragionevole assunto dagli avvocati di Miss Hebron, quando ho chiesto la loro approvazione per un uso diverso delle sue venticinque ghinee, e per il loro ostinato rifiuto di saldare il lascito di mille sterline al nostro Fondo Di Restauro finché non fossero state adempiute le condizioni del testamento».

Guardai in alto nel buio. Come faceva quella donna a sapere cosa ci fosse lassù? E se non fosse rimasto altro, a parte le teste? Eppure, se Keach, che evidentemente era uno scettico autentico, era convinto che ci fosse qualcosa, allora doveva esserci davvero. Mi venne in mente che forse anche lui aveva dato una raschiatina.

«Quel coso sarà in piena vista», si lamentò.

«Coso?!», chiesi. «Che coso?».

«Qualunque cosa sia», rispose seccamente, guardando verso la scala. «Distoglierà l'attenzione dei fedeli dalla preghiera».

«Solo per un breve periodo. La gente si stanca dei colori e delle forme che restano immobili nello stesso posto. Si illuderanno di avere più tempo a disposizione di quanto non ne abbiano in realtà, e che un giorno o l'altro, durante la settimana, verranno qui e gli daranno un'occhiata come si deve». Avrei dovuto dire «Ci illuderemo». Anch'io sono fatto così.

Sapete, credo che avesse davvero considerato la validità della mia argomentazione prima di respingerla. Poi se ne andò. Non mi aveva detto chi fosse Moon. Forse ci saremmo incontrati per caso dietro ai cespugli di lillà.

Corsi su per la scala e feci qualche saltello sulla piattaforma: era abbastanza solida. Poi contemplai l'ampio tratto di parete bianca di fronte a me. Sì: «Contemplai». Nessun'altra parola sarebbe adatta: era un momento solenne. La parete si estendeva verso l'alto fino alle travi del soffitto, e ai lati e verso il basso fino ai limiti dell'arcata. Come un cieco feci scorrere le palme delle mani lungo la superficie, finché non trovai i punti in cui era stata appena ridipinta. Per natura noi siamo creature piene di speranza, sempre pronte ad essere nuovamente ingannate, catturate dalle meraviglie che *forse* sono racchiuse perfino nei più sudici involti di carta da pacchi⁸.

⁸ L'autore si riferisce probabilmente ad alcuni versi della poesia *Warning to Children* di Robert Graves: [...] *Where a neat brown paper parcel / Tempts you to untie the string. / In the parcel a small Island, / On the Island a large tree, / On the tree a husky fruit.*

Ma io *sapevo* che era lì. E sapevo che era un Giudizio Universale. Doveva per forza essere un Giudizio, perché li piazzavano sempre nei punti migliori, dove i fedeli non potevano evitare lo spettacolo dei terribili tormenti che li aspettavano se non avessero sborsato i soldi delle decime, o sposato la ragazza che avevano messo incinta. L'arcangelo Michele misurava i peccati, Cristo in trono li giudicava, e, laggiù in fondo, ardeva il fuoco eterno: una scena di massa davvero splendida. Forse avrei fatto meglio a farmi pagare per testa.

Ero così eccitato che solo l'oscurità mi trattenne dall'iniziare subito. Che fortuna! Il mio primo lavoro... be', il primo lavoro interamente mio. Non dovevo combinare guai, pensai. La paga è pessima, ma in qualche modo sopravvivrò, e avrò qualcosa da mostrare ai futuri clienti. Volevo che fosse qualcosa di bello, di splendido, di assolutamente stupefacente. Come Stoke Orchard o Chalgrove. Qualcosa che strappasse una menzione da parte del «Times» e un resoconto dettagliato (completo di illustrazioni) sull'«Illustrated London News».

Scesi dal ponteggio e salii la scala che portava alla cella campanaria, ma prima di accendere la lampada a olio mi avvicinai alla finestra e guardai nelle tenebre verso le luci sparse del villaggio che scintillavano attraverso la pioggia. Bene, pensai, per qualche settimana questa sarà casa mia; non conosco anima viva e nessuno mi conosce. Potrei anche essere un marziano. No. Questo non era già più vero. Conoscevo il reverendo J.G. Keach, e probabilmente già sapevo su di lui tutto ciò che mi serviva. E il capostazione; non mi aveva forse offerto la cena? In pratica avevo già familiarizzato con tutti i notabili di Oxgodby, con Mossop e Moon in attesa dietro le quinte. Ero già diventato qualcuno – in meno di un paio d'ore. Splendido!

Quella notte, per la prima volta dopo molti mesi, dormii come un sasso, e il mattino dopo mi svegliai molto presto. In realtà, mi alzai sempre poco dopo l'alba durante tutta la mia permanenza a Oxgodby. Il lavoro era faticoso – stavo in piedi per la maggior parte della giornata, spesso addirittura mangiavo in piedi – e poi, la notte, lassù nel mio stanzone, in alto sopra i campi e lontano dalla strada, troppo lontano perché vi giungessero le voci, non c'era nulla che mi disturbasse. A volte mi svegliavo per qualche istante, udivo l'ululato di una volpe sul limitare di un bosco lontano, oppure il grido di una creaturina assalita nell'oscurità. Per il resto, solo i rumori tipici di una vecchia casa, le vibrazioni delle corde delle campane che passavano attraverso il buco nel pavimento, un sussulto delle tegole del tetto, la pietra che ancora si assestava dopo cinquecento anni...

Durante le settimane che trascorsi laggiù passai solo due brutte notti. Una volta sognai che la torre stava crollando, mentre l'altra, sempre in sogno, mi ritrovai a trascinarvi in avanti sotto il fuoco delle mitragliatrici, senza una trincea in cui ripararmi, strisciando attraverso il fango verso la mutilazione e la morte. Allora anche le mie grida si unirono a quelle delle creature notturne. Be', a dire il vero, ci fu una terza notte insonne, ma venne molto più tardi, e per ragioni diverse.

Perciò, quella prima mattina, arroto la coperta e, evitando la corda della campana, attraversai la stanza diretto alla finestra che dava a sud. Tolsi il cappotto che il giorno prima vi avevo fissato sopra per tenere fuori la pioggia. Era una semplice bifora, naturalmente priva di vetri, con un montante abbastanza forte da

reggere il mio peso. La pioggia era cessata e la rugiada scintillava sull'erba del cimitero, le ragnatele fluttuavano tra le correnti d'aria, i merli beccavano qua e là in cerca di insetti, un tordo cantava sopra un frassino, dove io potevo vederlo. Più oltre si estendevano i pascoli che avevo attraversato mentre venivo dalla stazione (con una tenda a cono piantata vicino a un ruscello); poi altri campi che si levavano in direzione della scura linea delle colline. E mentre si faceva chiaro, un vasto e splendido paesaggio si dispiegava di fronte a me. Mi allontanai; era immensamente appagante.

Disfeci i pacchi che contenevano le mie provviste (tè, margarina, cacao, riso, pane), pensando che avrei avuto bisogno di prendere a prestito un paio di scatole metalliche a chiusura ermetica per custodire il cibo sotto vuoto. Riempii la stufa di alcol, feci friggere due fettine di pancetta e mi preparai un grosso panino. Era molto piacevole mangiarlo seduto sulle assi, con la schiena appoggiata al muro, mentre contemplavo oltre la finestra le colline stagliarsi all'orizzonte come il dorso di una grande creatura marina e i boschi che si estendevano lungo i loro fianchi verso la valle di York.

E fu allora, che Dio mi aiuti, in quella prima mattina, nei primi minuti della mia prima mattina, che sentii come quel paesaggio estraneo del Nord in realtà fosse amichevole, che ero a un punto di svolta, e che quell'estate del 1920, destinata a bruciare lentamente fino al cadere delle prime foglie, sarebbe stata una stagione propizia della mia vita, un tempo benedetto.

Mi dissi che non importava quanto tempo mi avrebbe portato via il lavoro – ciò che restava di luglio, agosto, settembre, perfino ottobre. Sarei stato felice, avrei vissuto con semplicità, spendendo quel poco denaro che mi occorreva per la paraffina, il pane, la verdura e un po' di carne in scatola di tanto in tanto. Avrei potuto farmi bastare un paio di pinte di latte la settimana, ma con quel tempo atmosferico non sarei riuscito a conservarlo a lungo, perciò avrei fatto meglio a prenderne tre: il porridge di avena è molto sostanzioso e basta scaldarlo per farne un secondo pasto. Perciò presumevo che, senza affitto da pagare, potevo cavarmela comodamente con quindici scellini la settimana, e magari anche dieci o dodici. In effetti, le mie venticinque ghinee potevano forse durare, con un po' di sforzo, finché il tempo cattivo non mi avesse spinto a tornare a Londra per l'inverno.

La cosa splendida era essere giunto in quel porto tranquillo e, per un'intera stagione, non avere più una preoccupazione al mondo, a parte riportare alla luce l'affresco. E forse, in seguito, avrei potuto ricominciare da capo, dimenticare ciò che mi avevano fatto la guerra e le liti con Vinny, ripartire da dove mi ero interrotto. Ecco ciò di cui ho bisogno, pensavo – un nuovo inizio. Forse un giorno non sarò più una vittima di guerra.

La speranza è l'ultima a morire.

C'era una seconda finestra nel sottotetto; l'avevo notata la sera prima. Era coperta da una tela di sacco, perciò pensai che quest'ultima celasse qualche genere di apertura. Quindi la tolsi.

Nel corso degli anni credo di aver frugato decine, forse centinaia di chiese, ma vi assicuro che quello strattone mi rivelò lo spettacolo più straordinario che io abbia mai

visto. Là, quasi sotto il mio naso, sorgeva un balaustro⁹, un grande, massiccio balaustro anglosassone. Cominciai a ridere. Nonostante non ne avessi mai visto uno prima, lo riconobbi immediatamente dal buon vecchio *Bannister-Fletcher*, la nostra Bibbia nel corso di Architettura Inglese di Miss Witherpen. «Disegnate un balaustro», strillava sempre. «Avanti, non perdetevi tempo con quei graziosi capitelli corinzi – disegnate un balaustro inglese». (Ricordo ancora come si fa).

E ora eccone uno – una colonnina di pietra a forma di anfora con due doppi anelli alle estremità. «Avanti! Disegnate un balaustro!». Se fossi stato Joseph Conrad mi sarei lanciato in una perorazione sulla perduta gioventù. Il mio primo balaustro dal vero! E per alcune settimane, in tutto e per tutto, fu mio e di nessun altro. Perciò gli accarezzai il ventre, una volta per Bannister, una volta per Fletcher e una volta per gli artigiani di tutto il mondo morti da tempo, e per quelli ancora vivi, come me.

Guardai giù verso la navata: non c'era molta luce e, sulla piattaforma vicino alle travi del tetto, era ancora troppo buio per cominciare a lavorare sulla parete. Perciò scesi e diedi un'occhiata in giro, all'edificio. Nel complesso, grazie alla scarsa altezza della navata centrale e all'ampiezza delle due navate laterali, lo spettacolo non era male; esaminandolo in dettaglio invece non era granché (a eccezione, naturalmente, del mio balaustro). Tuttavia, c'era un bel monumento – un bassorilievo barocco raffigurante una giovane signora dal corpo armonioso, di nome Laetitia Hebron, nell'atto di uscire da un elegante catafalco, mentre nascondeva pudica la propria gloriosa essenza aggrappandosi stretta a un lenzuolo. Il tutto scolpito con molta grazia da un tale A.H. nel 1799 – insieme ad alcuni versi piuttosto gradevoli da parte del giovane marito. Be', per lo meno, desideravo credere che non li avesse trovati in un catalogo. Latino, naturalmente, ma riuscii grosso modo a comprenderne il significato.

*Coniugam optima amantissima et delectissima*¹⁰

E via per altri undici versi a elencare le purissime grazie, finché il dodicesimo, un'unica parola, conteneva il suo triste, ultimo addio: *Vale*.

Dopo aver letto quella testimonianza diedi un'altra occhiata, questa volta più attenta, a Laetitia. Il lenzuolo stretto attorno al corpo le donava. Aveva uno sguardo amichevole, le labbra lievemente piegate all'insù in un'espressione birichina. *Coniugam optima amantissima et delectissima...* aveva ragione. Era stato più fortunato di me.

Trasportai i miei arnesi su per la scala e li sparsi intorno a me: un bisturi per rimuovere l'intonaco, un vaso di acido cloridrico in soluzione alcolica, pennelli, colori, un vaso di acqua distillata per diluire l'ammoniaca... la maggior parte mi erano stati tramandati da Joe Watterson, dopo avermi annunciato di aver terminato il suo ultimo lavoro e augurato buona fortuna.

«È una professione, ragazzo mio», mi aveva detto. «È maledettamente pericolosa e molto poco remunerativa. Ma se per professione si intende un lavoro specializzato che non molti uomini sono in grado di eseguire, allora questa lo è». Poi aveva

⁹ Colonna ornamentale di balastrate e parapetti.

¹⁰ "Moglie affettuosa e diletta".

soffocato nella barba una risata sarcastica. «Ormai siamo quasi estinti; siete rimasti solo in due, e la vista di George Peckover sta peggiorando a tal punto che un giorno o l'altro finirà con il cadere giù da una scala. Allora potrai morire di fame senza concorrenti».

Mi aggirai cautamente nel mio nuovo territorio. Poco sopra la mia testa la chiglia del tetto si incurvava all'indietro per andare ad appoggiarsi al muro della torre, punteggiato alle estremità da tre bugne davvero straordinarie, il cui colore originale era stato preservato dall'oscurità che indugia sempre nei recessi dei tetti più alti. Era una splendida rassegna di arte medievale – accanto a me, una testa quasi spagnolesca del Cristo dolente tra le foglie dell'albero della croce; più avanti un diavolo dal volto grottesco infilava la testa ghignante tra i due membri di una coppia intrappolata nel letto sbagliato; infine, una donna paffuta teneva in mano uno scudo di gigli azzurri. Era la dimostrazione di una verità ben nota a ogni vero esploratore di chiese: i vecchi edifici contengono sempre qualche elemento di grande interesse, basta avere la pazienza di cercare.

Poi la porta scricchiolò ed entrò un tizio tarchiato, di media statura, che si mise a fissarmi, come se mi stesse valutando, sforzandosi di cogliere tutto ciò che poteva. Aveva un viso rotondo, dall'espressione sicura, e occhi azzurri, consapevoli. «Buon giorno», disse. (La voce era sonora, di eccezionale chiarezza). «Buon giorno! Sono Charles Moon», e nel così dire si tolse uno stropicciato cappello di tweed, posato sopra i biondi capelli arruffati. «Sto facendo degli scavi qui vicino. Nel prato. Forse ha già visto la mia tenda. Avevo pensato di lasciarle il tempo di sistemarsi, ma poi ho sentito che dovevo venire a darle un'occhiata. Be', questa è senz'altro una ragione, ma in realtà il vero motivo è che mi irrigidisco a tal punto di notte che mi sveglio per i crampi alle gambe, perciò mi impongo di zoppicare sin qui quasi tutte le mattine per vedere se la signora è riuscita a scendere dal muro durante la notte». Mosse una mano in direzione della navata sud.

«Ora scendo», dissi. Avrò avuto ventisette o ventotto anni: un uomo basso, dalla postura rigida, che se ne stava immobile, come se avesse messo radici. E lo sguardo da «tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati»¹¹ lo tradiva ancora prima dei buchi sulle spalline della giacca, dove un tempo si trovavano le sue mostrine da capitano.

Mi piacque fin da quel primo incontro: era un uomo che apparteneva solo a se stesso. E anch'io gli ero simpatico (il che aiuta). Mio Dio, quando ripenso a quell'estate di tanti anni fa! Eppure è finita. È passata. Tutto l'orgoglio e l'eccitazione di quel primo lavoro, *Oxgodby*, *Kathy Ellerbeck*, *Alice Keach*, *Moon*, quei mesi calmi e soleggiati – scomparsi come se non fossero mai esistiti.

Uscimmo al sole e ci appoggiammo al muro. Gli chiesi se si sarebbe fermato a lungo e lui mi additò la sua tenda. «Finché il primo gelo non mi costringe a chiudere. Prevedo di riuscire a risparmiare abbastanza da andarmene a Ur il prossimo inverno. Woolley sta scavando la *Ziggurat*: quando arriverò mi troverà un lavoro».

Più tardi mi resi conto che quell'atteggiamento era tipico di Moon – un'assurda, ingenua fiducia che tutto sarebbe andato bene. «Quando arriverò, Woolley mi troverà

¹¹ Salmi 42,7, versione Cei, 1974.

un lavoro!». Naturalmente. Subito l'ascoltatore aveva la visione fantastica di lui che saltava giù dal treno giornaliero Basra-Baghdad alla stazione di Ur, tre capanne e niente banchina, trascinandosi tra la sabbia e le pietre e gridando: «Eccomi. Non ci siamo mai incontrati, perciò non mi conoscete. Mi chiamo Charles Moon. Che lavoro avete da offrirmi?».

Gli chiesi cosa stesse cercando. Scoppiò a ridere. «Be', ufficialmente sto cercando la tomba di un antenato di Miss Hebron, tale Piers Hebron, morto nel 1373. Si era imbattuta in un riferimento alla sua scomunica e aveva deciso che doveva essere stato sepolto fuori dal terreno consacrato. È mio compito trovarlo, o per lo meno cercarlo. Ha messo da parte cinquanta sterline per scovarlo». Si affrettò fra gli oggetti come se non lo interessassero.

«Niente ossa, niente soldi?».

«Mio Dio, no. Non sono un cacciatore di taglie. Il contratto dice che devo “compiere ragionevoli sforzi per un periodo ragionevole di tempo”. Gli esecutori testamentari sono d'accordo sul fatto che tre o quattro settimane saranno sufficienti e non si preoccuperanno più di tanto se non salta fuori niente».

«E lei si aspetta davvero di trovare qualcosa? Voglio dire, potrebbe essere ovunque. E poi le famiglie come gli Hebron non controllavano forse il clero? Probabilmente è stato tumulato in un posto di primaria importanza, sotto l'altare».

Moon sorrise. Molto più tardi, mi resi conto che era un sorriso dei tempi andati (come lo chiamano da queste parti). «Be'», disse, «forse ha ragione». Mi fece un gesto vago, che comprendeva non solo il prato, ma l'intero territorio della parrocchia. «È esattamente quello che ho detto al vecchio».

«Il vecchio?».

«Il fratello di Miss Hebron, il colonnello... no, no, guerra anglo-boera. Era d'accordo con me. “Lei ha dannatamente ragione, Moon. È proprio quello che ho detto a Addie. Sono tutte sciocchezze, Addie, le ho detto. Potrebbe essere ovunque. Potrebbero essere le ossa che ha trovato Mossop vicino al cassone dei cetrioli. Non è servito a niente. Continuava a tirar fuori la solita vecchia storia. ‘Immagino di poter spendere il mio denaro come mi pare, Ted. Ti lascerò molto più di ciò di cui hai bisogno’. Vecchia stupida!”».

Moon sogghignò. «Mi dispiace di non averla mai conosciuta», disse, frugandosi in tasca in cerca del portafogli. «Guardi, ecco una foto della nostra benefattrice: Mossop me l'ha prestata. È un po' sbiadita».

Esaminai Miss Adelaide Hebron con immenso interesse; la mia prima datrice di lavoro! Aveva il volto allungato, i capelli raccolti all'indietro in una stretta crocchia, un sorriso vagamente cinico che le sollevava lievemente gli angoli delle labbra, occhi chiari, un naso molto delicato. Un colonnello, in particolare un colonnello della guerra anglo-boera, non aveva nessuna speranza contro quella faccia da feldmaresciallo.

«Ho la sensazione che saremmo andati subito d'accordo», disse Moon. «Penso che avrebbe capito che non me ne importa niente di riuscire a recuperare le ossa del vecchio malfattore. Peccato che non abbia stanziato i soldi quando era ancora viva: credo proprio che avrei gradito le sue ispezioni giornaliere».

«Be', se questa è la sua disposizione di spirito – voglio dire, se non le interessa

portare a termine il lavoro, perché è venuto?», mi sentii costretto a chiedergli: mi pareva un po' una frode.

«Perché ho capito subito che cosa c'era qui», rispose, quasi stupefatto che non me ne fossi accorto anch'io. «Forse non è del tutto vero, però. Sarebbe più corretto dire che ho percepito le potenzialità del posto. Perciò non ho firmato il contratto finché un mio amico dell'aviazione non mi ha portato qui con il suo vecchio *Stringbag*¹². Tutto molto alla buona. Arrivammo nel tardo pomeriggio. Il momento migliore della giornata per rendersi conto di quanto è accaduto ai tempi dei tempi...

«Avevo ragione; era molto ben visibile – una *basilica*¹³. Se anche i sassoni avessero avuto cose del genere, si sarebbe chiamata una cappella. Probabilmente intorno al 600, 650. Molto, molto antica, non può risalire a molto tempo dopo il loro primo violento attacco alla cristianità, perché è stata costruita in mezzo a un antico cimitero. Non come questo, naturalmente – urne cinerarie di creta, a centinaia; il prato sembra un puntaspilli. Ma non c'è speranza che qualcuno se ne accorga.

«Dovrei farlo sapere a qualche funzionario. E ovviamente lo farò. Ma non prima di aver localizzato le fondamenta dell'edificio e aver trovato le risposte a due o tre domande che mi lasciano perplesso. Gli abitanti del posto sono convinti di sapere cosa sto cercando, perciò, qualsiasi pietra vedano, pensano che siano i resti di una vecchia stalla. Lo dico a lei solo perché avrebbe finito con l'intuirlo comunque, dato che, per così dire, abita al piano di sopra».

Be', io non avrei avuto il fegato di fare una cosa del genere. Farmi pagare per un lavoro e poi svolgerne un altro!

«Non ho rimorsi di coscienza», proseguì, come se avesse intuito i miei pensieri. «Proprio per niente. È troppo presto per andare a Ur. Non ho uomini a disposizione e non vado d'accordo con il marito di mia sorella. Be', questo non è del tutto vero; ci tolleriamo, ma non siamo esattamente amici per la pelle. Ma questo non ha importanza. Sento che il denaro di Addie è ben speso. E comunque, non tralascerei il fatto che lei non si era resa conto che questo non era un prato come gli altri. Inoltre, quando avrò finito i rilevamenti, troverò il tempo per dare un'occhiata in giro alla ricerca delle ossa del vecchio. Tanto per salvare le apparenze...».

Classico senno di poi, naturalmente, ma in seguito mi venne in mente che, già durante quella prima chiacchierata, sapeva esattamente dove trovare la tomba.

«Be'? Cosa ce ne stiamo qui a fare?», chiese. «Venga con me. Le preparo un tè».

Gli risposi che avevo già fatto colazione.

«Oh, andiamo», disse. «Non ho bisogno che tu me lo dica per capire che quel tic non te lo sei certo preso sulle ferrovie britanniche. Tanto vale che cominciamo subito a scambiarci storie su quei maledetti, orrendi posti in cui siamo stati tutti e due. Vieni a berti una tazza di tè. Lo sa solo Dio quante volte ci siamo chiesti se ne avremmo mai bevuta un'altra. E comunque, tocca a te raccontarmi del *tuo* lavoro».

E così attraversammo il suo prato magico e arrivammo alla tenda. Con mio grande stupore, era stata piantata sopra uno scavo. «Così è meglio isolata», disse. «E inoltre, è come ai vecchi tempi: ho sviluppato un grande amore per gli scavi. Tu in cima alla tua scala e io giù nel mio buco... siamo dei sopravvissuti. Senti, magari stasera

¹² Letteralmente "borsa della spesa": espressione colloquiale per indicare un vecchio biplano Swordfish.

¹³ In italiano nel testo.

potremmo farci un bicchiere allo Sheperds' Arms, così ti presento un po' di gente del posto».

Non dissi subito di sì e mi accorsi che lui si era reso conto che il denaro era poco e che Keach non mi aveva ancora anticipato un soldo, perché non ripeté la proposta. Invece si diede una pacca sulla gamba sinistra e disse: «Ti ho detto che durante la notte mi sveglio tutto irrigidito. Be', non è esattamente vero: sono le schegge che non sono riusciti a estrarli».

Nel frattempo aveva messo a bollire una teiera e, dopo che ebbe riempito un paio di tazze, tornammo indietro fino al muro del cimitero. «Là, alla tua sinistra», disse. «La vedi quella leggera subsidenza? No? Non importa, fidati di me, c'è; forse la vedresti meglio se l'erba fosse più corta. Grosso modo, sono circa tre metri per un metro e mezzo, il che più o meno corrisponde. E parte di essa sta sotto il muro. Questo dimostra che il muro è stato ricostruito... molte volte».

Mi guardò. Era evidente che non stavo cogliendo il punto. «Senti», disse, «non erano come noi. Le loro menti funzionavano in maniera diversa. La religione era magia. Credevano a tutto quello che si diceva loro. Quella gente non ha potuto seppellirlo in chiesa o nel cimitero, perciò è chiaro che lo hanno piazzato il più vicino possibile. Anche se fosse stato uno qualsiasi, avrebbero fatto la stessa cosa. E non lo avrebbero buttato nella fossa come un gatto morto; gli avrebbero fatto una bara di pietra, che probabilmente è rimasta intatta».

Si accarezzò il mento e mi guardò con aria meditabonda. Poi sorrise.

«Siamo uguali, tu e io», disse. «Esperti! Maledettamente irritanti!». Si sedette appoggiando la schiena al muro.

Ormai il sole era alto e qualcuno stava attraversando il prato... forse Keach, venuto a controllare i nostri progressi. No, non era lui.

«Oddio, è il colonnello!», esclamò Moon. «Vaga qua e là come un'anima perduta. Senti, non andartene. Aspetta un paio di minuti: tanto otterresti solo di farti seguire su per la scala».

Era un uomo alto e curvo, trasandato, confusionario, assente, quel genere di individuo con cui non si riesce a stabilire un contatto, che non fa nemmeno finta di ascoltare. Forse era molto timido e si lasciava coinvolgere in conversazioni riguardanti persone ed eventi che in realtà non lo interessavano. Forse la sorella, la terribile Adela, era stata la sua linea guida, e ora, senza di lei, andava alla deriva.

«Ah!», disse. «Salve! Sta facendo progressi?».

Moon evidentemente aveva imparato alla perfezione qual era la risposta da dare: non disse nulla, ma assunse un'espressione che avrebbe potuto significare qualsiasi cosa. Trovai ammirevole la sua esibizione. Inoltre si alzò e, per quello che ricordo, era un onore che non riservava a nessuno, a meno che naturalmente non fosse già in piedi.

Comunque, il colonnello si mise a gironzolare qua e là senza meta e, ignaro, diede un colpetto con il piede nel punto in cui con ogni probabilità si apriva la tomba del suo antenato. «Ah!», disse. «Bene. Molto interessante. È bello avervi in giro, voialtri. Almeno si cambia un po'. Fermatevi quanto volete. Bene, devo proprio andare. Vi sto interrompendo».

«Colonnello, le presento Mr Birkin», disse Moon. «È venuto qui per metterci al

corrente di quello che si trova sopra l'arcata del presbiterio».

Il colonnello guardò i miei stivali. «Molto interessante», rispose. «Può fermarsi quanto vuole, Birkin. Le piacerebbe farci da arbitro sabato? Mossop dice che in questi giorni lui non può trattenersi troppo a lungo. Be', vorrei tanto rimanere ancora un po', ma non posso. Magari un'altra volta. Adesso devo andare. Dirò a Mossop che d'ora in poi si occuperà lei dell'arbitraggio. Molto gentile da parte sua».

Si allontanò con passo incerto. Poi si voltò. «Trovato qualcosa, Moon? Oggetti strani? Niente monete d'oro, immagino».

Moon parve più funereo che mai, ma riconobbe la ragionevolezza della domanda emettendo un suono strozzato.

«Non deve far caso alle mie domande. Stavo solo cercando di mostrare un po' d'interesse. Può fermarsi quanto vuole». E se ne andò strascicando i piedi.

Non scambiai mai una parola con il colonnello. La sua persona non riveste alcuna importanza in ciò che mi accadde durante il mio soggiorno a Oxgodby. Per quanto mi riguarda, avrebbe anche potuto girare l'angolo e morire d'un colpo. Ma questo vale per la maggior parte di noi, non è vero? Ci scambiamo sguardi vuoti. Questo sono io, questo sei tu. Che facciamo qui? Qual è lo scopo di tutto ciò? Sogniamo a occhi aperti. Sì, quelli sono la mia mamma e il mio papà, laggiù sopra il pianoforte. Sopra il camino c'è mio figlio maggiore. La fodera di quel cuscino l'ha ricamata mia cugina Sara, appena un mese prima di morire. Vado a lavorare alle otto e torno a casa alle cinque e mezzo. Quando andrò in pensione mi regaleranno un orologio, col mio nome inciso sul dorso. Adesso sai tutto di me. Vattene: ti ho già dimenticato.

Quello era l'inizio abituale di quasi tutte le mie giornate: una tazza di tè nello scavo di Moon. Di solito non parlavamo molto. Lui fumava la pipa. Gli chiedevo come andavano le cose, chi aveva dato un'occhiata dentro il suo buco; poi lui mi chiedeva come andava in cima alla scala, chi era venuto a farsi due passi in chiesa. Di tanto in tanto, oltre la nuvola di fumo della pipa, mi guardava con aria meditabonda. Chi sei veramente? Chi ti sei lasciato dietro a casa? Che cosa ti è successo Laggiù? Perché hai quell'orrendo tic? Sei venuto qui per tentare di rientrare nella tua pelle di prima? Prima che ti passassero nel tritacarne?

Vedevo le sue domande inesprese, ma non rispondevo. Non per mancanza di sincerità, ma perché parlarne non mi sarebbe stato di alcun aiuto. Mi avevano detto che soltanto il tempo mi avrebbe guarito, e io ci credevo. Comunque, tutto questo ormai faceva parte del passato e, in quei primi giorni a Oxgodby, ero completamente assorbito dal mio lavoro. Era terribilmente eccitante: tanto per cominciare, non ero affatto sicuro di che cosa stessi portando alla luce.

Gli affreschi medievali si attengono a un repertorio molto codificato. Ci sono i tre gaudenti, ritratti prima in atti di voluttuosa dissipazione e poi tra i tormenti dell'inferno; c'è san Cristoforo che cammina tra pesci e sirene, con il bambino Gesù sulle spalle; ci sono una serie di noiose sante che subiscono stoicamente la ruota e il cavalletto o vengono fatte a pezzi con una spada (queste ultime disposte in modo acconcio lungo le pareti delle navate laterali o sopra l'arcata della navata centrale). Ma la grande superficie muraria tra l'arcata del presbiterio e le travi del tetto viene quasi sempre destinata al Pezzo Forte – un Giudizio Universale.

In fondo è abbastanza ragionevole. Una compagnia numerosa ha bisogno di un grande palcoscenico e l'alto muro attorno al grande arco si presta molto bene a ospitare un Cristo in gloria al vertice, mentre le curve separano nettamente le anime dei giusti, che si affollano soddisfatte verso l'uscita del palcoscenico in direzione nord, alla volta del Paradiso, da quelle dei dannati, che precipitano (di solito a testa in giù) nell'abisso.

Perciò iniziai le mie fatiche a Oxgodby mettendo alla prova questa congettura, usando una corta scala a pioli per ispezionare il vertice. Ed era così. Alla fine del secondo giorno mi fu rivelata una testa di squisita fattura. Sì, davvero squisita: barba a punta, baffi spioventi, occhi dalle palpebre abbassate e dai contorni sottolineati di nero. Niente cinabro sulle labbra. Ecco un indice della levatura del mio pittore: nonostante la superba resa in prima battuta, dopo soli vent'anni la calce lo avrebbe annerito, e lui lo sapeva bene. E quando apparvero i primi accenni degli abiti, intravidi il re degli azzurri, il blu oltremare ricavato dai lapislazzuli tritati – un'ulteriore conferma della sua abilità. Doveva averlo sottratto di nascosto da un monastero dove aveva eseguito qualche lavoro: nessuna chiesa di villaggio avrebbe potuto permettersi una spesa simile. (E le abbazie prendevano solo gli uomini migliori). Ma fu la testa, la faccia a sancire senza ombra di dubbio la qualità dell'artista.

A mio avviso, i maestri italiani avrebbero avuto un paio di cose da imparare da quella testa. Non era il solito Cristo stereotipato, insopportabilmente etereo. Era gelido e inflessibile. Giustizia, certo, ci sarebbe stata giustizia. Ma non pietà. Questo era ciò che traspariva da ogni tratto, finché, quando alla fine della settimana raggiunsi la mano destra levata, il messaggio non si rivelò in tutta la sua chiarezza. La mano aveva ancora il foro del chiodo.

Questo era il Cristo di Oxgodby: intransigente... no, peggio ancora: minaccioso. «Questa è la mia mano. Questo è ciò che mi avete fatto. E, a causa di questo, molti soffriranno tormenti, perché così è stato di me».

Moon lo percepì immediatamente. «Mmmm...», mormorò. «Se quello è il giudice, per nulla al mondo vorrei essere tra gli imputati. “E lui verrà, le piaghe aperte, per giudicare i vivi e i morti”».

E mentre indugiavo a letto la domenica mattina, ascoltandoli belare in lontananza sotto di me, riuscivo a scorgerlo, lassù tra le tenebre, invisibile sopra le loro teste, e mi chiedevo se fosse davvero lui l'onorevole ospite che il reverendo J.G. Keach e compagnia aspettavano con tanta gioia.

«Ebbene? Avete dato da mangiare agli affamati? Da bere agli assetati? Avete vestito gli ignudi, alloggiato i pellegrini, confortato gli afflitti, visitato i carcerati? E il povero Birkin? Gli avete offerto un tetto e un letto?».

Proprio così, maledetta gentaglia soddisfatta dello Yorkshire! Che ne sarà del povero Tom Birkin, con i nervi a pezzi, abbandonato dalla moglie, senza il becco d'un quattrino? Che ne sarà di me?

Ma quegli occhi accusatori! «E anche tu, Birkin! Non credere che mi sia dimenticato di te. Là fuori, in mezzo al fuoco nemico, a maledire il mio nome! È tutto scritto».

Ma per me, l'aspetto davvero eccitante era un altro. Eccomi qui, faccia a faccia con

un pittore senza nome, che usciva dalle tenebre per mostrarmi di cosa era capace, dicendomi, con la stessa chiarezza che avrebbe avuto se si fosse espresso a parole: «Se una parte di me sopravvivrà all'usura del tempo, che sia questa. Perché questo è il genere d'uomo che io ero».

Kathy Ellerbeck fu la prima degli abitanti del paese a venire a vedere cosa facevo. Era la ragazza che aveva osservato me e il mio cappotto dalla finestra della casa del capostazione. Aveva quattordici anni e frequentava l'ultima classe della scuola del paese. Era alta per la sua età, occhi azzurri e lenticchini, un'aria consapevole. In quei giorni i bambini non mi dispiacevano; a dire il vero andavo molto d'accordo con la maggior parte di loro. In particolare preferivo quelli con cui potevo scherzare, che amavano parlare a vanvera, così come molti bambini amano il gelato.

Ebbene, Kathy Ellerbeck apparteneva a quella rara categoria e, per giunta, aveva il buonsenso di capire che uno spirito affine come me non sarebbe stato a portata di mano per sempre e che doveva afferrare l'attimo fuggente non appena ne aveva l'occasione. Ci comprendemmo perfettamente fin dal momento in cui aprì la porta. «Ehi, lassù!», gridò. «Mr Birkin! Posso salire?».

Mi avvicinai al bordo della piattaforma, guardai giù e le spiegai che la mia regola stabiliva che nessuno poteva salire la scala mentre stavo lavorando. Una regola severissima – niente eccezioni. A parte Mr Moon. Avevamo un accordo reciproco: lui mi lasciava scendere nel suo buco e io lo lasciavo salire sulla mia scala. Conosceva Mr Moon? E come faceva a sapere il mio nome?

Sì, certo che conosceva Mr M. Tutti a Osgodby lo conoscevano ed era per questo che, sebbene non mi fossi ancora fatto vedere in giro, tutti sapevano che io ero Mr T. Birkin: Mr Moon aveva sparso la notizia. E comunque avevo ragione: anche lui non permetteva a nessuno di entrare nella sua tenda o di scendere nel suo buco. Per cosa stava la T?

«Lo vedi?», dissi. «Ecco la prova; è il sindacato. Anche se si presentasse qui re Giorgio in persona, dovrebbe guardare Mr Moon dall'alto e me dal basso. Niente eccezioni. Assolutamente. A parte noi stessi. Abbiamo bisogno di consultarci su questioni tecniche e di controllare che nessuno dei due lavori più in fretta dell'altro. Ma sono più che disponibile, anzi, perfino grato, di conversare con gli amanti delle arti, fintanto che costoro parlano ad alta voce e non si offendono se do loro le spalle. E non preoccuparti della T – le ragazzine mi chiamano "Mister"».

«L'ho vista scendere dal treno», rispose lei. «Sotto la pioggia. Mio padre è Mr Ellerbeck, il capostazione. Papà ha detto: "Hai presente quel tizio del Sud, quello che deve fare quel lavoro di pulizia in chiesa? È arrivato adesso". Mi chiamo Kathy Ellerbeck».

«Come ha fatto tuo padre a riconoscermi?», chiesi. «Non andavo in giro con un cartello in mano».

«Oh, conosciamo la maggior parte della gente che arriva col treno, e quelli che non conosciamo, veniamo a sapere chi sono dai compaesani. Nel suo caso, Mr Mossop ci ha avvisati del suo arrivo. E poi lei ha l'aria di un artista».

«Non sono un artista, perciò come posso averne l'aria?».

«Sappiamo che agli artisti non importa niente del loro aspetto, e quel suo cappotto

l'ha tradita. Mio padre mi ha detto di fare un salto qui per vedere come andavano le cose. Mi ha detto che lei rappresenta un'opportunità che potrebbe non capitare mai più per tutta la vita in un paese così piccolo: voglio dire, guardare un artista mentre lavora».

«Senti, quante volte ti devo ripetere che non sono un artista? Io sono l'operaio che pulisce dopo che gli artisti hanno lavorato. Il mio cappotto non vuol dire niente: lo porto perché ho freddo alle caviglie, proprio come certa gente ha freddo alle orecchie».

Ero contento che i suoi genitori sapessero dov'era. Dopo tutto nessuno mi conosceva. E non era difficile indovinare come andassero le cose in campagna – tutto doveva avere implicazioni sessuali: se non era la moglie di qualcun altro, erano le ragazzine, i ragazzini, o, peggio ancora, gli animali. Certo, avere una scala a pioli tra me e i miei visitatori rappresentava probabilmente un ostacolo alla loro immaginazione, ma senza dubbio non si trattava di un problema insuperabile.

«Mio padre dice che deve essere duro lavorare tutto il giorno da solo lassù, senza nessuno con cui parlare».

«Ah!», risposi con aria enigmatica.

«C'è un dipinto su un muro della nostra cappella», disse Kathy. «Dietro il pulpito. Tre grandi gigli. È molto bello».

«Perché?».

«Perché cosa?».

«Perché proprio gigli? Perché solo gigli? Perché non gigli e rose, oppure solo rose? O rose e margherite?».

«Sotto c'è una scritta con dei caratteri all'antica: "Guardate i gigli". È una citazione».

«Che strana citazione per una cappella delle vostre. Non avrei mai pensato che i cappellani sarebbero stati d'accordo».

*Guardate i gigli come crescono:
Non filano, non tessono.*¹⁴

«Non dovrete essere tutti dei grandi sostenitori di Mr Sgobbone? Eppure eccovi qui, in un luogo pubblico, a consigliare apertamente di battere la fiacca».

Lei rifletté sulle mie parole, e decise evidentemente che non era il caso di rispondere.

«L'uomo del dipinto veniva da York», disse. «Aveva un intero album di carte litografiche e noi dovevamo sceglierne una. A mamma piaceva quella con le rose – "Lungo le fresche e ombrose rive del Siloam" – è un inno. Ma alla fine Mr Dowthwaite e papà hanno deciso che, visto che doveva essere ben visibile all'intera congregazione, erano meglio i gigli».

«Oh», dissi. «E perché? Perché non le rose?».

«Non lo so!», esclamò irritata, e cambiò argomento. «Riguardo al fatto che lei è sempre solo quassù, papà ha detto che potrei lasciare qui il grammofono sotto un sedile e, tutte le volte che passo, potrei suonare qualche disco. Inni sacri».

¹⁴ Luca 12,27.

«Giusto!», dissi. «È arrivato il momento di smetterla di parlare e di andare avanti con il lavoro. Suona qualcosa».

Girò la manovella, e una pastosa voce di contralto cominciò a risuonare nella chiesa:

*Angeli splendidi e celestiali,
deh, accoglietemi sotto le ali...*

Non era difficile immaginare il petto ansante di lei, gli occhi fiammeggianti mentre si preparava a un ultimo, convulso ululato.

«Molto commovente!», gridai sopra la spalla mentre il disco arrivava alla fine. «E molto in tema! D'ora in poi quassù mi aspetterò di incontrare due o tre angeli da un momento all'altro».

«Certo», rispose lei. «È proprio vero. Vuole sentirla un'altra volta, oppure metto l'altro lato?».

E così fece, passando da *Le ali della colomba* a *L'accordo perduto* e a *La città canta*. Era una ragazzina molto intelligente. Quel genere di ragazza che, se mai fosse riuscita ad allontanarsi da Oxbodby, nel luogo giusto e con la giusta compagnia, avrebbe potuto incontrare Purcell, e forse Tallis, per arrivare alla fine a Byrd¹⁵. *Nunc dimittis!*

Si appoggiò al muro, il viso lentigginoso a forma di luna piena scintillante di gioia. Evidentemente aveva deciso di provvedere alla mia educazione e si rendeva conto della forza della sua posizione. Io ero in cima a una scala; la fuga non mi sarebbe stata facile.

Dopo quella mattina, prese l'abitudine di venire quasi tutti i giorni; a volte portava con sé il fratello minore, Edgar, che aveva grandi occhi fiduciosi e parlava solo se veniva interrogato – di solito dopo una gomitata. Dai loro racconti e da un accorto interrogatorio, la madre capì come mi andavano le cose e prese l'abitudine di mandarmi una porzione di tutto ciò che veniva preparato nella sua cucina – pasticcio di coniglio, un paio di crostate di ribes, due o tre torte al formaggio. Perciò, col trascorrere delle settimane, uno splendido repertorio di piatti del North Riding fu presentato a un londinese plaudente, piatti che Mrs Ellerbeck aveva imparato dalla madre, la quale a sua volta li aveva imparati dalla madre, la quale... a volte dividevo quel ben di Dio con Moon, e fu lui a farmi notare che quelli che stavamo mangiando non erano altro che reperti archeologici deperibili.

In ogni caso, incoraggiato da quell'abbondanza, cominciai ad accarezzare l'idea di tirare fino a Natale, se il tempo non fosse diventato troppo freddo, o Keach troppo ostile.

Passarono nove o dieci giorni prima che Mrs Keach (la moglie del vicario) venisse a farmi visita. Non avevo orari fissi per i pasti e scendevo dalla scala quando avevo fame. Nel bel mezzo di quei giorni caldi di agosto, di solito tagliavo due larghe fette di pane e una fetta di formaggio e andavo a mangiarmeli fuori. I sabati e le domeniche bevevo una bottiglia di birra chiara; i giorni feriali, acqua.

¹⁵ Tre compositori inglesi: Henry Purcell (1659-1695), Thomas Tallis (c. 1505-1585) e William Byrd (c. 1539-1623).

Faceva talmente caldo il giorno in cui lei venne, che il gatto grigio mi lasciò avvicinare quasi fino a toccarlo prima di schizzare fuori dalla tomba di Elijah Fletcher, atterrando tra le ortiche per poi rifugiarsi nella macchia di rovi lì accanto. Era lì, sopra Elijah, che mi sedevo a mangiare di solito, guardando in lontananza la tenda di Moon, e lasciandomi impregnare dall'estate – l'odore e i suoni dell'estate. Mi sentivo già parte di ciò che mi circondava, non un osservatore o un visitatore occasionale. Mi piaceva pensare che gli uomini al lavoro nei campi alzassero lo sguardo e, nel vedermi lì, mi riconoscessero come parte del paesaggio. «Quel pittore che lavora in chiesa per guadagnarsi il pane».

Perciò tirai indietro il sedere e mi sdraiai supino sulla pietra tombale, mi coprii gli occhi con un fazzoletto color cachi e, senza dubbio russando sommessamente, caddi in un sonno profondo. Quando mi svegliai, lei era appoggiata contro il grigio muro di pietra e mi guardava. Indossava un abito color rosa antico.

«È da molto che è qui?», le chiesi.

«Forse una decina di minuti... non ne sono sicura». Parlava timidamente. Un cappello di paglia a larga tesa le ombreggiava il viso, perciò non riuscivo a capire quanti anni avesse. Per alcuni istanti rimase immobile, silenziosa, mentre il suo sguardo indugiava sulla struttura della chiesa, per poi seguire il volo irregolare di una farfalla, finché questa si posò su una pietra tombale, rimanendo immobile sui licheni sotto il sole. Mi lasciai scivolare giù dalla lastra di pietra, ma rimasi appoggiato contro di essa, intontito, ancora mezzo addormentato.

«Si trova bene nella cella campanaria?», chiese. «Ha bisogno di qualcosa? Riesce a dormire bene? Potrei prestarle una coperta; non le usiamo mai in questo periodo dell'anno. Mio marito mi ha detto che è venuto fin qui a piedi. Dalla stazione, voglio dire. Difficilmente avrà potuto portare molto con sé, perciò immagino che dorma sul pavimento. Come forse avrà intuito, sono Mrs Keach, la moglie del vicario – Alice Keach».

Le risposi che avevo già un sacco a pelo, e comunque c'era sempre il mio cappotto, e che usavo un poggiapiedi come cuscino.

La farfalla si levò nuovamente in volo. Per un attimo parve che volesse posarsi sulla rosa nel cappello di Alice, ma poi virò e si allontanò verso il prato. Il ronzio delle api svolazzanti di fiore in fiore in cerca di cibo rendeva il silenzio ancora più profondo.

«Temo che vi abbiamo dato l'impressione di essere gente inospitale», disse. «Noi nei nostri comodi letti, e lei lassù, sulle assi del pavimento».

Risposi che la mia sistemazione andava benissimo ed era conforme ai patti. Alla fine di ogni giornata di lavoro ero così stanco che non avevo certo bisogno di un letto di piume per addormentarmi immediatamente.

Vidi la testa di Moon stagliarsi sopra l'erba mentre saliva nel sole. Subito diede inizio a una sorta di danza elaborata, agitando le braccia verso l'alto e di lato. Non era la prima volta che gli vedevo fare qualcosa di simile. Non aveva trovato nulla di particolare; stava solo combattendo i crampi.

«Le darò comunque la coperta», disse lei, scostandosi dal muro. Avanzò solo di qualche passo, ma si avvicinò abbastanza perché potessi accorgermi che era molto più giovane di Keach – non poteva avere più di vent'anni – ed estremamente

graziosa. Non era semplicemente attraente; era davvero incantevole. Aveva il collo scoperto fino all'attaccatura del seno e, immediatamente, mi venne in mente Botticelli – non la *Venere* – la *Primavera*. In parte era il volto meravigliosamente ovale, in parte la postura flessuosa. Avevo ammirato abbastanza quadri per riconoscere la bellezza quando la vedevo e, in quel luogo remoto e fuori mano, eccola lì di fronte a me.

«E quand'è che potremo finalmente vedere qualcosa?», chiese.

Le risposi che era come un puzzle – un volto, una mano, una scarpa, un pezzo qui e un pezzo là. E poi, poco per volta, i pezzi andavano insieme. «Almeno è così che dovrebbe succedere. Ma non c'è bisogno che le dica che molti dettagli potrebbero essere scomparsi in questi cinquecento anni. Non posso credere che nessun altro abbia mai fatto un tentativo prima di me e che non troverò zone di intonaco nudo».

«Ma non è questa la parte eccitante?», chiese. «Non sapere cosa c'è dietro l'angolo. Dev'essere come aprire un pacchetto a Natale. Bene, mi ricorderò della coperta. Mi darà il permesso di vedere come vanno insieme i pezzi del puzzle, vero? Non le darà fastidio se la perseguiterò un po'... Mr Birkin?», e rise, un suono gaio e incantevole come... be', come un campanellino.

Poi si voltò e si avviò verso il cancello. Mi voltai anch'io e tornai alla mia piattaforma. E riflettei su Keach e sua moglie, e su come le persone più disparate si incontrano, vivono insieme anno dopo anno, si guardano negli occhi di fronte a centinaia di tavole imbandite, si osservano nell'atto di vestirsi e svestirsi, si sussurrano l'un l'altro nel buio, gridano nella splendida agonia dell'orgasmo.

«La bella Alice è venuta a trovarti», disse Moon quando ci incontrammo quella sera. «L'ho vista nel cimitero. Sembrava che aveste molte cose da dirvi. Non è una meraviglia? Immagina quella gemma di puro e sereno splendore nascosta tra le caverne profonde e insondabili di Oxbodby! Avanti, ammettilo».

«È senza dubbio una vera bellezza», risposi. «Davvero straordinaria, in realtà. Ma forse lei non lo sa».

«Sciocchezze!», esclamò lui. «Tutte le donne lo sanno. Ma che Keach sia riuscito ad acchiapparla! È un oltraggio. Un oltraggio quasi altrettanto grande di quello compiuto dalla società, la quale ha stabilito che, dal momento in cui lui l'ha spinta a contrarre il sacro vincolo, gli altri uomini potranno arrivare fino a quel vincolo, e non oltre. È uno scandalo».

«Forse lui è tutto ciò che lei desidera», dissi.

«Oh, andiamo!», disse lui. «Ma l'hai visto? Peggio ancora, l'hai sentito? Andiamo alla Shepherd's e facciamo un brindisi in onore della bellezza sprecata».

Be', forse aveva ragione. Francamente, se Keach era davvero così disgustoso come sembrava, anche solo il pensiero di vivere con lui appariva insopportabile. Ma per fortuna non eravamo a Baghdad, perciò lui non aveva la facoltà di imporle il velo, e gli altri uomini potevano ancora lanciare occhiate ammirate alla sua sposa dagli occhi da cerbiatta. E mentre tornavamo indietro lungo la strada, circondati dall'odore e dalla vista del fieno appena tagliato che giaceva sui prati al crepuscolo, sentii che anche solo guardare Alice Keach era già un miracolo, e sperai che mantenesse la parola e passasse spesso a controllare a che punto ero.

Voglio dire: l'orgoglio degli Uffizi che si aggira per Oxbodby! Incredibile!

Il lavoro andava bene. Il mio affresco era tanto ben conservato che mi convinsi sempre più che, dopo meno di cinquant'anni, era stato nascosto sotto uno strato di intonaco. Perché? Il prete non era soddisfatto dell'iconografia? I magnati locali si erano offesi per qualche rassomiglianza immaginaria? Qualche fabbriciere istruito lo aveva ritenuto fuori moda per una chiesa al passo coi tempi? Scegliete voi. Almeno una volta la settimana potete scommettere che, da qualche parte su questa terra, scoppia una lite di prim'ordine su ciò che sta bene o non sta bene in una chiesa parrocchiale.

E poi, nel corso dei secoli, più o meno ogni cinquant'anni trascorsi tra il fumo di stoppini, candele e lampade alla paraffina, l'affresco aveva ricevuto un altro strato di copertura. E, naturalmente, in tempi recenti, la buona vecchia Bankdam-Crowther aveva fatto la sua parte, producendo senza dubbio in un'unica mattinata di folle attività tanta sporcizia quanta se ne accumulava in un intero decennio nel Medioevo. Perciò, una volta presa la mano, il lavoro seguiva un andamento regolare, che consisteva nel ripulire l'affresco dalla patina degli anni. Be', forse lo sto facendo sembrare troppo facile. In realtà non lo era – ma giorno dopo giorno le cose andavano sempre meglio.

Alla fine era tutto un gioco di pazienza. La mia prima mossa era stata di dividere con un gessetto la potenziale area colorata in riquadri di trenta centimetri per lato e poi, per così dire, avanzare un centimetro alla volta, sconfinando da un quadrato all'altro solo per seguire il contorno di una mano o di un volto. Perché, sebbene Joe Watters fosse stato troppo astuto per dirlo esplicitamente, in realtà non è possibile restituire al proprio stato originario un affresco vecchio di cinquecento anni. Facendo del mio meglio, miravo all'approssimazione, all'uniformità, a un risultato che *apparisse* corretto.

E così (saltando avanti per un attimo) proseguì, un giorno dopo l'altro, lassù in cima all'impalcatura, muovendomi continuamente, all'indietro, di lato, in ginocchio, accovacciato, e, quando ero troppo pigro per usare la scala a pioli, in punta di piedi. Era come una finestra in un muro lercio che, ogni due giorni circa, diventava più grande. Siamo sempre in grado di capire quando un lavoro difficile sta andando bene, perché facciamo le cose nella maniera corretta, lavoriamo con un ritmo regolare e proviamo la rassicurante sensazione di procedere per il verso giusto e che tutto finirà per il meglio. Sapevo cosa stavo facendo: questo significa essere un professionista.

Riportare alla luce la visione apocalittica di un uomo morto da tanto tempo mi ossessionava. La grande piramide di gente divisa dall'arco! Perché non passò molto tempo prima che facessi qualche scorreria qua e là, in modo da farmi un'idea abbastanza precisa dell'insieme. Il giudice e il suo balivo; sotto di loro, i tre signori di Luca 16¹⁶, prima abbigliati in vesti lussuose, poi avvolti dalle fiamme dell'inferno, e, finalmente, le moltitudini che si accalcano soddisfatte verso destra in direzione del Paradiso, oppure vengono gettate urlanti oltre il muro di fiamme sulla sinistra.

Anche quando non lavoravo mi ritrovavo a indugiare con la mente su quell'immenso dispiegamento di colori. In particolare durante le prime due o tre

¹⁶ Probabile riferimento alla parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro, dove Epulone, dopo la morte, esprime il desiderio di avvertire i fratelli della sorte che li attende se non cambiano vita. In Luca, in realtà, i fratelli sono cinque.

settimane, quando era solo Moon a interrompermi. Ma poi, inevitabilmente, come accade a chiunque di noi, prima con gli arbitraggi del sabato, poi con le messe della domenica, fui attirato all'interno del quadro mutevole della stessa Osgodby. Eppure, stranamente, ciò che accadeva *fuori* era come un sogno. Solo ciò che era *dentro* la chiesa silenziosa, al cospetto del suo affresco riaffiorante, diventava reale. Il resto me lo lasciai scivolare addosso. Come un sogno. Per un po'.

Un giorno Kathy Ellerbeck venne a invitarmi a pranzo. «Mamma dice che vuole che lei venga da noi domenica», gridò. «Dice che è il nostro turno di ospitare il predicatore, e che verrà quel Mr Jagger di Northallerton. È un tipo un po' troppo astruso per noi, però mamma dice che voi due andrete subito d'accordo. Non è necessario che si fermi a lungo, se non vuole, perché appena finito di mangiare Mr Jagger filerà dritto in soggiorno per un sonnellino, prima dell'ora del tè. Però, se vuole, può venire con noi al catechismo – con me ed Edgar».

«Sono un po' troppo vecchio per il catechismo», replicai. «Non che non mi farebbe bene andarci qualche volta».

«Be', può aspettare fuori; c'è una sedia sul limitare del prato. Oppure, può dare una mano a Mr Dowthwaite: le chiederà di badare ai ragazzi ritardati. Poi può tornare indietro per il tè e la cena, e proseguire con Mr Jagger da dove vi eravate interrotti. Il che le risparmierebbe la fatica di prepararsi il tè, oltre a un po' di denaro. Mamma dice che lei sta troppo tempo per conto suo, che se ne va in giro come un sonnambulo e che ha bisogno di compagnia. Non metta il cappotto a meno che non stia piovendo».

Era una ragazzina molto efficiente e aveva già predisposto tutto per benino: quella domenica mi sforzai più del solito di sembrare rispettabile, per non deluderla. Arrivai all'ora giusta e, quasi subito, ci sedemmo attorno alla tovaglia inamidata. Mr Ellerbeck si lanciò poi in una preghiera di lunghezza impressionante. Ritenni impossibile che, in circostanze normali, gli altri commensali gli avrebbero permesso di sproloquiare in maniera tanto prolissa sulla generosità del Signore e sulla propria umile gratitudine per essere stato scelto tra i destinatari di tale generosità; perciò era evidente che stava mettendo in mostra la propria abilità di fronte a un collega, Mr Jagger.

Spesso, dopo quella lontana domenica, mi sono chiesto perché gli uomini dai baffi grandi abbiano una tale facilità nella preghiera. Il capostazione aveva evidentemente un ottimo rapporto con il proprio Creatore (al quale si rivolgeva come a un vecchio amico fidato) e aveva anche due folti, meravigliosi baffi. Al contrario, la preghiera di Mr Jagger all'ora del tè fu più scaramantica, di una concisione che rasentava il disagio; e mi pare di ricordare che i suoi baffi fossero tagliati corti.

Quando arrivarono gli Yorkshire pudding, spessi e coperti di salsa di cipolle, Mr Ellerbeck diede il segnale d'inizio infilandosi un enorme tovagliolo inamidato nel colletto rigido. Adattandomi a quella che in apparenza era l'usanza del paese, lo seguii immediatamente. Era una giornata estremamente calda e tutti quanti sudavamo copiosamente.

La conversazione non fluiva con facilità attorno al tavolo degli Ellerbeck. L'occupazione principale consisteva nell'assaporare il cibo e gli unici accompagnamenti erano qualche violento cigolio della forchetta sul piatto a opera di

Edgar, un occasionale gorgoglio, oppure un rutto soffocato. Il preludio al piatto principale, che scoprii essere anche quello finale, fu una fulminea esibizione artistica da parte di Mr Ellerbeck, che affilò il coltello prima di tagliare uno splendido controfiletto. Portò a termine la sua performance con *élan* e, come un vero artista, non era affatto ignaro dell'effetto prodotto sul pubblico, perché, strizzando un occhio, mormorò con modestia: «Mio padre era un macellaio, Mr Birkin».

Ma neanche Mr Jagger era un cattivo interprete: si dimostrò piuttosto abile nel tenere il passo con la nostra avanzata attraverso enormi piatti di portata, esibendosi nel contempo in una conferenza sull'eccellente opera di Mr Thomas Hardy, i cui scritti morali sosteneva di aver letto numerose volte. Era un oratore talmente autocompiaciuto e sicuro di sé che in realtà bastava solo dimostrare di tanto in tanto, con un cenno del capo, di essere ancora svegli, perciò ebbi la possibilità di guardarmi intorno e di farmi un'idea del mobilio che riempiva la stanza.

Fondamentalmente, consisteva nel tozzo tavolo quadrato intorno a quale eravamo seduti (le sedie bloccavano completamente lo stretto passaggio attorno al quale gli Ellerbeck arrancavano ogni giorno), in un modello standard nero piombato di stufa con forno e fornello e in un armadio laccato. C'erano una pendola da parete, un calendario da droghiere raffigurante una signora anziana seduta tra i suoi tesori in una stanza incredibilmente simile a quella in cui mi trovavo e due quadri insolitamente grandi, contornati da cornici elaborate, uno dei quali rappresentava la guarnigione assediata a Lucknow¹⁷ in vari atteggiamenti di disperazione, ignara (a differenza dell'osservatore) che i soccorsi erano appena dietro l'angolo, mentre l'altro mostrava le molteplici, nefaste conseguenze del bere. Entrambi i quadri erano pieni zeppi di dettagli in grado di fornire materia per diversi anni di studio speculativo.

La principale gloria della stanza era una lampada a olio sospesa in mezzo al soffitto da quattro catene di ottone. Dovetti ammettere con riluttanza che il suo splendore era quasi pari a quello della mia Bankdam-Crowther. Aveva due manopole e un otturatore progettato per spegnere immediatamente le fiamme nel caso divampassero troppo, un bellissimo serbatoio per la paraffina di vetro intagliato rosa, una lanterna di vetro liscio e un globo opaco che diffondeva un benigno bagliore sul focolare degli Ellerbeck. «Mia zia Rose me l'ha lasciata nel testamento, Mr Birkin». Il capostazione approfittò di uno dei rari intervalli nella lunga perorazione di Mr Jagger contro il disonorevole comportamento di Angel Clare nei riguardi di Tess Durbeyfield. «Ha espresso chiaramente il desiderio che l'avessi io. Oggigiorno non se ne trovano più così: è tutto ottone fuso, perfino le catene».

Mi sarebbe piaciuto alzarmi ed esaminarla più da vicino. Da un punto di vista meccanico, era una macchina molto più semplice rispetto alla stufa della chiesa ma, da un punto di vista estetico, la superava grandemente. Nel vedere il mio crescente interesse, probabilmente ritenendo, non senza ragione, che l'altro ospite avesse già avuto la sua parte di gloria, Mr E. mi invitò a visitare la lampisteria della stazione, che poco tempo prima aveva ricevuto uno speciale attestato di lode da parte dei dirigenti delle ferrovie i quali, durante la loro ispezione biennale, si erano fermati a Oxgodby. «In un giorno feriale, naturalmente», aggiunse. «Voglio dire, venga in un

¹⁷ Città indiana oggi capitale dell'Uttar Pradesh. Durante la rivolta contro gli inglesi del 1857, la guarnigione della città subì un assedio durato diversi mesi.

giorno feriale».

«Il responsabile del servizio passeggeri ha detto a papà che il pavimento della lampisteria era così pulito che ci si poteva perfino mangiare sopra», spiegò Kathy.

L'evocazione di quegli importanti personaggi di York, con il tovagliolo inamidato infilato nel colletto rigido, mentre banchettavano (con la posateria laminata in argento presa a prestito da qualche sala rinfreschi della prima classe) tra le lampade e la paraffina di Mr E., distolse piacevolmente la mia attenzione dall'eredità appesa al soffitto. E Mr Jagger, approfittando immediatamente della pausa nella conversazione, provocata dalle nostre fantasie adulatorie nei riguardi del padrone di casa, insinuò un cuneo letterario all'interno della nostra alleanza, affrettandosi ad accompagnare la sventurata Tess verso la forca prima di essere a sua volta meritatamente imprigionato in soggiorno per il pomeriggio.

Dopodiché mi avviai obbediente verso il catechismo, dove, come temevo, il sovrintendente, Mr Dowthwaite (il fabbro del villaggio), mi affidò tre ragazzi grandi e grossi che (diceva lui) avevano bisogno di «particolare attenzione». Dopo che Mr D. se ne fu tornato nel suo angolo scoprii che lo studio di una lettera di san Paolo indirizzata a una qualche città mediorientale non accendeva alcun fuoco nel petto delle mie reclute, perciò permisi a una di loro di insegnarmi come si infilano le pagliuzze nelle asole, mentre un altro mi interrogava apertamente sull'esatta natura dei pericoli che, stando agli avvertimenti che aveva ricevuto, lo avrebbero circondato se avesse mai messo piede a Londra. Evidentemente rimasero soddisfatti, perché il fabbro mi reclutò per tutte le domeniche restanti del mio soggiorno.

Faceva ancora più caldo quando ci avviammo di nuovo lungo la strada per la stazione. «Andiamo a trovare Emily Clough; sta morendo di consunzione», disse Kathy. «Potremmo darle i fiordalisi che Edgar ha raccolto per mamma».

Il fratello aveva imparato che sia le preghiere sia i capricci erano vani, perciò appariva speranzoso che lo spettacolo offerto da Emily morente lo avrebbe almeno compensato di quella prigionia. Camminammo sotto i rami di un frutteto protesi oltre una siepe, finché non giungemmo a un cottage di mattoni, la cui facciata dava sulla strada polverosa, mentre gli altri lati si affacciavano su alberi da frutta e su tre o quattro recinti per i cavalli.

La porta era spalancata e appena oltre si apriva una scalinata. «Mrs Clough! Siamo venuti a portare a Emily un mazzo di fiori che Edgar ha raccolto per lei!», gridò Kathy, e una voce dall'interno della casa ci rispose di salire. «Siamo contenti che qualcuno ci faccia visita di ritorno dalla cappella. Quando uscite, prendete pure una fetta di torta».

«Ti ho portato il tuo cartellino delle medaglie, Emily», disse Kathy. «Mr Dowthwaite ha messo il timbro con la M, che vuol dire "Malattia". Le M valgono come medaglie». Accarezzò con le dita il cartoncino. «Ti mancano solo sei medaglie per avere il premio» disse.

«O sei M», aggiunse Edgar, in tono incoraggiante.

«Stavo pensando al libro che vorrei», rispose Emily. «Mi era piaciuto *Il giardino dimenticato*. Magari potreste dire a Mr Dowthwaite di cercarne uno dello stesso autore, quando va a York a comprare i premi. Tu cosa sceglierai?».

«*L'isola del corallo*¹⁸, ed Edgar *I figli della nuova foresta*¹⁹».

«Non sarà un po' difficile per la sua età?», chiesi.

«Gli piacerà quando sarà cresciuto», rispose lei. «Ho letto che è una bella storia con due ragazze protagoniste. Emily, ti presento Mr Birkin. È l'uomo che abita in chiesa».

«Ho sentito parlare di lei», rispose la ragazzina morente. «Non vedo l'ora di vedere quello che sta facendo. Spero che sarà ancora qui quando sarò guarita, Mr Birkin».

Fuori dalla finestra cresceva un melo; i rami quasi entravano a forza nella stanza. Il sole filtrava attraverso le foglie con una morbida luce bronzea. Nessun uccello cantava nella calura. Il languore dell'estate mi opprimeva. Fratello e sorella fissavano con occhi spalancati la ragazzina pallida: in un adulto una simile ostentazione di curiosità sarebbe stata indecorosa. «Chi c'era oggi?», chiese Emily. «Ditemi chi c'era».

Ascoltò la lista dei nomi. Ancora agli inizi della primavera, probabilmente scorrazzava per siepi e fossati insieme ad alcuni di loro. «Che inni avete cantato?», chiese. «A me piace *Tu nel tuo cantuccio, io nel mio*. È il mio preferito, ma non va bene per l'estate. Mi fa sentire tranquilla; mi fa pensare all'inverno, alle notti lunghe, quando vado a letto con la borsa dell'acqua calda. Kathy, che bello il tuo cappello di paglia. Fammelo provare».

I nastri cremisi avvamparono contro il suo volto pallido. Si guardò allo specchio e gli occhi le brillarono. «Secondo me, mi sta bene», disse. «Mi piacciono i cappelli. Mettersi il cappello è una delle cose belle del catechismo».

«La prossima volta che vieni, Kathy te lo presta», disse Edgar, spavaldo: senza dubbio si trattava di una forma indiretta di vendetta.

Emily non gli rispose. Con un gesto strano, si voltò verso di me, e i nostri occhi si incontrarono. Poi ci incolonnammo giù per le scale e mangiammo le nostre fette di torta. Quando fummo di nuovo per strada, mentre Edgar raccoglieva un altro mazzo di fiordalisi, Kathy chiese: «Lei lo sa che sta per morire, vero? Torna a casa nostra per il tè? Mamma ha detto che può venire».

Ormai avevo finito anche l'ultimo scellino, eppure Keach non dava segno di sborsare l'acconto pattuito. Non gli era sfuggito di mente, perché non era quel tipo d'uomo; voleva che glielo *chiedessi*, e questo mi irritava. Ma quando arrivai alla drogheria e scoprii che non avevo nemmeno un penny per comprare il «Daily Mail», non ebbi più alternative se non arrendermi.

Scoprii che il vicariato sorgeva in un piccolo boschetto. Naturalmente il boschetto non esisteva quando l'edificio era stato costruito: gli arbusti piantati da qualche precedente proprietario come abbellimento per il giardino si erano trasformati in enormi alberi fronzuti, e il sottobosco aveva soffocato tutti i prati e le aiuole fiorite seminati un tempo. In realtà, il vialetto d'ingresso era ormai una galleria: il rumore dei miei stivali fece alzare in volo i colombacci appollaiati sui rami. Oltre una curva, mi trovai davanti una lepre che mi guardò stupefatta. Una ghiandaia in volo mi passò davanti. Una ghiandaia! Fino ad allora le avevo viste solo nei libri. Quel luogo era un

¹⁸ *The Coral Island*, 1858, di Robert Michael Ballantyne.

¹⁹ *Children of the New Forest*, 1847, di Frederick Marryat.

moderno paradiso terrestre!

La casa sorgeva in una radura, ma quello che un tempo era stato un luogo di sosta per i carri era ora bloccato da un enorme cedro abbattuto, le cui radici strappate si elevavano come il fianco di una collina e davano nutrimento a un giardino in miniatura, mentre le sue crepe già venivano colonizzate da piante selvatiche. I mattoni che componevano le mura della casa, un tempo bianchi, avevano assunto una sgradevole sfumatura verdastra, che dava una sensazione di umido; le finestre erano per la maggior parte chiuse e la severa forma quadrata dell'edificio era mitigata solo da un porticato sorretto da due pilastri. Avanzando nel portico, trovai la miniatura di una stampa piuttosto scialba, raffigurante un lago circondato da una catena di montagne e racchiusa in una cornice rossa di tessuto felpato: il genere di graziose carabattole che in epoca vittoriana venivano appese alle grate dei camini spenti. Mentre bussavo alla porta e tiravo il cordone del campanello, riflettei sul significato di quella particolarissima decorazione, e non ne trovai alcuno.

I miei colpetti educati alla porta rimasero senza risposta e, se non mi fossi trovato senza un soldo, me ne sarei andato. Perciò, ormai decisamente seccato, diedi un forte strattone al campanello. Una quindicina di centimetri di fil di ferro uscirono dal buco e, quando lasciai andare la corda, rimbalzarono indietro di scatto come una catapulta. Dall'interno della casa udii un campanellino tintinnare. Come una risata lontana. A dire il vero, per un attimo credetti che qualcuno stesse ridendo di me. Forse Mrs Keach.

Sentendomi vagamente colpevole, mi guardai intorno. L'insieme era abbastanza opprimente e mi meravigliai che qualunque lettore esperto di romanzi osasse mettere il naso fuori dalla porta di notte: un'intera tribù di thugs, venuti a riprendersi gli occhi verdi dei loro idoletti gialli, rubati dal fratello buono a nulla della prebenda, avrebbero potuto rimanere accampati là fuori per settimane senza essere visti. Per quanto riguardava la casa, avrebbe potuto ospitare una famiglia di dicci persone, insieme al vetturino, ai cuochi, alle cameriere e a tutto il resto. Mentre era evidente che Keach non poteva permettersi neppure un giardiniere.

Poi la porta dipinta di bianco si aprì e Alice Keach guardò fuori. I suoi occhi erano più grandi e più scuri di quanto ricordassi. Quando ci eravamo incontrati nel cimitero era stata fredda, quasi troppo controllata, ma qui, su un terreno familiare, era sovreccitata e, ancora prima di darmi il tempo di chiederle di parlare con il marito, era uscita sul porticato e si era lanciata in una descrizione piuttosto confusa della vita in quel luogo, quasi che mi avesse scambiato per un incaricato della diocesi venuto a informarsi sulla condizione delle abitazioni dei ministri del culto. Mi venne in mente che forse era una di quelle persone timide che, con il dovuto preavviso, sono in grado di assumere un atteggiamento coraggioso ma, se vengono colte di sorpresa, vanno in pezzi.

Era incredibile. Ero quasi un estraneo, eppure lei mi stava raccontando l'incubo più spaventevole della sua vita – gli alberi si chiudevano su di lei, prima ondeggiando minacciosi, poi sollevando le radici e avanzando nella sua direzione, circondandola, finché, misericordiosamente, le mura della casa li respingevano. E anche l'aria aveva cominciato a premere su di lei fino a darle la sensazione che la casa si fosse trasformata in una camera di compressione. In realtà, finì addirittura per contagiarmi

con quell'ossessione – sì, le dissi, sapevo esattamente di cosa parlava, perché succedeva la stessa cosa quando esplodeva una granata molto grossa; l'aria nella trincea veniva risucchiata fuori e poi ributtata dentro, una sensazione di totale stordimento. Sono sicuro che non sentì una parola.

Poi ritrovò il controllo. Riuscii a spiegarle che mi sarebbe piaciuto scambiare due parole con suo marito e ci avviammo lungo un interminabile corridoio pavimentato in pietra, passando accanto a una serie di enormi porte. Lei ne aprì una. La stanza aveva due grandi finestre chiuse da due scuri interni e, a parte un camino stranamente piccolo, era completamente vuota. Era evidente che così l'avevano trovata e così sarebbe rimasta finché non fosse tornato il carro dei traslochi. Mentre passavamo oltre, lei toccava ogni porta e mormorava: «Anche questa... è uguale alle altre».

All'estremità del corridoio si apriva il soggiorno, ed era molto lungo e ampio, con quattro immense finestre prive di tende che andavano dal pavimento fin quasi al soffitto. In tutte le stanze normali, la prima cosa che attira lo sguardo sono i mobili, i quadri, gli specchi, oggetti e dettagli pieni di significato per i proprietari. Ma in quella stanza ciò che colpiva era la nudità. Il pavimento era spoglio, a eccezione di alcuni tappetini striminziti disposti a intervalli regolari. Tre delle pareti erano vuote, ma la quarta era occupata da un unico, immenso mobile, simile a un contrafforte interno. In una stanza normale sarebbe stato grottesco, ma qui era perfettamente in scala. Non ho idea di cosa fosse. Avrebbe potuto essere una pala d'altare barocca, un trono orientale, un enorme compito in classe eseguito da un allievo ebanista. O forse nessuna di queste cose. Forse era solo una follia. Mi sarebbe piaciuto esaminarlo: in fondo, quasi tutto a questo mondo ha uno scopo.

«Il padre di mio marito lo ha comprato a un'asta. Nessuno lo voleva. Ha pagato solo il prezzo del trasporto. Pensava che avrebbe aiutato a riempire la stanza», disse Mrs Keach. «Non siamo sicuri di cosa sia. A dire il vero, sospettiamo che manchi qualche pezzo».

La stanza era stata costruita per dei giganti e lo stesso Keach fu l'ultima cosa ad attirare la mia attenzione; era seduto su una sedia rigida vicino a un leggio traballante ed era evidente che fino a poco prima aveva suonato il violino che giaceva ora su un tavolino lì accanto. Stranamente, non sembrava affatto irritato dal resoconto isterico della moglie sulle loro difficoltà domestiche: al contrario, ascoltava con attenzione, come se anche lui udisse quelle parole per la prima volta, al punto che mi venne in mente che forse entrambi reprimevano la propria irritazione finché non arrivava uno sconosciuto, per poi riversarla interamente su di lui. A dire il vero, ero affascinato, perché non mi era mai venuto in mente che una casa troppo grande potesse presentare gli stessi spaventevoli svantaggi di una troppo piccola; solo il pensiero che io non avevo affatto una casa, a eccezione di una cella campanaria provvisoriamente in affitto, mi salvò dal cadere nella depressione più nera.

Poi accadde qualcosa di assolutamente stupefacente. Lei smise di parlare, ed entrambi si misero a fissare con occhi pieni di orrore qualcosa che si trovava alle mie spalle. A dirla tutta, mi si rizzarono i capelli sulla nuca e mi voltai con estrema riluttanza, davvero spaventato al pensiero di ciò che stavo per vedere. Era solo un gatto. Ma il più grande, e certamente il più feroce, almeno nell'aspetto, che avessi mai visto in vita mia. Stringeva tra le fauci insanguinate un tordo, che sbatteva

disperatamente le ali, e lanciava sguardi ferini all'interno della stanza, osservando con aria malvagia ciascuno di noi a turno. Poi, con un salto, sparì silenziosamente tra le ortiche e i rovi.

Questo evento spinse Keach a chiedermi se desideravo visitare il resto della casa.

Non c'era passatoia sulle scale e anche l'atrio del primo piano era costituito da nude assi di legno. «È vuoto», disse il vicario, tamburellando a sua volta sulle porte. Il bagno era un locale molto grande, evidentemente era stato una camera da letto. In un angolo troneggiava una piccola vasca di ferro dipinto, con macchie di ruggine sotto i due rubinetti. C'era anche un lavabo, naturalmente, e un portasciugamani; ma tutti quegli oggetti erano sopraffatti da un mostruoso serbatoio per l'acqua, talmente enorme da necessitare non solo del sostegno di staffe in ferro fuso incassate nel muro, ma anche di due pilastri, sempre in ferro dipinto. «Mossop viene il lunedì sera», spiegò Keach. «Pompa l'acqua da un pozzo dietro la casa; il serbatoio pieno ci basta fino al giovedì». «Se stiamo attenti», intervenne la moglie. Nessuno dei due si preoccupò di spiegarmi come tiravano avanti per il resto della settimana.

Proseguimmo fino a un'altra grande stanza: era vuota, a eccezione di un altare, probabilmente un baule da marinaio coperto da un lenzuolo. Davanti vi erano due inginocchiatoi. La stanza accanto conteneva qualche mobile in più – una piccola scrivania e una libreria di poco prezzo. Su un tavolinetto c'era del bucato in attesa di essere stirato; uno stenditoio era disposto accanto a un camino spento. «Guardi!», esclamò Mrs Keach, indicando la finestra: le foglie di un fico, simili a mani immense, premevano contro i vetri. «Alice ha le sue manie», mormorò il marito.

Il ferro da stiro e il bucato mi lasciarono un'impressione profonda. In quell'enorme casa deserta, quei due si stringevano l'uno all'altro, cercando il conforto della reciproca compagnia. Nessuno di loro ama rimanere solo in quel luogo orribile, pensai. Ma fuori, sono due persone diverse.

Keach indicò il soffitto. «Solai!», disse. Poi aggiunse, in tono ironico: «Ci sono anche le cantine».

Scendemmo le scale e mi offrirono una tazza di tè, che rifiutai, dicendo che dovevo proprio andare. A dire il vero, ero ansioso di trovarmi di nuovo all'aperto; quella casa sembrava incombere su chi vi entrava come un'ombra. Non avrebbero dovuto costringerli a vivere lì. Eppure entrambi sembravano in grado di scrollarsela di dosso come un mantello. Alice Keach: all'interno nervosa, ossessionata; all'esterno affascinante, a suo agio con se stessa. Quanto al marito, finché non ci incontrammo di nuovo, provai pena per lui.

Lei mi accompagnò fuori nella radura e si fermò accanto a un cespuglio di rose che spingeva i suoi rami fino al ghiaietto. «Sara van Fleet», disse. La fioritura era rosa, a fiori singoli. «È una varietà antica. Attenzione! È piena di spine. Continua a fiorire. Vedrà – andrà avanti fino all'autunno». Sorrise. «Anche se non verrà più a farci visita, lo saprà: ne infilo sempre una nel nastro del cappello... ne prenda una anche lei».

Più tardi quel giorno, quando fui costretto a respingere l'invito di Moon ad andare al pub, mi ricordai del motivo per cui avevo fatto visita al vicario. Ma il giorno dopo comparve Mossop con una busta contenente il mio anticipo: un paio di banconote stropicciate e una ricevuta da firmare.

Quella rosa, Sara van Fleet... ce l'ho ancora. Seccata tra le pagine di un libro. Il mio *Bannister-Fletcher*. Un giorno, quando sarà stato venduto, uno sconosciuto la troverà, e si chiederà il perché.

C'era così tanto tempo durante quella meravigliosa estate. Giorno dopo giorno, la bruma si alzava dal prato, mentre il cielo si illuminava e le siepi, i granai e i boschi prendevano forma, finché le sagome curve delle colline si sollevavano in lontananza dalla pianura. Era una specie di gioco di prestigio. «Ora non vedete nulla; non c'è nulla da vedere. *Et voilà!*». Giorno dopo giorno lo spettacolo si ripeteva, e ogni mattina mi appoggiavo al cancello del cimitero, fumando la prima sigaretta della giornata e (mi piace pensare) meravigliandomi di fronte a quello splendido scenario. Ma non può essere stato così; non sono il tipo che si meraviglia. Oppure allora lo ero? Comunque una cosa è certa: provavo una sensazione di immensa soddisfazione e, quando mi soffermavo a riflettere, pensavo che mi sarebbe piaciuto continuare così per sempre: niente arrivi, niente partenze, l'autunno e l'inverno in perenne attesa dietro l'angolo, la pienezza dell'estate resa eterna, senza nulla che disturbasse il ritmo costante del mio cammino (come forse qualcuno ha già detto prima di me²⁰).

Ogni giorno cominciava sempre allo stesso modo. Bevevo il tè, friggevo un paio di fettine di pancetta e una fetta di pane e svuotavo i miei avanzi dalla finestra in un ciuffo di ortiche. Poi scendevo dalla scala per andare dietro i cespugli di lillà (tenendo sempre un occhio guardingo fisso sulla falce); dopodiché, servendomi della tomba di Elijah Fletcher come di un portacatino, mi radevo. A quel punto Moon era già in movimento, e mi aspettava per una seconda tazza – la nostra regola era di non cominciare il lavoro finché non sentivamo il primo clangore stonato della campanella della scuola elementare.

Una volta iniziato, lavoravamo di buona lena – a eccezione di una breve pausa a metà giornata – fino alle sei o alle sette di sera. Lassù sulla mia piattaforma avevo l'abitudine di ispezionare con cautela la mia preda (spero di non usare un tono troppo drammatico) con gli occhi della mente, provando questo e quello, perché, nel mio lavoro, non esiste una seconda possibilità. A dire il vero, di solito sedevo per alcuni minuti a gambe incrociate come un ottentotto, progettando il lavoro della giornata.

Comunque, un paio di giorni dopo la mia visita ai Keach, stavo ripetendo per l'ennesima volta quel rituale, quando Kathy Ellerbeck entrò rumorosamente come al solito. «Ehi lassù! Salve, Mr Birkin!», gridò. «Non sono qui per infastidirla». Poi si sedette su una panca illuminata dal sole.

«Dicono tutti così, prima di cominciare a farlo», dissi. «Avanti, dimmi quello che hai da dire, così poi potrò continuare a lavorare. E poi perché non sei a scuola? E perché la campana stamattina non ha suonato?».

«Abbiamo vacanza», gridò lei. «Per un mese!».

«Un mese è troppo», dissi. «Comunque puoi sempre dare una mano a tua madre».

«Mamma dice che non capisce come fa con un lavoro come il suo a mettere insieme il pranzo con la cena. Dice che non possono esserci così tanti quadri nascosti nei muri».

²⁰ Il riferimento è a *L'affittuaria di Wildfell Hall* (*The Tenant of Wildfell Hall*) di Anne Brontë, cap. 13, «*I pursued the even tenor of my way*».

«In effetti capita di rado».

«Che cosa?».

«Che metta insieme il pranzo con la cena. Non era di questo che stavamo parlando?».

«Allora perché non cambia lavoro e non rimane a Oxgodby?».

Le chiesi che cosa avrei potuto fare per campare. Credeva forse che suo padre mi avrebbe dato un lavoro come facchino?

«No, naturalmente», rispose. «Un facchino non ha bisogno di essere istruito come lei».

«E allora?».

«Potrebbe lavorare per il Comune, fare l'esattore, oppure il maestro di scuola – dopo tutto è stato all'università».

«Non quel tipo di università».

«Ho chiesto a Miss Wintersghyll, e mi ha detto che basta aver fatto il liceo per diventare maestro purché si metta bene in testa che non potrà mai essere preside». Quando le feci notare che sembrava molto ansiosa di farmi rimanere a Oxgodby, mi spiegò che i suoi genitori mi avevano preso in simpatia e che molte altre persone di sua conoscenza avrebbero sentito la mia mancanza, dato che mi ero conquistato una buona fama a causa del mio lavoro di riabilitazione dei ritardati durante il catechismo, oltre che per il coraggio con cui conducevo la mia dura vita nella cella campanaria.

«Be', in questo caso, ci penserò su», dissi. «Il maestro, eh? Con la bacchetta dietro la cattedra. A dettare legge. Mi ci vedi?».

«No», ammise. «Ma suppongo che potrei abituarmi all'idea. E anche lei potrebbe, se lo volesse sul serio. Papà dice che chiunque può fare qualsiasi cosa se lo vuole sul serio».

«Giusto!», dissi. «Allora siamo d'accordo. Mi fa piacere che si pensi bene di me, perciò lo vorrò sul serio. Un giorno, potrai vantartene: “Sono stata io da ragazzina a cambiargli la vita: deve tutto a me”».

«Adesso però devo darmi da fare per guadagnarmi il saldo della paga, che spero vivamente Mr Keach mi elargirà da un giorno all'altro».

E così andammo avanti per un po', finché, dopo una pausa di silenzio più lunga del solito, guardai in basso e mi accorsi che se n'era andata. Ma quella conversazione aveva vibrato un colpo alle radici stesse della mia autostima: non dovremmo essere costretti, neppure dai rispettabili Ellerbeck, a giustificare l'etica del nostro lavoro. Il nostro lavoro è la nostra fantasia privata, il nostro travestimento, il mantello sotto cui ci rifugiamo per nasconderci. Ed essere chiamati a rendere conto di sé due volte in una settimana è contro le più elementari regole della giustizia. Ma a me accadde.

Anche Alice Keach stava sempre di sotto. Dando prova di discrezione, lasciava la porta leggermente socchiusa e poi si sedeva sulla panca in fondo, riparandosi sotto il cappello di paglia a larga tesa (con una rosa infilata nel nastro). A eccezione di qualche scricchiolio occasionale dell'impalcatura quando facevo un passo indietro per dare un'occhiata alla mia opera, l'edificio era talmente silenzioso che, sebbene fossi ad almeno trenta passi di distanza e le dessi le spalle, parlavamo con disinvoltura, come se fossimo in un salotto. Non era una conversazione normale:

bastava un'osservazione, una domanda, una risposta, un'esclamazione. Davvero, non avevo bisogno di guardarla: dal modo in cui parlava ero in grado di immaginarmi il suo viso.

«Come mai ha deciso di intraprendere questa professione, Mr Birkin?» (una piega birichina delle labbra, uno sguardo di innocente canzonatura). «Voglio dire, come ha scoperto che questo lavoro esisteva? È una tradizione di famiglia?».

(Se solo avesse visto papà nel suo ufficio, presso la fabbrica di saponi, mentre preparava la valigia dei campionari!). «Be', sì, in un certo qual modo sì, Mrs Keach. Molto perspicace da parte sua avere indovinato. In effetti, eravamo nel ramo pulizie».

«Davvero interessante! E lei ha viaggiato insieme a suo padre per imparare il mestiere?».

«Oh no! Mai. Non tollerava nessuno tra i piedi mentre viaggiava. Il lavoro lo innervosiva. Tornava sempre a casa di pessimo umore. Non parlava. Andava dritto in giardino. Non si toglieva nemmeno il cappello. Potare le piante lo aiutava. Mia madre tremava per le sue rose. I primi dieci minuti erano il momento peggiore; poteva succedere qualsiasi cosa. È il temperamento, capisce. Tutti gli artisti ce l'hanno».

Stavo lavorando sui tre fratelli (vedi Luca 16), felicemente ignari del giudizio imminente. Il mantello del secondo notabile era un indumento splendido – rosso all'esterno, con la fodera verde. Un ottimo rosso, il migliore, senza badare a spese: ocra rossa, ovvero ematite, da non confondersi con quella che alcune teste di legno chiamano ocra rossa ma che in realtà, il più delle volte, è terra rossa, quella che un tempo portavano a quintali dal Ponto Eusino (e non chiedetemi dove fosse). Quello è il tipo di rosso che scurisce appena gli volti le spalle. Sopravvive: è tutto ciò che si può dire in suo favore. In effetti, sui muri umidi, è l'unica cosa che sopravvive. Ma torniamo al mantello del tizio. Era a base di resina, e quella non cola via, a galloni; hanno trovato un recipiente che conteneva un deposito solidificato tra le macerie della Gifford Chantry a Boyton.

Purtroppo le cose stanno così, e non c'è niente da fare. Se vuoi la qualità, devi pagarla, in un modo o nell'altro. (Vinny aveva molte qualità, e io le ho pagate tutte).

«Non riesco a vedere granché da qui, Mr Birkin. Per cortesia, a cosa sta lavorando in questo momento?».

«Sto pulendo il mantello di un notabile».

«È molto sporco?».

«Moltissimo! Non può immaginare che splendido strato di grasso lasciassero le candele di sego: perfetto per attirare altro sporco. Voi donne moderne non siete consapevoli della vostra fortuna».

(L'unica cosa che ti impedisce di urlare... be', forse sto esagerando... diciamo che è utile sapere com'era la vita un tempo. Quello che voglio dire è che non è così facile tornare con la mente nel Medioevo. Non erano come noi, bei vestiti, frasi educate, tutti inchini e cerimonie. Avevano ben poche distrazioni e divertimenti che distogliessero la loro mente dalla morte e dalla nascita, dal sonno e dal lavoro, e dalle preghiere al padre onnipotente e al figlio crocifisso quando le cose prendevano una brutta piega. Perciò, nel mio lavoro, è utile annusare l'odore delle candele, guardare le fiammelle tremolare tra le correnti d'aria, implorare il sollievo per le anime del purgatorio, vedere il fumo innalzarsi tra le immagini sacre, insinuarsi tra le arcate

della navata, posarsi su bugne e modiglioni, annerire la pietra nei punti troppo alti per essere raggiunti dalle donne delle pulizie.

Suppongo che tutto questo suoni come molto campato in aria, ma non cambierò idea. Chi osserva o indovina gli andirivieni che si susseguono dall'alba al tramonto, la gente che si inginocchia, annuisce, si tocca il petto e la testa con le dita appena uscite dalla pentola del pranzo, volti luridi che guardano verso l'alto l'unica immagine che vedranno fino alla prossima volta in cui torneranno in chiesa, ebbene, costui riuscirà a infondere quel qualcosa in più nel lavoro, vi si accosterà con l'emozione e non solo con l'acido cloridrico diluito).

«Mr Birkin... Mr Birkin... ma questo è un dipinto a olio, un acquarello, oppure che cosa?».

«È un po' di tutto, Mrs Keach. Blu turchino a quattro scellini e quattro penny la libbra... un sacco di verderame a dodici penny la libbra... ocre rosse, tre libbre a un penny... tre galloni di farina bianca... immagino che lei possa classificare tutto questo come tempera. E non dimentichi il muro stesso – laggiù, nella peccaminosa ala sud, intonacato con un gesso tenuto insieme dalle offerte di latte scremato dei fedeli; qui stucco di calce spenta inumidito quel tanto che basta perché solidifichi. Più o meno, ecco cos'è».

«Mi sta prendendo in giro. Non sono del tutto stupida, lo sa? Una volta una zia mi ha regalato una scatola di colori per il mio compleanno: mi ricordo che c'era una splendida tavolozza viola». E poi di nuovo quello scoppio di risa simile a un suono di campanellini.

«Non la sto prendendo in giro, Mrs Keach. Chieda a Mr Dowthwaite il fabbro – lui sa cosa vuol dire essere costretti a improvvisare: livella questo, allarga quello, tutte cose che non si trovano nel Manuale del Ferramenta. Il mio defunto collega (a dieci penny la settimana) dava il meglio di sé con una lastra di marmo piatto e si scorticava le nocche tritando bianco spagnolo, indaco di Baghdad, malachite della Cornovaglia, *terre verte*. Aveva bisogno di una ciotola di stagno per rompere le scarse uova della giornata: mi hanno detto che non erano più grandi di quelle di un colombaccio. Naturalmente succhiava il tuorlo prima di mescolare il colore con l'albume. Il mio defunto amico gridava: “Ehi tu, Jack il Pigro! Mi serve altro verde! Come quale verde?! Il verde della fodera del mantello, imbecille! La malachite! E sbrigati; ricordati che siamo a cottimo. Dobbiamo partire per Beverley martedì mattina all'alba e Dio solo sa in che condizioni saranno le strade in queste paludi della Holderness²¹».

«Povero ragazzo!».

«Fortunato ragazzo! Avrebbe potuto essere nei campi, a bagnarsi fino alle ossa dietro il solco. Avrebbe potuto essere dietro ai banchi, a farsi frustare la schiena alla scuola dell'abbazia. E comunque, proprio lei tra tutti non dovrebbe negargli un pizzico di simpatia: usava l'altare di suo marito per macinare i colori».

«Oh mio Dio! Ma come fa lei a sapere cosa faceva quel povero ragazzo?».

«Ho trovato una traccia di rosso in una tacca di una delle croci dell'altare».

Queste erano più o meno le nostre conversazioni. E dopo una pausa più lunga del

²¹ Holderness è il nome di un tratto di costa dello Yorkshire, famoso per avere il più alto tasso di erosione costiera d'Europa (in media un metro e mezzo all'anno).

solito, sapevo che se n'era andata.

Prima del mio soggiorno a Oxgodby, non ero più andato in chiesa fin da ragazzo. Guardando indietro, penso di essere diventato ateo a diciotto, forse diciassette anni e non mi pare si sia trattato di una decisione grave. I miei genitori non andavano in chiesa, ma si erano sposati con rito religioso, mi avevano fatto battezzare e, credo, avevano una fede non ben definita in una qualche forma di aldilà. Nella stagione giusta, la domenica mattina presto, papà andava a pescare. Infilava la testa nella mia camera da letto e diceva: «Vado a rendere omaggio al mio Creatore sulla riva del fiume: bada tu alla mamma».

Ebbene, lassù nel North Riding, all'improvviso mi ci ritrovai dentro a capofitto, riportato bruscamente alla coscienza ogni domenica quando Mossop cominciava a suonare le campane sopra di me. Mi affrettavo a richiudere gli occhi – lo spettacolo della corda che scivolava su e giù attraverso il pavimento e il soffitto mi faceva venire le vertigini. Poi ascoltavo l'eco dei riti eucaristici officiati da Keach trapelare oltre il balaustro. La sera vociavo devotamente nel banco degli Ellerbeck insieme ai wesleyani²² e, sebbene avessi un invito fisso a cena ogni domenica presso la casa del capostazione, mi sentivo in dovere di guadagnarmi il pasto facendomi vedere alla cappella. A dire il vero, non sono affatto sicuro che, una volta preso il ritmo, non ci avessi preso anche gusto. Sì. Ci avevo preso gusto.

Lo spettacolo era molto più vivace di quello offerto da Keach. Tanto per cominciare, ogni volta c'era un predicatore diverso – contabili, negozianti, perfino un venditore di lievito. Per la maggior parte però era gente abbastanza rozza, contadini o braccianti, che avevano smesso di studiare a dodici o tredici anni. Le loro convinzioni erano salde come quelle di un vescovo ma, poiché parlavano il dialetto in uso oltre Kilburn e Rievaulx, per quello che mi riguardava era come se si esprimessero in una lingua straniera, una lingua che i miei antenati del Sud avevano dimenticato. A volte il loro eloquio era talmente bizzarro che persino Kathy all'harmonium e i membri del coro soffocavano a stento le risate dentro i fazzoletti.

Mi ricordo un vecchio gentiluomo che esaltava il proprio zelo religioso. «La mia signora e io... casa nostra è in fondo a una stradina lunga lunga tutta piena di fango. E il sabato la mia signora fa: “Stai fresco tu se pensi che mi faccio questa scarpinata fino alla cappella, che mi riempio di fango fino alle mutande”. “Col cavolo”, faccio io. “Col cavolo ti lascio chiusa in casa per un po' di fango! Ti porto io in groppa, tu attaccati bene finché non passiamo il fango”...».

Oggi giorno, suppongo che la scuola dell'obbligo e la televisione abbiano appiattito quello splendido accento nasale con il loro orribile marchio. Ma allora, verso la fine dell'era del cavallo, ogni predicatore non aveva altri esempi a cui rifarsi se non quelli di altri predicatori che aveva ammirato da bambino. A dire il vero, questo valeva anche per Mr Ellerbeck, che aveva lasciato la scuola del paese a quattordici anni ed era diventato predicatore poco prima dei venti. Sebbene normalmente fosse il più umile ed educato degli uomini, una volta sul pulpito diventava identico a suo padre, il quale, a quanto pareva, era stato un uomo dominato dalle passioni, violento e

²² L'aggettivo “wesleyano” (*Wesleyan*) deriva da John Wesley (1703-1721), fondatore del metodismo. La Chiesa Wesleyana si distaccò dalla Chiesa Metodista Episcopale nel 1843.

irrazionale.

Non è esattamente vero che salire sul pulpito lo trasformasse; era abbastanza mite quando annunciava gli inni, e la sua unica, lieve eccentricità consisteva in un pignolo attenersi a un abbigliamento da despota orientale. Ma una volta lanciatosi tra le onde e i marosi del sermone, ruggiva e inveiva come un pazzo, picchiando a intervalli il grande pugno sul podio e facendo sobbalzare la brocca dell'acqua. Nel frattempo, la moglie, afflitta, chinava il capo per la vergogna, e solo le dita contratte ne rivelavano la sofferenza. Misericordiosamente, una volta tornato a terra, si riprendeva, come chi rinviene dopo una crisi convulsiva e non ricorda nulla.

Ebbene, dopo la funzione serale, l'abitudine era quella di riunirsi nel soggiorno della casa del capostazione, dove si trovava un organo a pedali americano: un fantastico congegno ricco di parti mobili, da spingere e da ruotare, registri, specchi, colonnine portavasi, poggia-gomiti per baritoni sopraffatti dall'emozione, quattro candelabri d'ottone regolabili per illuminare nella maniera più vantaggiosa sia il cantante sia lo spartito; tutto questo sormontato da una ringhiera intagliata dietro la quale la cristalleria e il vasellame di famiglia facevano mostra di sé in tutta sicurezza.

Tutti si radunavano attorno a quella splendida macchina e, tra un coro e l'altro, gli ospiti erano invitati a concedere ai presenti un assolo. In quei giorni lontani mi piaceva pensare di essere un baritono leggero e, quando venne il mio turno, cantai una canzone che a suo tempo furoreggiava tra le baracche e nei bar. Cominciava così:

*Un terzetto sereno
di ragazzi gioviali
in un bar lungo il Reno
beve vino a boccali...*

Quando ebbi finito – c'erano ben sei strofe – mi accorsi che i presenti fissavano a disagio il muro dietro di me o il tappeto davanti al camino: era sconcertante. Alla fine Mrs Ellerbeck disse: «Davvero graziosa, Mr Birkin. Ma non la parte che riguarda il bere. Sembra tutto molto romantico, ma pensi al dolore e alla disperazione di tante mogli e di tanti figli!». Quella frase mi mise al tappeto.

In seguito, Mr Ellerbeck mi accompagnò lungo il viottolo che portava alla chiesa. «Non deve prendersela», disse. «Le intenzioni di Mrs Ellerbeck erano buone. Che rimanga tra noi, ma suo padre era un ubriaccone incapace di controllarsi. Ce ne sono tanti di tipi così, lassù sui Wolds: è il sangue danese che scorre nelle loro vene. Infatti aveva una lunga barba bionda e occhi azzurri. Credo di non essergli mai piaciuto.

«Visto che lei abita a Londra, non può immaginare come si vive qui nell'East Riding. Le camere da letto si affacciano tutte l'una dentro l'altra: non ci sono corridoi. In genere, l'ultima camera dà su una rampa di scale molto ripida, senza ringhiera, e in fondo si apre una porta chiusa solo da un chiavistello. Stando a quello che si dice, il padre si è alzato nel cuore della notte perché aveva bisogno di usare il pitale, ma intontito com'era per l'ubriachezza è caduto dalla tromba delle scale, ed essendo un uomo grande e grosso è rotolato direttamente oltre la porta».

Mio Dio! Che spettacolo! Il silenzio assoluto, seguito da un rombo spaventoso, mentre il corpo sbatte qua e là, senza nulla a cui aggrapparsi, sfonda la porta e atterra

con grande fragore dentro il soggiorno buio, magari travolgendo e mandando in pezzi una sedia. Poi qualche grugnito strozzato, e infine la famiglia che guarda terrorizzata gli occhi azzurri e immobili.

«Naturalmente anch'io sono contrario al bere», proseguì Mr Ellerbeck. «Assolutamente contrario. Ma non ai livelli di mia moglie».

Dopodiché, cominciai a guardare Mrs Ellerbeck con occhi diversi. Prima di allora per me era stata soltanto una piacevole donna di casa. Ma ora – be', pensateci. Rinchiusa in due o tre stanze con quel gigante barbuto che, quando era ubriaco, si trasformava in uno sconosciuto imprevedibile. E con la madre che si sforzava di nascondere la paura e il disprezzo. E poi quella fine disastrosa nell'oscurità! Ricordando la mia stupida canzoncina romantica, mi sentii terribilmente in colpa. E con quale delicatezza la povera donna mi aveva assolto! Quando mi infilai una mano nella tasca del cappotto, trovai un pacco di panini ripieni di carne arrosto!

Durante la successiva riunione attorno all'organo, Mrs Ellerbeck mi offrì misericordiosamente un'occasione di redenzione. «Oh, Mr Birkin», disse, «era davvero graziosa la canzone che ha cantato l'altra volta. Non può cambiare un po' le parole?». E così, per salvarmi l'anima, cantai:

*Un terzetto sereno
di ragazzi gioviali
in un bar lungo il Reno
beve tè a boccali...*

Solo Kathy sembrò cogliere il lato comico della situazione, ma era una ragazza pietosa e non se ne servì mai contro di me.

Ormai, il vertice dell'arcata e il lato sinistro erano quasi del tutto scoperti. I notabili avevano ricevuto un trattamento notevole: l'artista aveva perfino usato foglie d'oro per i vestiti e, incredibilmente, cinabro per ravvivare le labbra e le guance delle schiere celesti. In effetti, ogni tanto la generosità di chi aveva sborsato il denaro gli era andata alla testa, rendendolo eccessivamente prodigo nell'uso di quel rosso così costoso e delle foglie d'oro dal prezzo quasi proibitivo.

Ma una volta iniziato (come stavo iniziando io) con le anime dannate riluttanti sul bordo delle fiamme, o nell'atto di cadervi dentro a testa in giù, era passato a materiali più a buon mercato: terra rossa e ossido di ferro. Anche così, quella concentrazione di figure simili evitava lo sgradevole paragone con l'arcangelo Michele, realizzato senza badare a spese, le mani come fornaci assetate di sangue. Inoltre si era sforzato di compensare la differenza con una resa vigorosa. Era solo da lì in poi che si era davvero appassionato all'opera. Nella parte alta aveva fatto un lavoro molto competente, più che competente, perché era un maestro della sua arte e non avrebbe potuto realizzare nulla di meno. Ma ora, arrivato in basso, ci si era buttato anima e corpo.

Perciò ogni giorno scoprivo nuovi centimetri della furiosa cascata di ossa, giunture e organi vitali rosi dai vermi, schiumante verso la barriera di fuoco. Alcuni sventurati erano ancora intatti. A questi non aveva dedicato molta attenzione; erano solo legna

da ardere. Tutti tranne uno. E costui, ci avrei giurato, era un ritratto – una cicatrice a forma di mezzaluna sul sopracciglio lo dimostrava quasi per certo. I suoi capelli infuocati svolazzavano come le fiamme di una torcia mentre, novello Simon Mago, cadeva a testa in giù verso l'abisso. Due demoni dalle gambe pelose lo afferravano, uno spezzandogli il polso destro, l'altro dilaniandolo con un paio di cesoie.

Era il più straordinario dettaglio che avessi mai visto in un dipinto medievale: anticipava i Bruegel di un centinaio d'anni. Che cosa, in quell'unico particolare, lo aveva spinto a compiere quell'enorme passo avanti rispetto al suo tempo?

Eccomi lì, quel giorno memorabile, consapevole di avere per le mani un capolavoro, ma non ancora pronto ad ammetterlo, come un bambino avido che saccheggia i migliori cioccolatini della scatola. Ogni giorno mi concentravo ostinatamente sui particolari, senza guardare l'opera nel suo insieme. Poi, la sera, quando il sole brillava a occidente oltre il mio balaustro, illuminando brevemente la parete, facevo un passo indietro, sempre concentrandomi sui particolari. E infine guardavo.

Lo spettacolo toglieva il fiato. (Per lo meno, lo toglieva a me). Un'incredibile cascata di colori: i blu del vertice cadevano ribollendo verso una turbolenza di rossi. Come ogni opera d'arte veramente grande, ti colpiva nella sua interezza prima di affascinarci con i particolari.

Una sera, ero talmente perso nella mia contemplazione che non udii Moon salire la scala a pioli, eppure non trasalii nel trovarmelo davanti. Quando, dopo qualche istante, parlò, era chiaro che anche lui era rimasto affascinato dall'affresco.

«Sei consapevole, naturalmente, che ci sarà un gran trambusto quando si spargerà la voce?», chiese. Annuii. «Esiste da qualche parte qualcosa di paragonabile? Dello stesso livello?». No, gli risposi, non c'era. Una volta, sì. Ma ora, non più. Croughton, Stoke Orchard, St Albans, Great Harrowden – tutti luoghi splendidi ai loro tempi. Ma non ora.

«Guarda», disse. «Guarda le facce. Sembrano stranamente consapevoli. Giurerei che si tratta di persone vere. Be', si trattava. Quei due angeli pastori, quelli con le fruste. Sembra proprio che stiano ballando. Straordinario! Sai, in qualche modo mi ricorda la maledetta Francia – soprattutto gli inverni. Quelle sere rosse, quando iniziava il fuoco di sbarramento e ciascuno si chiedeva se sarebbe successo quella notte... "E lui verrà, le piaghe aperte, a giudicare i vivi e i morti"».

Io non lo vedevo così. Certamente non volevo vederlo così. Osgodby era un altro mondo: doveva esserlo. Per me, quello era solo un affresco medievale, un prodotto tipico del suo tempo e nulla di più. Be', ciascuno di noi vede le cose con occhi diversi, e non serve a nulla sperare che anche uno solo su mille la pensi alla tua stessa maniera. Perciò gli dissi che, se quell'affresco era diverso dagli altri, era solo perché era stato eseguito interamente da un solo uomo, mentre, ad esempio, a Chalgrove si riteneva che il maestro avesse fatto i disegni e gli assistenti li avessero poi colorati. Non credo che mi stesse ascoltando.

«Mi sento incredibilmente soddisfatto», disse. «Solo tu e io siamo a conoscenza della cosa, prima che il critico d'arte del *Times* capisca che si tratta di una meraviglia iconografica e diffonda la notizia, attirando qui i soliti accademici parassiti pronti a distruggere tutta la magia. Per ora è soltanto nostro:

*E tutti noi ci leveremo
per il Giudizio Universale
e al Suo comando accorreremo
il corpo e l'anima immortale.*

Sai, credo che in quei momenti la religione avrei potuto tollerarla. Era molto più macabra».

«C'è Alice Keach», dissi. «Penso che anche lei lo sappia».

Mi lanciò una strana occhiata e disse: «A dire il vero, speravo proprio che ci fosse qualcosa tra voi due. No? Peccato! È sprecata con Keach».

«L'ho lasciata salire una settimana fa. Dopo tutto, viene a sedersi qui ogni due o tre giorni, e manifesta comprensione e interesse».

«Per l'affresco o per te? Non me l'hai mai detto: sei sposato?».

Gli parlai di Vinny e del fatto che se n'era andata con un altro. Non gli dissi che quasi certamente era stata con altri uomini mentre ero oltremare. Né che mi aveva già lasciato un'altra volta.

«Mi pare giusto!», disse Moon. «Credo che ci conosciamo abbastanza bene perché la mia domanda non ti abbia dato fastidio. Quanto a me, non ho mai incontrato la persona giusta».

Per un po' restammo in silenzio.

«Ci sono alcuni dettagli qui che potrebbero interessarti», dissi, indicando l'uomo caduto. «È stato coperto diversi anni prima del resto».

Moon avanzò e lo esaminò con vivo interesse. «Sì», disse, «capisco cosa vuoi dire. Questa cicatrice a forma di mezzaluna – giurerei che ha lo scopo di renderlo riconoscibile. Ma il tuo pittore non avrebbe mai osato fare una cosa simile. Peccato! È un enigma senza risposta, caro Birkin».

Si voltò e si mise a fissare il tetto dietro di noi, probabilmente dimentico dell'uomo caduto. «Quelle bugne», disse. «Sono sempre del parere che non siano in situ. Vengono da qualche altra parte. Il bis bis trisavolo del vecchio Mossop – lo avresti mai detto che la sua famiglia risale addirittura al 1530? – ha forse tagliato le parti migliori di un altare e le ha inchiodate fuori dalla portata dei vandali funzionari prima che visitassero la chiesa? E a proposito di Mossop: cosa ne pensa del tuo affresco?».

Risi. «Non me l'ha mai detto, ma non credo ne abbia una grande stima. È d'accordo sul fatto che, dopo un paio di mesi, i fedeli si accorgeranno a mala pena della sua presenza. E certamente pensa che Keach lo farà imbiancare a calce appena salirò sul treno. Mossop ha una scarsa opinione dei suoi simili».

«Va d'accordo con Keach?».

«Mah, potresti chiederlo a lui. "Be", sa mastro Birkin, i vicari vanno e vengono ma noialtri si è sempre qui».

Poi scendemmo la scala e, dopo che mi fui dato una lavata alla pompa del cimitero, ci dirigemmo verso la sua tenda per bere il tè. Erano circa le sette, perciò avevo ancora la sensazione che, se qualcuno mi avesse parlato da un chilometro di distanza, sarei riuscito a rispondergli.

Sedemmo sotto il sole caldo: lui fumava e io pensavo ad Alice Keach. Col fatto

che ero così preso dal mio lavoro, e che era pur sempre la moglie di Keach, non avevo mai pensato a lei se non come a una donna affascinante, con cui amavo parlare e che, quando mi si presentava l'occasione, mi piaceva guardare. Ma le domande di Moon avevano cambiato la situazione, e mi resi conto di provare un piacevole turbamento al pensiero di camminare con lei fino a una stanza appartata, cenare con lei, prenderle una mano, toccarla, baciarla. Una stanza al primo piano, con le finestre aperte per lasciare entrare il profumo e i rumori di un frutteto e, più oltre, dei campi. Voltarsi l'uno verso l'altra nel crepuscolo. Ciascuno di noi ha i suoi sogni...

«Oddio, eccolo che arriva», mormorò Moon. «Ha sempre un'aria così deprimente».

«Buona sera!», disse Keach. Nessuno di noi due gli rispose. «Passavo da queste parti», aggiunse, imbarazzato dal nostro silenzio. «Ha trovato qualcosa, Moon?».

«No».

«Be', non ho mai pensato, neanche per un attimo, che ci fosse qualcosa da trovare. Povera Miss Hebron. Verso la fine non era più la stessa».

Moon non rispose. Keach si guardò intorno con aria disperata. «Mah!», disse, di malavoglia. «Un totale, assoluto spreco di denaro!».

Moon aveva lo sguardo perso in lontananza.

«È davvero un peccato», aggiunse Keach, quasi con rabbia. Poi si allontanò.

«Ma come diavolo ci è finita insieme a uno così, l'affascinante Alice?», chiese Moon. «Immagina di dover mangiare con lui almeno tre pasti al giorno, e di essere costretto ad ascoltarlo blaterare. E poi dividere il suo letto!».

«Forse a casa sua è diverso», dissi. «In effetti, è diverso. E comunque, io sono costretto ad ascoltarlo, visto che lavoro nel suo territorio».

«Ma di cosa parla?».

«In primo luogo, della stufa della chiesa».

«Me l'hai detto. Ma è stato molte settimane fa; non è possibile che parli ancora di quello».

«Non lo so. No, davvero non lo so. So che parla. Non sono sicuro di cosa. Non sembra che si aspetti una risposta da parte mia. A suo modo, può essere molto rilassante».

Moon ridacchiò. «Sei proprio un tipo strambo, Birkin», disse. «Chissà come sei tu, a casa tua!». (Questo sì che mi diede da pensare). «Ma l'hai sentito che faccia tosta? "Povera Miss Hebron, verso la fine non era più la stessa". Scommetto che era ancora abbastanza la stessa da rimetterlo al suo posto, visto come gli brucia ancora. Mossop mi ha detto che lo aveva valutato, e fin dall'inizio non gli aveva dato nessun credito. Vieni, ti mostrerò la tana della nostra benefattrice».

Camminammo lungo il ruscello, superammo un monticello, attraversammo un campo, svoltammo oltre un cancello scardinato coperto da uno strato di verde ed entrammo in un vialetto incolto. La casa, primo stile vittoriano, era immensa, le pareti piene di finestre e grondaie. Sorgeva tra aiuole di rose trasformate in macchie di rovi, pascoli incolti che un tempo erano stati prati, cespugli divenuti alberi e alberi divenuti boschetti.

«Miss Hebron, da come me la descrivono, somigliava molto alla sua casa», mormorò Moon. «Dormiva con i vestiti addosso e li indossava fino a che non erano

da buttare. Mossop mi ha detto che aveva comprato in saldo diverse gonne molto grandi, di stoffa robusta, e che, una dopo l'altra, le aveva portate fino a consumarle, nell'arco di diversi anni».

«Devi sforzarti meglio di così», osservai. «La fai sembrare solo un mucchio di stracci vecchi».

«Occhi molto chiari – immagino fossero grigi. Mi hanno detto che continuava a cambiare colore ai capelli; una volta li aveva fatti arancione. Naso molto lungo e sottile. I denti sono la cosa che tutti ricordano di più. Erano enormi e quando sorrideva... Mossop sostiene che la trovava molto meno allarmante nei momenti di rabbia».

Guardai la casa cadente. Doveva contenere una trentina di stanze, forse anche di più. E lunghi corridoi, scalinate, sgabuzzini, cantine, solai. Povera donna! La notte probabilmente era costretta ad andare in giro con una candela in mano, e se una folata di vento gliela spegneva, le toccava di procedere a tentoni nell'oscurità piena di inquietanti scricchiolii.

«Un tempo aveva una sorella che viveva con lei, tale Miss Hetty. In circostanze normali sarebbe finita in manicomio, ma Miss Hebron non permetteva a nessuno di visitarla».

«E così adesso il colonnello è rimasto solo?».

Moon annuì. «Tu cosa provi quando pensi alla vecchiaia, Birkin?».

Non era una domanda buttata lì tanto per dire. Mi resi conto che desiderava davvero una risposta: un secondo parere.

«Non riesco a immaginarlo», risposi. «Voglio dire, non riesco a immaginare che capiti a me», aggiunsi. «È troppo lontano per ora. Perché, tu ci pensi? Lo sai com'era laggiù. Sono certo che non erano in molti tra noi a preoccuparsi della vecchiaia».

«E quello che viene dopo?», chiese. «“Chi ha fatto il ben, sarà beato / e chi ha peccato, condannato”?».

«Oh, andiamo», dissi in tono irritato. «Siamo entrati in questo mondo e prima o poi lo lasceremo. Questo mi basta e mi avanza. Siamo qui a tempo determinato, e ho intenzione di prendere le cose come vengono».

Giorno dopo giorno, in quel mese di agosto, il tempo si mantenne caldo e asciutto. Era davvero un clima da vacanze, anche se, allora, solo i benestanti da quelle parti andavano in villeggiatura e anche una settimana a Scarborough era un evento di rilievo. Gli altri restavano a casa e si divertivano con le esposizioni agricole, le fiere itineranti, le gite dell'oratorio o, se avevano qualche pretesa di distinzione sociale, una partita a tennis accompagnata da panini al cetriolo. La maggior parte della gente di campagna manifestava una profonda riluttanza a dormire fuori casa ed era convinta che, molto probabilmente, soggiornare tra estranei significava finire preda dei ladri. Quello era da sempre il loro modo di vivere e, come i loro antenati, non viaggiavano mai oltre mezza giornata di distanza, a cavallo o a piedi.

Questo ritmo lento e costante di vita e di lavoro penetrò dentro di me, finché non me ne sentii parte e non vi trovai il mio posto, con un piede nel presente e uno nel passato. Ero completamente soddisfatto. Ma non lo seppi finché, un giorno, Alice Keach mi disse: «Lei è felice, Mr Birkin. Non è più nervoso. Forse perché il lavoro sta andando bene?».

Naturalmente aveva ragione. Per lo meno in parte. Starmene in cima alla piattaforma di fronte a un capolavoro d'arte, sentirmi affine al suo creatore, una sorta di *impresario*²³ intento a riportarne alla luce il lavoro dopo quattrocento anni di oscurità. Ma non era tutto. C'erano anche il tempo, il paesaggio, i fitti boschi, i cigli delle strade coperti d'erba rigogliosa e di fiori selvatici. A nord e a sud della Valle, basse colline, le frontiere di un paese misterioso.

Ogni domenica, ormai, pranzavo dagli Ellerbeck. Forse ne avevano discusso e mi avevano giudicato una simpatica pecorella smarrita che era possibile riportare all'ovile. Chi può saperlo? Forse semplicemente gli ero simpatico e sentivano di non aver bisogno di troppe cerimonie quando ero loro ospite. In ogni caso, mi ricordo un pranzo ai primi di agosto. Avevamo finito il piatto principale (non avevano l'abitudine di servire un pudding dolce la domenica) e stavamo bevendo il tè quando Mr Ellerbeck, con appena un accenno di propensione al martirio nel tono di voce, osservò: «Be', moglie, oggi pomeriggio mi tocca Barton Ferry».

Il sovrintendente non avrebbe dovuto mandarti laggiù!», esclamò la moglie con un tono di indignazione. «Già devi andare a Malmerby per la funzione delle sei. Mandarti in due cappelle diverse la mattina e la sera è già abbastanza seccante, ma il pomeriggio e la sera è davvero troppo. E poi Ferry!».

«Povera, piccola Ferry!», disse Mr Ellerbeck senza mostrare alcuna fretta di avviarsi in quella direzione. «Dobbiamo pur mandarli avanti in qualche modo quei piccoli villaggi. La funzione della domenica è l'unico evento importante per loro».

«Ma tu sei stanco», replicò Mrs Ellerbeck infervorata. «Dovresti farti un riposino, e non pedalare per quella lunga strada».

«E col vento sempre contrario, sia all'andata sia al ritorno; lo ripete tutte le volte», intervenne Kathy, spingendo il padre a rintanarsi ancora più profondamente nella poltrona. Sentivo che ci si aspettava qualcosa da me, perciò emisi un grugnito di cordoglio.

«Forse potrebbe andare Tom al tuo posto», disse Mrs Ellerbeck con aria intraprendente, consapevole che, dopo uno dei suoi splendidi pranzi, ero completamente inerme. «Laggiù saranno solo in due o tre».

«Ma certo», rispose Kathy, spietata. «Non c'è nulla di cui avere paura, vero papà? Tu stesso hai detto che c'erano solo un contadino grande e grosso, due o tre bambini e Lucy Sykes all'organo. Con tutta la sua cultura, Mr Birkin, sono certa che riuscirà a trattare con quei poveretti». Parlava come se stesse valutandomi per un incontro valido per i pesi medi.

Mr Ellerbeck non si precipitò in mio soccorso. Mi guardò invece con aria interrogativa, limitandosi a mormorare: «Be', non si può negare che le gambe di Tom siano più giovani delle mie».

«Può prendere la bicicletta di papà», disse Kathy, avanzando rapidamente attraverso la breccia ormai aperta. «Ha tre marce, e la catena è stata appena oliata».

L'assalto era stato condotto in maniera di gran lunga troppo rapida, e le mie difese erano state sopraffatte troppo in fretta per permettermi di mettere insieme qualcosa di più di un contrattacco improvvisato. «Non ho mai fatto niente di simile», protestai.

²³ In italiano nel testo.

«Predicare! Pregare! Ad alta voce, voglio dire». (La coscienza mi spinse a quella precisazione, perché avevo pregato con molta eloquenza nella mia trincea di segnalazione durante i mitragliamenti più terribili. E anche se me la fossi sentita di ripetere una di quelle preghiere così particolari, si sarebbe trattato di parole davvero fuori dell'ordinario all'interno di qualsiasi cappella, figuriamoci a Barton Ferry).

«Può parlar loro del suo lavoro», rispose Kathy. «Saranno molto interessati, perché non hanno niente di simile lì da loro».

«Ma la predica...», mormorai.

«Il Signore le metterà in bocca le parole giuste», disse Mr Ellerbeck, abbandonando la propria posizione neutrale per aggiudicarsi la giornata.

Ebbene, il Signore non mi concesse alcuna risposta, e come pegno della mia resa incondizionata Edgar (che fino ad allora aveva mantenuto un'onesta imparzialità) mi trovò un paio di mollette da bicicletta.

Fino ad allora, ero stato molto affezionato a Edgar.

Barton Ferry si trovava a sei lunghi chilometri di distanza lungo una strada dritta e monotona. Le fattorie lungo il cammino erano lontane oltre i campi, e un ampio canale di scolo, che raccoglieva i residui dei fossi e delle fognature, seguiva la strada polverosa finché questa non si interrompeva sulle rive del fiume. C'erano alcuni cottage, una campana appesa a un robusto palo che tratteneva una barca a remi e, su un appezzamento di prato cosparso di piume d'anatra, una cappella di mattoni poco più grande di una grande stanza.

Ero arrivato in anticipo, ma una giovane donna dal volto bruno e dall'aria prolifica e piena di salute era già in attesa accanto alla porta. Era graziosa, ma terribilmente timida, e distolse lo sguardo in direzione del fiume e della strada mentre le spiegavo in maniera poco convincente che Mr Ellerbeck era indisposto e io ero il suo indegno sostituto. Non fece commenti e neppure sembrò particolarmente abbattuta dalla notizia, mentre mi faceva entrare e mi chiedeva i numeri degli inni. Le dissi che avrei affidato a lei la decisione, ma le sarei stato grato se ne avesse scelti di lunghi e, preferibilmente, con il ritornello tra una strofa e l'altra.

C'erano solo una mezza dozzina di panche ammassate di fronte a un enorme pulpito dipinto; quando salii, scoprii che la mia posizione sopraelevata offriva una visuale eccellente del fiume attraverso una finestra. Dietro la mia testa un enorme orologio avrebbe attirato, forse assorbendola del tutto, l'attenzione dei fedeli. Cercai due capitoli molto lunghi dell'Antico e del Nuovo Testamento e misi il segno. Il sonoro ticchettio dell'orologio era molto più lento dei battiti del mio cuore. L'organista non emetteva alcun suono, le forti mani brune in grembo, la testa inclinata. Non credo stesse pregando. Faceva molto caldo e cominciai a sudare.

Alle sei in punto, non un secondo più tardi, due bambini con le lentiggini, un contadino dal volto arrossato e un uomo anziano entrarono in fila indiana e si ammassarono come pecore sotto di me. A quel punto annunciai il primo inno, *Oh, vorrei mille lingue, per cantare la gloria del redentore*, che fu eseguito con voce sorprendentemente potente per un gruppo così piccolo. La preghiera successiva procedette con fatica da un silenzio disperante all'altro, mentre il Signore non dava segno di onorare la promessa fatta da Mr Ellerbeck in Suo nome. Tuttavia procedetti incespicando, lanciandomi in interminabili suppliche, chiedendo perdono per peccati

innominabili che sentivo essere responsabilità Sua e non mia (avevo in mente Passchendaele) e infarcendo il tutto di infiniti appelli alla divina misericordia: non ingannai nessuno. Aprendo gli occhi a un certo punto vidi che le spalle curve dell'organista vibravano lievemente.

Dopo avere cantato a squarciagola l'inno numero quattro (*Incoronato con molte corone*) decisi fermamente di abbandonare la mia orribile recita, anche a costo di mettere nei guai il capostazione con l'Autorità Distrettuale. «Sentite», dichiarai quasi con rabbia. «Sono solo un sostituto e, dato che non ho mai predicato prima d'ora, né intendo farlo in futuro, ho intenzione di raccontarvi del mio lavoro a Oxbodby. Se volete andarvene o schiacciare un pisolino, per me va bene». In realtà si resero conto che c'era del buonsenso nelle mie parole e ascoltarono con grande attenzione. I bambini alzarono addirittura la mano e fecero numerose domande sensate; dopodiché il vecchio, che era il nonno, promise loro di accompagnarli sul suo carro a vedere di persona.

Ciascuno si avviò verso casa propria; ringraziai l'organista che stava chiudendo la porta e indossai le mie mollette da ciclista. «Perché non viene a prendere un tè?», mi chiese.

«A dire il vero, credo che mi aspettino a Oxbodby», risposi, ma subito pensai: «Perché no? Magari potrei chiederle di rivederla» (sentivo terribilmente la mancanza di una donna). Perciò aggiunsi: «In realtà, verrò volentieri; ho bisogno di una tazza di tè con questo caldo. Conosco gli Ellerbeck e so che mi capiranno».

Abitava in una fattoria in fondo alla strada – non molto grande. Malvarose rosso scuro premevano contro le mura di pietra e farfalle vellutate svolazzavano pigramente di fiore in fiore. Era un tempo da Tennyson: pigro, caldo, innaturalmente silenzioso. Il padre e la madre mi diedero un caloroso benvenuto, spiegandomi di non aver mai incontrato un londinese prima di allora. Mi riservarono ciò che, da quelle parti, si chiamava un'accoglienza da leccarsi i baffi: prosciutto fresco appena tolto dalla trave, un'enorme torta di mele e tè bollente. Durante la conversazione saltò fuori che ero stato Laggiù (così lo chiamavano) e questo li spinse a rimpinzarmi con prodigalità perfino maggiore. Poi notai la foto incorniciata di un giovane soldato sopra il pianoforte.

«Quello è nostro figlio Perce», disse Mrs Sykes. «Gliel'hanno scattata durante l'ultima licenza, il giorno del suo diciannovesimo compleanno». Una rapida occhiata ai loro volti rese superflua ogni domanda in merito a ciò che era accaduto a Perce. Ma, quando mi alzai per andarmene, attraversai la stanza e guardai più da vicino la foto; era stato un ragazzo robusto, dal viso aperto e dall'aria simpatica. Il padre mi si avvicinò, guardando oltre la mia spalla. «Era proprio un bravo ragazzo, il mio Perce», disse. «Un gran lavoratore. Dava sempre una mano a chiunque; tutti gli volevano bene».

E mentre tornavo a casa lungo la riva del fosso, sulla strada vuota tra i campi di grano agitati dal vento come l'acqua, all'improvviso urlai: «Bastardi! Luridi, maledetti bastardi! Non c'era bisogno di cominciarla. Avreste potuto finirla prima. Dio? Ah! Dio non esiste». Due cavalli al pascolo oltre una siepe alzarono lo sguardo e nitirono.

«Com'è andata a Ferry?», chiese Mr Ellerbeck quella sera, di ritorno da Malmerby.

«Be', ho imparato una cosa», risposi. «Non sono tagliato per fare il predicatore. Temo che il suo supervisore le darà una bella lavata di capo quando le lamentele si diffonderanno durante la coda per le razioni».

«Ha preso il tè da Lucy Sykes!», gridò Kathy. «L'ha invitato lei. Questa sera sta sempre zitto perché si è innamorato».

«È una bella ragazza forte», disse Mr Ellerbeck. «Ed è molto abile con quel vecchio organo a Ferry. Ha anche ricevuto una buona educazione cristiana. La inviteremo per l'anniversario dell'oratorio, così avrà un'altra opportunità per darle un'occhiata».

A quanto pareva, agli Ellerbeck non era mai venuto in mente che potessi essere già sposato.

A Londra qualche volta avevo scambiato due parole con la famiglia dei vicini della porta di sinistra, e salutavo con un cenno del capo quelli della porta di destra, ma, se fossi passato accanto a chiunque altro abitasse nei paraggi, non lo avrei riconosciuto. Eppure, nell'arco delle ventiquattr'ore successive alla mia esibizione a Barton Ferry, la notizia del tè in casa Sykes si era sparsa ovunque.

«Ho sentito dire che te ne vai in giro per la campagna in cerca di ragazze. Stai pensando di stabilirti a Oxgodby?», mi chiese Moon, con aria astuta. «Ti consiglio di non fare parola del fatto che sei sposato: qui intorno almeno un uomo su due ha un fucile da caccia».

Perfino Alice Keach lo venne a sapere, ma ne parlò in maniera più indiretta al termine di una conversazione da lei stessa iniziata, chiedendomi se avessi mai desiderato diventare un artista.

«No», risposi. «Non ci ho mai pensato. Non sapevo cosa volevo fare. Sapevo solo cosa *non* volevo fare. Non volevo fare l'operaio, il poliziotto e l'esattore, e non volevo avere niente a che fare con il mare».

«E la chiesa? Sarebbe stato un perfetto ministro del culto».

«Per l'amor del cielo! Questa è davvero l'ultima cosa di cui sarei capace. Non è nelle mie corde».

«Ma lei almeno ascolta. Sa ascoltare. E sa anche tacere. Non si rende conto che, quando la gente è con lei, non sente il bisogno di parlare a ogni costo? Di dire la prima cosa che viene in mente pur di rompere il silenzio? È sempre stato così bravo ad ascoltare? Anche quando era bambino?».

«Le mie sorelle mi ripetevano sempre che avevo le orecchie troppo grandi: che ero troppo bravo come ascoltatore. Mi dispiace – so che non era questo che lei aveva in mente. Comunque, forse sì. Mia madre era una donna silenziosa. Sedeva per ore a cucire senza dire una parola. Ogni tanto faceva una smorfia con la bocca e lanciava un'occhiata a uno qualunque di noi. E quando avevamo qualche problema a scuola, ci ascoltava senza interromperci e poi ci rivolgeva un paio di domande, e alla fine scoprivamo di aver trovato le risposte da soli. È questo che voleva dire?».

«Esattamente questo. Mi piacerebbe aver conosciuto sua madre. Ma torniamo alla sua carriera come vicario. Ho sentito dire che ha avuto un Grande Successo a Ferry...».

Lo disse alzandosi dalla panca per andarsene. «E che si è innamorato». Si

allontanò senza lasciarmi il tempo di rispondere; la sua risata penetrò attraverso la porta aperta.

Be', aveva ragione. In effetti mi ero innamorato. Ma non della dolce Lucy Sykes.

Forse vi chiederete a cosa pensavo durante le lunghe ore che trascorrevi in cima a quell'impalcatura. Be', naturalmente al lavoro, al grande affresco che stavo portando alla luce. Ma anche all'uomo senza nome che si era fermato dove mi trovavo ora. Non alla sua abilità tecnica, sebbene questa fosse estremamente interessante ai miei occhi. Per esempio, aveva un ottimo tratto per le mani, e la sua specialità erano i polsi e le nocche. Le sue mani si parlavano tra loro. Invece non era un granché con i piedi. Ma lasciamo perdere. No, in realtà erano le sue eccentricità ad affascinarmi. Come quando, per esempio, aveva lasciato da parte le regole dell'iconografia per conferire un accenno di sorriso astuto alle labbra di un uomo, o si era concesso una digressione dall'insieme del lavoro per buttar giù una serie di ornamenti all'orlo di un abito – cose fatte per il puro gusto di farle.

E poi c'era sempre il mistero dell'uomo caduto. Simon Mago? Il tizio che aveva cercato di comprare lo Spirito Santo? I suoi tormenti erano ben documentati; le Autorità avevano provveduto. Attenersi alla Linea del Partito. Se no, guai! Ma, se era quel famoso apostata, perché era stato dipinto con tanta verve? E perché era stato cancellato con tanto anticipo rispetto al resto? E perché, mentre precipitava all'inferno, era ancora *se stesso*? Il pittore lo conosceva, forse? Era un ritratto riconoscibile dai suoi congiunti, che lo avevano nascosto alla vista del pubblico prima ancora che l'affresco si fosse asciugato? Be', erano trascorsi decisamente troppi secoli per farsi queste domande.

«Come va con l'antico pittore?», chiedeva sempre Moon, agitando una mano in direzione della parete. «Non senti mai il suo fiato sul collo, mentre ti dà una spintarella e ti dice: “Bravo, Birkin! Sei proprio un bravo ragazzo!”? Ormai dovresti conoscerlo bene. Avanti, parlami di lui. Chi era?».

Chi era! Non potevo neppure dargli un nome. Non è facile capire la mentalità del passato. Non erano come noi, allora. La nostra idea di fama personale era loro completamente estranea. Quest'uomo, per esempio, non sapeva nulla degli artisti che lo avevano preceduto, perciò per quale motivo avrebbe dovuto supporre che qualcun altro avrebbe voluto sapere qualcosa di lui? E così non gli era nemmeno venuto in mente di firmare la propria opera. Su centinaia, sì, almeno su un centinaio di affreschi, conoscevo un'unica firma: Thomas di Malmesbury a Ampney Crucis.

L'idea che il suo lavoro sarebbe stato osservato con estrema attenzione cinquecento anni dopo la sua morte gli sarebbe parsa bizzarra. Ai suoi tempi, gli edifici venivano drasticamente rimodellati ogni cinquant'anni, con il mutare della moda, perciò il mio uomo aveva probabilmente calcolato che il suo dipinto sarebbe durato al massimo un paio di generazioni.

«Che aspetto aveva?».

Ah, quella era una domanda diversa. Non potevo dargli un volto. Però era biondo; continuavano a spuntar fuori peli nei punti in cui gli si era infilata la barba nella pittura ancora fresca, in particolare nei contorni di ocre rossa che aveva steso sopra una base di olio di semi di lino. Non c'era possibilità di scambiargli per i peli dei

pennelli, che erano riconoscibili dalla lunghezza: un paio di centimetri, mai più di tre. Setole di scrofa per i lavori più rozzi, peli di tasso per quelli più precisi.

«Molto interessante. E che altro si può dedurre riguardo al nostro fratello scomparso?».

«Destro, più o meno della tua taglia; doveva usare un qualche tipo di sgabello per arrivare a due metri di altezza. Questo sempre che sia vera la mia ipotesi sulle sezioni che ha dipinto in ginocchio o accucciato. Più o meno, è tutto. Forse aveva vissuto in un monastero. Solo come ospite; ma le sue mani parlano lo stesso linguaggio di quelle dei monaci durante i lunghi silenzi. Ah, un'ultima cosa: non si fidava del suo apprendista. Ha fatto praticamente tutto tranne questo pezzetto qui in basso, questo angolo di inferno. Guarda, si vede benissimo: è un lavoro rozzo, un riempitivo. Non riesco a capire per quale motivo abbia passato la mano a quel ragazzo, quando ormai sentiva la vittoria in pugno».

«Più di quello che riesco a indovinare io dalle mie maledette pietre», replicò Moon, e se ne andò.

Eh sì, quello era il suo Capolavoro. Tutto ciò su cui aveva lavorato in precedenza non doveva, non poteva essere altro che un apprendistato in vista di quell'opera. Per quell'opera aveva sudato, si era rigirato nel letto, aveva mugolato, aveva urlato. Quelle mani contorte, quelle dita tormentate.

E lui verrà, le piaghe aperte...

E poi seppi perché l'ultimo metro quadrato di fuoco non era suo. Quella era la sua ultima opera. Ne aveva avuto abbastanza, non ce la faceva più. L'aveva abbandonata, se ne era lavato le mani. Ma in quei giorni non era possibile licenziarsi; lo avevano trascinato indietro a forza, obbligandolo a finirla. Perciò doveva essere morto mentre lavorava. Ma le sue ultime pennellate erano state ferine e sicure, era stato abile alla fine come al principio.

E allora capii. Mi voltai e, avvicinandomi al bordo dell'impalcatura, guardai in basso verso il pavimento di pietra. Era caduto.

Mio Dio! Scesi di corsa dalla scala e mi precipitai fuori della chiesa. Moon era quasi arrivato alla sua tenda. «È caduto!», gli gridai dietro. «È stato il suo ultimo lavoro. È caduto».

Lui si voltò, comprese, e sorrise. «Mi raccomando allora», rispose. «Sta' attento a dove metti i piedi!».

Il giorno dopo Alice Keach venne più o meno all'ora del tè, ma io me ne accorsi solo quando sentii qualcuno salire la scala. «Troppo tardi per fermarmi», disse. «Ormai sono qui». Poi rimase in silenzio per un po'. Sarei stato sorpreso del contrario: ormai quasi completa, a distanza ravvicinata, la mia parete era soggiogante, e lei ne era soggiogata. La vidi trattenere il respiro. Poi chiese: «Lei crede nell'inferno, Mr Birkin?».

Quella sì che era una domanda! L'inferno? Passchendaele era stata l'inferno. Corpi fatti a pezzi, teste esplose, e il terrore muto, strisciante, urlante! Il mondo trasformato in fango! Ma era l'inferno della Bibbia che lei aveva in mente, lo sapevo: l'inferno

senza fine, l'eterno dolore. Perciò le risposi: «Dipende. L'inferno può avere diversi significati per persone diverse, o anche per la stessa persona in momenti diversi».

Lei non fece obiezioni a questa affermazione: sono certo che leggeva i miei pensieri. *Sapeva*. «E l'inferno sulla terra?», chiese.

Le risposi che l'avevo visto e l'avevo vissuto e che, misericordiosamente, di solito c'era una via d'uscita. Poi per lungo tempo nessuno di noi due parlò. Pensai che forse i nostri momenti all'inferno avevano avuto almeno un vantaggio: dopo esserci trascinati fuori dal sangue, la vita ci appariva sempre più luminosa di quanto non ricordassimo. Abbandonavamo i compagni sprofondati nella morte. Questo di giorno. Di notte, nell'oscurità, per un po' ritornavano, ma noi non volevamo avere nulla a che fare con ciò che erano diventati: il loro era un altro mondo. L'inferno, se volete chiamarlo così.

E poi c'era Vinny. Anche quello era stato una sorta di inferno. Ma io ero strisciato fuori da quella trincea e lì, a Oxgodby, la vita aveva ripreso a scorrere, come un formicolio a partire dalla punta delle dita, un mondo di gente nuova che di me sapeva solo ciò che io avevo voglia di rivelare.

«Ebbene?», chiese.

«Sì. Ci sono stato; ho la mappa stampata in testa, e Mr Moon può confermarlo. Continuavano a rispedirci laggiù, e quell'inferno era peggiore di quello dipinto da questo pittore». Eppure, nel momento stesso in cui parlavo, sapevo che non era quella la risposta che cercava. Non era quell'inferno, e neppure quello della Bibbia, che l'aveva spinto a interrogarmi.

«Mi dispiace», disse. «Era una domanda stupida...».

Quella fu l'occasione perduta. Avrei dovuto tenderle una mano, afferrarle un braccio e dirle: «Sono qui. Chiedimi pure. Fammi la domanda. Quella vera. Ora. Ora che sono qui. Chiedimelo prima che sia troppo tardi».

E forse lei lo sapeva, perché mormorò che doveva andare e, voltandosi, scese la scala. È bella, pensai. È timida, si spaventa facilmente, come un animale selvatico. Come ha fatto lui a prenderla? A intrappolarla? A sopraffarla? Com'è stata la loro prima notte? Si è inginocchiato di fronte al letto prima di sdraiarsi accanto a lei? Quegli occhi scuri, fissi nelle tenebre di una camera d'albergo. Probabilmente prima di allora lei aveva solo un'idea molto vaga di ciò che significava il matrimonio. Eppure, chissà... evidentemente vedeva in Keach qualcosa di più di tutti noi. Non vi è nulla di più segreto di ciò che accade tra marito e moglie.

La seguii di sotto. «Le ho lasciato un po' di uova fresche», mi disse. Dopo che si fu allontanata, andai alla tenda di Moon ed entrambi sedemmo sull'erba alla luce del tardo pomeriggio. «Ebbene?», chiese.

«Ho discusso dell'inferno con Mrs Keach».

Lui rise.

«Ci pensi spesso?», domandai.

Fece una smorfia, arricciò il naso e iniziò a studiarsi il dorso di una mano. Poi, con un gesto insolito per lui, mi guardò dritto negli occhi. «Spesso», rispose. «Soprattutto di notte; sono quelli i momenti peggiori. Tieni la finestra aperta; probabilmente mi hai sentito». Sapeva che non ci sarebbero state domande, né una solidarietà di circostanza. «Continuo a ripetermi che con l'andar del tempo le cose miglioreranno, e

i ricordi si allontaneranno sempre più. Eppure ora siamo diversi. *Sappiamo*. Siamo uomini a parte. Forse anche le mogli lo sanno. Naturalmente, devono saperlo. E la gente capisce. Ho incontrato un tizio che è tornato a insegnare. Anche lui, come te, era un addetto alle segnalazioni, solo come un cane là in mezzo, il cammino verso la sua batteria segnato soltanto da un tratto di filo spinato. Mi disse che, durante le prime quattro settimane, se un allievo lasciava cadere il coperchio di un banco lui si gettava sul pavimento. All'inizio ridacchiavano. Poi non ridevano più: lo fissavano pieni di orrore, o di pietà. Alla fine facevano semplicemente finta di non accorgersene.

«E io? Mentre ero lì, pensavo, be', ora siamo tra le tenebre, ma un giorno o l'altro dovranno pure porre fine a tutto questo e allora, all'improvviso, sarà diverso: usciremo dalle tenebre e torneremo nella luce. Ma, naturalmente, non poteva andare così. Le cose devono sistemarsi poco per volta. Perciò continuo a ricordare a me stesso che sono ancora un po' svitato, e che forse lo sarò per sempre». Rise. «Non è così anche per te?».

Non si aspettava una risposta a quella domanda: metà della mia faccia continuava a contrarsi mentre lui parlava.

«È molto migliorato rispetto a quando sei arrivato», disse. Arrossii, ma lui proseguì. «Immagino che non te ne sia accorto, ma Osgodby ti ha rimesso in sesto».

Per un po' rimanemmo seduti in silenzio. Al crepuscolo un gruppo di ragazzi entrarono nel prato e cominciarono a scherzare tra loro; un ferroviere ci passò accanto, spingendo la bicicletta lungo il sentiero che portava alla stazione.

«Certe volte, volevo quasi che succedesse», disse Moon. «C'erano momenti in cui ne avevo abbastanza. Sai cosa voglio dire – ero sicuro che mi sarebbero saltati i nervi e sarei caduto prima ancora di essere colpito. O peggio, non sarei stato capace di strisciare fino alla cima. Se n'erano andati in tanti, ragazzi a cui volevo bene. A volte sembrava che fossero loro i fortunati. Ma ormai li ricordo meno... stanno cominciando a svanire».

Pensai al grande affresco in cima alla mia scala. Ma il loro inferno era diverso dal nostro.

Era sorta la luna; una lieve brezza agitava le ombre degli alberi oltre i campi di orzo, bianco come l'acqua.

«Senti», disse Moon. «Abbiamo bisogno di una pausa. Maledizione, non siamo due salariati. E di certo non ci coprono di denaro. Prendiamo ogni giorno che viene come un risarcimento del passato. Mi metto io d'accordo con Mossop. Domani si fa vacanza».

E così, l'indomani, ci prendemmo una giornata di riposo e ce ne andammo nel grande campo dove lavorava Mossop. Faceva già molto caldo, le spighe dell'orzo erano secche e curve e nell'aria c'era quasi un odore di forno. Quando la rugiada si fu asciugata, la mietilegatrice – le pale in movimento, gli animali da traino freschi e pieni di energie – cominciò a spargere in giro i manelli, e noi iniziammo a raccogliarli in covoni. Ma quanti cardì! Dopo un po' imparai ad ammucciare i manelli, calciandoli in avanti finché non scorgevo un appiglio saldo, prima di afferrarli per le estremità per formare i covoni, quattro o cinque paia per volta. Ci

affannammo avanti e indietro sopra la terra screpolata, nella calura crescente, fino a mezzogiorno, quando l'ombra dei mannelli era ridotta a un puntino nero.

Poi venne l'ora di pranzo («la mia signora v'aspetta a voialtri signori») e il pasticcio di patate e coniglio ci riempì di nuove energie, sostenendoci fino a quando, alle quattro, arrivò «la merenda»: torta di prugne e tè bollente in un barattolo.

Finimmo al crepuscolo, mentre la prima stella si levava sopra il profilo scuro delle colline. Kathy Ellerbeck ci aspettava tra l'erba alta sul ciglio della strada, accanto al cancello del campo. «Non si dimentichi che domani c'è la festa dell'oratorio», disse. «Mr Dowthwaite la aspetta; ci saranno i ritardati da tenere d'occhio».

Era inutile spiegarle che mi ero appena preso un giorno di vacanza. Era spietata. «E Mr Moon?», chiesi. «Può venire anche lui?». No, non poteva. La festa era una ricompensa per il lavoro svolto per l'oratorio e Moon non aveva fatto nulla. «E comunque», aggiunse, «è anglicano».

«Come lo sai?», chiesi. «Non mi risulta che vada mai in chiesa».

«È per via dell'accento snob», rispose.

«Oh», replicò Moon, «dalla loro pronuncia li riconoscerete? E la carità? I cristiani non sono forse...».

Lei ebbe il buonsenso di non addentrarsi in una discussione religiosa: giovane com'era, già sapeva che certi discorsi portano solo a conclusioni sgradevoli. Perciò non gli lasciò finire la frase. «È la regola», disse. «E comunque, Mr Birkin ha quasi finito il suo lavoro, mentre lei non ha ancora trovato ciò per cui è pagato»,

«Verrà anche Miss Sykes di Ferry?», chiese Moon, passando al contrattacco.

«Immagino che abbiano una festa loro», rispose Kathy, brusca. «Sia puntuale, Mr Birkin. I carri passano alle otto e non aspettano».

Il mattino dopo appesi un biglietto alla scala a pioli: «Torno stasera. Si prega di non avvicinarsi». Poi, cacciandomi in bocca in fretta e furia pane e pancetta fredda, corsi attraverso il prato di Moon fino al ciglio della strada, raggiungendo un uomo e una donna in attesa insieme a due bambini. Stavo ancora ansando e masticando quando, oltre una curva, sentii lo scalpitio degli zoccoli; anche allora, nell'età del cavallo, era un suono meraviglioso ed eccitante.

Ed eccoli in arrivo: il sole del mattino brillava sui dorsi neri e castani, sui finimenti coperti di medaglie come generali. Le criniere erano intrecciate di nastri patriottici, le briglie scintillavano – ecco le grandi creature magiche che presto sarebbero scomparse dalle strade e dai campi coltivati. Lo sapevo allora? Immagino di no, come del resto nessun altro a Oxbodby. Fin dall'infanzia, avevano sempre conosciuto il suono irregolare delle zampe contro i pavimenti delle stalle nelle ore notturne, l'odore aspro degli zoccoli bruciati dal fabbro. Come avrebbero potuto prevedere che, nell'arco di pochi anni, i loro compagni di viaggio nei campi e sulle strade sarebbero scomparsi per sempre?

Mentre i genitori sedevano schiena contro schiena sulle panche allineate al centro dei carri, i bambini facevano penzolare le gambe oltre i bordi. Il nostro gruppo fu ospitato sul secondo carro, salutato con gran gioia e informato che presto sarebbe stato necessario togliersi la giacca per il caldo. E così ci avviammo, salutando coloro che non potevano unirsi a noi per malattia o a causa di credo religiosi estranei,

consapevoli (come loro del resto) di essere parte di un antico ciclo dell'anno contadino, e che il nostro passaggio annunciava che il raccolto era ormai prossimo.

Sto per caso esagerando? Forse. Ma ci sono momenti in cui l'uomo e la terra sono una cosa sola, in cui il pulsare della vita batte forte, l'esistenza è ricca di promesse e il futuro si estende fiducioso davanti a noi come quella strada verso le colline. Be', ero giovane...

Recuperammo gli Ellerbeck alla stazione – in quanto Rappresentante della Cappella, a Mr Ellerbeck era stato riservato un posto alla destra di Mr Dowthwaite sul primo carro – poi proseguimmo verso la città. Era giorno di mercato e la folla ci costrinse a rallentare al passo e, a volte, a fermarci, mentre altri carri facevano manovra sulla piazza acciottolata. Le mogli dei contadini avevano ai piedi cesti di uova e burro fatto in casa, oppure vendevano le prime mele, pere, mazzi di garofani... tutto ciò che la gente di campagna produceva in eccesso negli orti e nei frutteti. Vidi un uomo che faceva roteare un bulldog con i denti serrati attorno ai lacci di uno stivale. «Se il cane non ce la fa vedete di rompere voi un laccio di scarpa come questa qui se ce la fate!», gridò. E il profumo di pane appena sfornato proveniente da un'altra bancarella mi ricordò che la mia affrettata colazione non mi aveva calmato la fame.

Poi oltrepassammo un ponte e ci trovammo di nuovo in mezzo ai campi. Qualcuno mi diede un colpetto sulla spalla e mi passò un grosso panino con l'arrosto. Erano Mossop e signora, che annuivano con aria incoraggiante: mi ero conquistato la fama di gran mangiatore.

«Che cosa ci fa qui?», chiesi. «Lei è anglicano».

«Naa! Ho i piedi in tutt'e due le scarpe. Tutti quanti loro tanto devono venire da me alla fine, per farsi mettere a letto per l'ultima volta».

Per me questo resterà per sempre il più bel giorno d'estate della mia vita: cielo limpido, erba alta lungo i fossati sul ciglio della strada, papaveri, gigari, alberi fronzuti, frutteti stracarichi oltre le siepi di rovi. Proseguimmo attraverso quel paesaggio, svoltando in direzione opposta rispetto al cartello per Sutton-under-Whitstone Cliff, per poi dirigerci verso i tetti di tegole di Kilburn, dove un falegname nel suo cantiere scambiò un saluto con un conoscente che faceva parte della carovana.

«Guardi laggiù, Mr Birkin».

«Dove?».

«Là!».

Lungo una ripida scarpata erbosa passeggiava tranquillamente un enorme Cavallo Bianco, una versione ingigantita di quel genere di cavalli che i pittori mediocri buttavano giù in quattro pennellate a un paio di sovrane l'uno per gli orgogliosi proprietari in occasione del Great Ebor Handicap o del Beverly Selling Plate. Il lungo dorso e il collo di cigno sembravano perpetuare i cavalli di un mondo antico.

Un odore soffocante emanava dai cespugli di mirtillo e dall'erica appassita quando ci fermammo sopra un altopiano tra le colline, in cui pascolavano le pecore. Non c'era riparo dal sole, ma era ora di pranzo, e le donne e le ragazze scartarono le uova sode e i panini mollicci al pomodoro, avvolti nella carta unta e impacchettati nei tovaglioli. Fu Mr Dowthwaite (perché il prestigio tra i wesleyani bisognava

meritarselo) ad accendere sotto vento un fuoco di ramoscelli e a mettere a bollire le teiere. Poi intonò la dossologia, e dopo averla cantata, iniziammo a mangiare voracemente.

In seguito la maggior parte degli uomini si tolse la giacca, mettendo in mostra le bretelle e i nastri dei lunghi mutandoni di lana, e stupì i propri figli ridendo e facendo chiasso come bambini troppo cresciuti. Le coppie di fidanzati si appartarono; le donne si sedettero in cerchio e iniziarono a chiacchierare. Così, mangiando, bevendo, sonnecchiando e amoreggiando, il giorno passò e venne la sera, e i cavalli furono ricondotti dal pascolo. Quando sorse la prima stella e le falene cominciarono a volteggiare sopra le felci, i carri discesero attraverso la Valle verso casa: la festa dell'oratorio era finita.

Quando raggiungemmo Oxgodby, scoprimmo che Emily Clough era morta quel pomeriggio.

Ah, quei giorni... la loro felicità mi perseguitò per molti anni a venire. A volte, ascoltando un brano musicale, torno indietro col pensiero e nulla è cambiato. La lunga fine dell'estate. Giorni e giorni di clima caldo, richiami di voci al crepuscolo, finestre illuminate che bucavano la notte e, all'alba, il sussurro delle spighe di grano e l'odore caldo dei campi maturi per il raccolto. La giovinezza.

Sarei stato felice per sempre se fossi rimasto? No, credo di no. La gente se ne va, invecchia, muore, e la fede luminosa in uno splendido futuro in perenne attesa dietro ogni angolo svanisce. È ora o mai più; dobbiamo afferrare la felicità al volo.

Mi allontanai da Oxgodby solo una volta, per visitare Ripon. Naturalmente avevo intenzione di approfittare della mia permanenza da quelle parti per andare a vedere la cattedrale, ma dubito che avrei affrontato il viaggio se Mr Ellerbeck non mi avesse indotto a muovermi. Finalmente gli Amministratori avevano acconsentito di malavoglia a sostituire l'harmonium della cappella con un organo americano. «In realtà, a quanto pare, gli anglicani avranno un nuovo organo a canne», mi disse Kathy, in tono confidenziale. «Per loro va sempre bene; non sono costretti a raccogliere di continuo il denaro per pagare i loro predicatori come facciamo noi», aggiunse amaramente. «I loro soldi vengono da Lontano».

«Le saremmo molto grati se si unisse a noi, Mr Birkin», disse Mr Ellerbeck. «Lei ha un occhio particolare per la qualità, non c'è dubbio; chiunque può testimoniare. E noi vogliamo il meglio; ovvero, per essere precisi, il meglio che possiamo permetterci. Saremo solo noi quattro: Mr Dowthwaite, lei, Kathy e io».

Andammo in treno e trovammo La Bottega dell'Organo e del Pianoforte di Mr Baines in una strada secondaria vicino alla piazza del mercato. L'assortimento era di una completezza impressionante; dovevano esserci almeno trenta pianoforti, altrettanti organi americani e harmonium e un paio di organi a canne. «Siamo una delegazione dei wesleyani di Oxgodby e siamo venuti per l'organo», disse Mr Dowthwaite, sporgendosi in avanti con aria nervosa. «Mr Baines sa tutto di noi; Mr Ellerbeck gli ha scritto una lettera per comunicargli che saremmo arrivati con il treno delle due e quindici».

«Mr Baines non è più con noi», rispose un giovanotto ben vestito. «Sono io il nuovo proprietario». Valutò il nostro abbigliamento e aggiunse: «Suppongo si tratti di

un organo a pedali».

Fui molto depresso nel riconoscerne l'accento londinese; il suo modo di fare faceva apparire l'intera operazione come una faccenda sporca. Ci condusse bruscamente lungo i corridoi verso gli strumenti in esposizione.

«È tutta scena», sussurrò Kathy. «Prendono la gente per il naso e le fanno pagare tutti quegli specchi e quei candelabri di ottone. Quando in realtà è solo il suono che conta. Bisogna stare attenti al sibilo che esce quando i mantici si rovinano».

Evidentemente il mio mormorio non esprimeva un'approvazione sufficiente, perché continuò, maliziosa: «E bisogna stare ancora più attenti a quel tizio: è un maledetto tanghero del Sud». Dando prova di misericordia, evitò di aggiungere: «Come lei».

Il proprietario si mise a blaterare in un preteso gergo tecnico, riuscendo con abilità a lasciar intendere che stava gettando perle ai porci senza dirlo esplicitamente. A dire il vero, la scelta era troppo ampia, come mettere un intero banchetto sotto il naso di un uomo affamato; un attimo prima sta morendo di fame, un attimo dopo di ansia. Ma le divagazioni descrittive divennero sempre più brevi, e poi brusche. Alla fine l'uomo disse brutalmente: «Immagino vogliate qualcosa di seconda mano». Annuimmo vergognosi.

«Avreste dovuto dirlo subito», disse sprezzante. «Farete meglio a dare un'occhiata là dietro. Li abbiamo avuti come permuta parziale da alcune chiese particolarmente intraprendenti. Non so cosa troverete. Penso non molto. E comunque ricordatevi che non diamo alcuna garanzia».

«Immagino sia possibile provarne uno o due», chiese in tono deferente Mr Dowthwaite.

Non ricevette risposta: il proprietario si era già allontanato per dare il benvenuto ad altri clienti più promettenti.

Una volta che quel grande personaggio se ne fu andato, Mr Ellerbeck tornò ad essere se stesso. I suoi Occhi scintillarono e la sua voce assunse un tono deciso. «Adesso diamo un'occhiata ai cartellini dei prezzi», disse, dirigendosi risoluto verso il ghetto degli strumenti reietti e disprezzati. «È inutile provarli se non ce li possiamo permettere. Guardatevi in giro e poi riferite».

Così facemmo.

Cinque minuti dopo annunciò: «Bene, questa faccenda è sistemata e possiamo proseguire. Dobbiamo prendere uno di questi tre – questo qui, quello giallo oppure quell'altro laggiù. Kathy, prendi lo sgabello e facceli sentire, uno dopo l'altro». Dopo essersi raccolta le lunghe chiome, calcandosi bene in testa il cappello, Kathy obbedì, e collaudò con decisione tutti e tre gli strumenti, eseguendo *Tutti coloro che abitano la terra*. Mentre pestava furiosamente i pedali, provando combinazioni di registri, Mr Dowthwaite se ne stava accucciato con la testa appoggiata al retro dell'organo. «Non sono un musicista», spiegò, notando il mio stupore, «e non ho difficoltà ad ammetterlo; ma l'aria la capisco bene. I mantici sono il mio mestiere».

A quanto mi era dato sentire, i tre candidati suonavano più o meno nello stesso modo, e il mio unico contributo fu quello di sottolineare che uno di essi vibrava sotto sforzo, mentre il secondo aveva uno strano odore. Mi sentii perciò gratificato quando fu deciso che il terzo era il favorito, e quindi doveva essere spinto fino ai suoi limiti

estremi. Tuttavia, in quel momento, gli altri clienti dovevano aver preso una decisione simile, perché iniziarono a emettere scrosci di tuono e stridenti fanfare da quello che sembrava a tutti gli effetti un grande organo a canne, molto costoso.

«Mr Birkin, vada a chiedere per quanto tempo intendono continuare con questo fracasso», ordinò Kathy. Mi allontanai timidamente dalla zona dei reietti e, aggirando numerosi cespugli di ostacoli musicali, mi ritrovai in una radura riservata ai grandi clienti. Costoro erano i Keach. Mi fermai di colpo, ma prima che potessi tornare a immergermi colpevolmente nella giungla protettiva degli strumenti negletti, Alice Keach si voltò. Proprio in quel momento, allo scopo di meglio condurre le sue investigazioni pneumatiche, Mr Dowthwaite salì su una sedia, fornendo così una spiegazione della mia presenza. Gli occhi di lei si illuminarono. Per un istante credetti che sarebbe scoppiata a ridere. E forse lo fece. Ma in quel momento il proprietario provocò un'altra esplosione con l'organo e, sotto la copertura di quel fuoco di sbarramento, mi ritirai.

«Hanno quasi finito», mentii. Mr Ellerbeck disfece l'involto di carta che portava con sé, rivelando il libro degli inni wesleyani. «Bene», disse, «se dobbiamo prendere il treno delle quattro e sette è il caso di cominciare. Kathy, proviamo il numero duecentosessantaquattro, *Ecco scendere dal cielo al redentore dei peccati*. È un pezzo molto vivace». Premendo con le ginocchia entrambi i registri, mentre i piedi andavano su e giù come quelli di un corridore, Kathy produsse una contro-esplosione davvero rispettabile.

«Penso che questo vada bene, Mr Dowthwaite», disse il capostazione. «Lei che ne dice, Tom? Comunque, prima di prendere la decisione finale, sentiamo come suona con un bel coro – dopo tutto, l'organo da solo lo si ascolta soltanto all'entrata e all'uscita della chiesa. Ecco: numero centodiciannove, Kathy, *Santo è l'Agnello*».

Iniziarono a cantare; Kathy attaccò con un ululato da soprano particolarmente potente, mentre il tenore sforzato di Mr Ellerbeck si armonizzava con il basso profondo del fabbro (che aveva le manone incrociate sul panciotto). Io fissavo il soffitto, chiedendomi che cosa stesse pensando Alice Keach di quel frastuono.

Santo è l'Agnello
Santo è l'Agnello
Santo è l'Agnello immolatosi per noi
Immolatosi per no-o-o-oi
Immolatosi per no-o-o-oi
Santo è l'Agnello immolatosi per no-o-o-oi.

Fu un fracasso spettacolare: si erano ormai addentrati nella terza strofa quando un urlo furioso li interruppe bruscamente: era il proprietario, fuori di sé dalla rabbia. «Piantatela con questo baccano! Non potete mettervi a cantare in coro qui dentro. Gli altri clienti non sentono più niente».

I tre cantanti piombarono in un silenzio imbarazzato.

«Prendiamo questo», disse Mr Ellerbeck. «Lo farò ritirare dalla NER²⁴». Mr

²⁴ North Eastern Railway.

Dowthwaite recuperò il suo aplomb con uno splendido *élan*. «Se paghiamo in contanti ci fa uno sconto?», chiese, estraendo un fascio di banconote macchiate e un portamonete. «Diciamo un paio di sterline?».

Gli affari erano affari per la delegazione di Oxgodby che, lasciando il negoziante esterrefatto, marciò trionfalmente verso il treno delle quattro e sette, trascinandosi dietro la riluttante suonatrice d'organo. Io però li abbandonai con mille scuse: non potevo lasciare la città senza prima ammirare la cattedrale. Perciò mi avviai giù per la collina verso il grande edificio cresciuto spontaneamente. A parte un vecchio sagrestano, avevo la grande foresta di pietre tutta per me e per un'ora camminai qua e là insieme a lui, pieno di meraviglia.

Poi tornai alla piazza del mercato e bevvi una tazza di tè accompagnata da una fetta di torta in un locale situato dietro una panetteria. Era un ottimo tè, caldo e appena fatto. Anche la torta era deliziosa, ai semi di sesamo, di prima qualità. Roba non facile da trovare a Londra, né allora né adesso. Era un posto tranquillo per mangiare, aveva un'aria vissuta, il genere di luogo in cui puoi sederti senza che qualcuno ti ronzi attorno in attesa di portarti via le tazze o di occupare la tua sedia. Mi persi nei miei pensieri, rivivendo il pomeriggio, meravigliandomi che mi avessero chiesto di aiutarli a scegliere un organo, chiedendomi a disagio cosa avesse pensato Alice Keach, e sperando, contro ogni probabilità, di vederla entrare nel locale per una tazza di tè, oppure di incontrarla sul treno delle sei e venti.

Mi accesi una sigaretta. Entrò un altro cliente, ma non mi voltai finché non sentii la sua voce. «Be', roba da non credere! Abiti qui?».

All'inizio non lo riconobbi. «Milburn», aggiunse. «Sergente Milburn». Allora mi ricordai di lui: non era stato un cattivo commilitone. Credo fosse un volontario della Kitchener Army²⁵, e non un coscritto come me. L'ultima volta che l'avevo visto era stato in un accantonamento dal tetto sfondato a Bapaume. «L'ultima volta che ti ho visto ti stavano portando via», disse. «Fammi ricordare – shock da granata, vero? Eri un segnalatore avanzato, no? Non sono molti tra voi quelli che ce l'hanno fatta».

Si sedette al mio tavolo e mi spiegò di essere un agente di commercio di ferramenta e di avere ottimi contatti nel nord-est. Gli raccontai quello che stavo facendo; sembrò stupefatto che avessi frequentato l'LCA²⁶ prima della chiamata alle armi. «Non lo avrei mai immaginato», disse. «Ti credevo un impiegato qualsiasi». Poi nominai Moon.

«Moon!», esclamò. «Un tipo tozzo, faccia arrossata, cantilena?». Dalla mia espressione capì di avere indovinato e rise. «Scommetto che l'hanno pestato a sangue mentre era in gattabuia», disse. «Quelli come lui hanno sempre la peggio. Un caporal maggiore, che ce l'aveva con lui, ha fatto la spia: la polizia militare l'ha trovato a letto con il suo attendente. Povero idiota! Suppongo che sia nato così».

Quelle parole erano come un pugno in faccia, ma non credo che lui se ne sia reso conto.

«Lo hanno veramente umiliato davanti alla corte marziale. Lo hanno crocifisso.

²⁵ Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale l'allora ministro della Guerra britannico Horatio Kitchener suggerì la formazione di un'armata di volontari. Ufficialmente battezzata The New Army, venne chiamata comunemente Kitchener's Army.

²⁶ London College of Arts.

“Corruzione di minorenne”, “Disonore del proprio grado”, e balle varie. La croce di guerra al valor militare ha peggiorato le cose. Non riesco a capire perché».

«Non mi ha mai parlato di una croce di guerra al valor militare».

«È stato decorato sul campo. Ha portato al riparo uno dei suoi ragazzi. È tornato indietro quando ha sentito un altro urlare, nonostante sapesse che con ogni probabilità non c’era più niente da fare».

Poi aggiunse: «Forse non avrei dovuto dirtelo. Be’, tientelo per te. Meglio non raccontare in giro che ci siamo incontrati. È stato bello rivederti. Dubito che accadrà di nuovo». Mi porse la mano e se ne andò.

Scoprire che Moon era omosessuale non mi sconvolse, sebbene non si trattasse certo di una notizia che si potesse dimenticare. Era l’idea di un uomo indipendente, dallo spirito orgoglioso, rinchiuso come un animale in una prigione militare e costretto ad avere a che fare con la gentaglia che a quanto pare finisce sempre per dominare quel genere di luoghi: era questo che mi sconvolgeva.

Naturalmente la cosa non finì lì. Non chiedetemi come, ma, da allora, Moon seppe che io sapevo. L’indomani, senza alcuna ragione apparente, mi disse: «Il sesso? È come il diavolo in persona. Spietato! Tradisce la nostra virilità, mina la nostra integrità. Forse è lui l’inferno di cui mi chiedevi qualche giorno fa, non è vero, Birkin?».

E da quel giorno le cose tra noi non furono più le stesse.

Da alcuni giorni stavo dando una seconda occhiata al lato nord dell’affresco, l’ultima sezione, le anime beate le cui virtù hanno superato le iniquità sulla bilancia di Michele, e che ora si dirigono verso l’alto, verso la ricompensa. Una schiera soddisfatta e monotona, poco interessante, senza un briciolo della vivacità dei fratelli condannati all’eterno tormento. E non erano nemmeno vestiti bene: i loro serafici blu dovevano aver iniziato a sbiadire già durante i primi vent’anni.

E così, grosso modo, il lavoro era quasi finito: anche se me ne fossi andato lì per lì, nessuno si sarebbe accorto della differenza, neppure il vecchio Joe Watterson, a meno che non si fosse fatto prestare una scala. Ma per essere completamente soddisfatto dovevo uniformare il tutto: schiarire qui, lasciare un po’ di sudiciume là, per dare corpo a un braccio appena abbozzato o per aggiungere contrasto ai capelli e al volto. Nel nostro mestiere nessuno ha mai inventato uno strumento che suona quando hai finito di togliere la patina del tempo da una mano, prima che cancelli la mano stessa. Perciò dovevo attenermi alla vecchia regola spannometrica, che consisteva nel guardare molto e nel fare poco.

L’epoca delle ansie era finita; ormai nuotavo in acque calme. Il tempo, quei lunghi giorni caldi, continuò a sfilare in maestosa successione per tutto il mese di agosto. I giardini dei cottage erano rigogliosi di rose e maggiorana, margherite e garofani; di notte, erano impregnati dell’aroma delle violacciocche. La Valle era verdeggianti, immobile nel primo mattino; nere caverne d’ombra nel calore di mezzogiorno, il rumore lontano dei treni sferraglianti verso nord e verso sud.

Estate! Estate a vent’anni! Innamorato! No, addirittura meglio: segretamente innamorato. Covavo quel sentimento nel profondo di me stesso. È una sensazione strana, che si verifica raramente più di una volta nel corso di una vita. Nei libri, il più delle volte, la rappresentano come una sorta di angoscia, ma per me non era così. Più

tardi forse, ma non allora.

Ero sposato. Vinny se n'era andata con lui, ma nessuno dei due aveva fatto granché per porre rimedio alla cosa. E con mossa astuta lei aveva lasciato la porta aperta, in maniera tale che, in caso di bisogno, avrebbe potuto tornare – per poi andarsene di nuovo. E Alice Keach. Ero certo che fosse una donna molto religiosa: per lei il matrimonio significava davvero «Ciò che Dio ha unito l'uomo non separi mai». Non dimenticate che eravamo nel 1920, un altro mondo.

Perciò le cose sarebbero rimaste com'erano fino al giorno in cui me ne fossi andato. Poi, per un anno o due, forse ci saremmo scambiati un'educata cartolina natalizia, e in seguito ci saremmo allontanati ancor di più. Ma ora lei era lì e, senza saperlo, era mia. O meglio, era così che mi piaceva immaginare la situazione. Ormai veniva tutti giorni, senza dubbio consapevole che ben presto io e Moon ce ne saremmo andati e Oxgodby sarebbe stata più vuota. Le nostre conversazioni spaziavano su argomenti più vasti. Sapeva tutto di Vinny, del nostro disordinato stile di vita, di ciò che a quanto pareva era andato storto. Avevamo perfino parlato dell'altro uomo e di come, stranamente, mi fosse abbastanza simpatico.

«Non riesco a capire come faccia a ridere di una cosa del genere, Mr Birkin», mi disse.

«Due mesi fa non avrei riso», risposi. «Ecco ciò che Oxgodby ha fatto per me. Se davvero aveva bisogno di andarsene con lui, allora perché no? Io non sono il suo carceriere. Non ci conoscevamo davvero quando ci siamo sposati. E del resto, chi può dire di conoscersi? Chi può dire di conoscere davvero un'altra persona, anche dopo vent'anni trascorsi sotto lo stesso tetto? Noi mostriamo solo ciò che vogliamo di noi stessi, perciò in definitiva è un po' un indovinello, no? E se l'altra persona non risponde “Vero” o “Falso”, l'indovinello rimane tale».

Lei però non colse l'allusione. Invece, mi raccontò della sua infanzia nell'Hampshire, di come fosse stata molto affezionata al padre e andasse sempre in giro con lui, e poi lui fosse morto, e un anno dopo si fosse sposata. E questa volta fui io a cambiare argomento.

Mi ricordo che venne il giorno dopo il mio viaggio a Ripon, mentre stavo ancora riflettendo su ciò che avevo appreso sul conto di Moon. «Ho l'impressione che lei non mi stia ascoltando, Mr Birkin», gridò. «Vuole che le canti qualcosa?». E subito attaccò, in una discreta imitazione dell'accento dello Yorkshire:

*Immolatosi per no-o-o-oi
Immolatosi per no-o-o-oi
Santo è l'Agnello...*

Poi iniziò a ridacchiare e infine esplose in un delizioso suono di campanelli.

«Lasci perdere», risposi. «È un tasto dolente. E poi ho dei pensieri per la testa».

«E così non sta lavorando?».

«Certo che sì. Lo sto guardando. Bisogna tener d'occhio gli affreschi, altrimenti può succedere di tutto. Potrebbe scomparire di nuovo, prima che suo marito ritenga che io mi sia guadagnato il mio denaro».

«La prego!», esclamò.

«Ha ragione, mi scusi. Una cosa stupida da dire».

«Mio marito...», cominciò. Poi rimase in silenzio per qualche istante. Tentò di nuovo. «Arthur²⁷ – in un paese non è facile. Lui è un uomo molto sincero. Pensa che, forse, ci troveremmo meglio più a sud. Ha un fratello e una sorella nel Sussex...». Sembrava quasi un grido di aiuto. «A me piace la gente di qui», continuò. «Ma non sono sicura che importi loro molto di noi. Non riusciamo a inserirci».

«Lei ha torto», dissi.

«Lo crede davvero?».

«Conosco un sacco di gente qui che sarebbe molto dispiaciuta se voi decideste di svignarvela».

«Svignarcela?».

«È così che chiamano cambiare casa. Un modo piuttosto buffo di metterla. Guardi, perfino i wesleyani hanno un debole per lei», aggiunsi, sentendo che aveva bisogno di un po' d'incoraggiamento. «Mrs Ellerbeck dice che lei è molto attraente. Che ne pensa di questo? Detto da una donna, oltretutto!».

«Attraiante!», rispose lei, come se un simile pensiero non le fosse mai venuto in mente, o come se nessun altro gliel'avesse detto prima.

Mi avvicinai al bordo della piattaforma e guardai in basso.

«Lei è attraiante», dissi.

«Attraiante?», ripeté, inerme. Molte donne avrebbero approfondito questo punto. Non troppo arditamente, ma abbastanza da lasciarsi aperta la possibilità di una ritirata, di potersene andare via incolumi.

Molto bene, Alice Keach, pensai. Hai bisogno di un incitamento. È giusto che anche tu te ne stia sveglia al buio.

«Molti uomini direbbero che lei è più che attraiante», aggiunsi. «Direbbero che lei è bella». (Mi trattenni a stento dal dire «Io»).

«Ah!», disse lei, lanciando uno sguardo disperato verso Laetitia che usciva dalla tomba, come in cerca di aiuto, consapevole che l'unica salvezza stava nella fuga, ma incerta su come effettuare una ritirata onorevole. Poi decise di contrattaccare.

«E lei?», chiese.

«Io? Io non sono un artista, ma mi hanno dato un diploma alla LCA, il quale garantisce che sono in grado di riconoscere la bellezza ovunque posi gli occhi. Perciò, da un punto di vista professionale, le devo dire che sì, lei è bella. Molto». E se soltanto avesse avuto il coraggio di spingersi un poco più in là e darmene il permesso, le avrei recitato l'elenco completo delle sue grazie – in dettaglio – perché avevo il sangue in subbuglio. *Delectissima, amantissima!*

Ma il destino, nelle improbabili sembianze di Mossop, si mise in mezzo. «Ehi mastro Birkin!», gridò a squarciagola. «Si dice in giro che è agli sgoccioli e che un giorno o l'altro se ne torna a casa».

«Vuole che le traduca, Mrs Keach?», gridai.

Ma se n'era andata.

Vale.

²⁷ Fin qui il vicario è stato chiamato J.G. Keach. Su questa contraddizione di nomi, e sulle scarse doti di Carr come correttore di bozze, vedi Introduzione, p. XII.

Non so cosa avesse detto Alice Keach al marito, ma il mattino successivo, dopo aver preso la solita tazza di tè con Moon, lo trovai dentro la chiesa. «Mossop mi ha detto che il lavoro è finito», disse, prima ancora che avessi oltrepassato la soglia. «Vedo che è vero. Molto bene. Gli esecutori mi hanno autorizzato a effettuare il pagamento finale. È in questa busta. Tredici sterline e quindici scellini, come pattuito».

C'era stata una parete bianca, ma ora non era più bianca. C'era stata la seccatura di un'impalcatura e di un uomo che viveva nella sua cella campanaria, ma ora poteva finalmente congedarlo. Mio Dio. L'intero, grandioso processo creativo gli era completamente estraneo. E noi – il pittore morto da tanto tempo e io stesso, che avevo faticato per riportare alla luce il suo affresco... nessuno di noi due aveva alcun significato per lui. Fu questo, insieme a molte altre cose, a spingermi a dirgli che avevo ancora bisogno dell'impalcatura per alcuni giorni.

«Ma lei ha finito. È stato pagato».

«Lo dice *lei* che ho finito», replicai. «E io non avevo ancora chiesto il denaro».

«Lei si è preso diversi giorni di vacanza. Un giorno intero nei campi e un altro con i wesleyani. In alcune occasioni, quando l'ho chiamata, lei non c'era».

«Senta, vicario», ribattei aspramente. «Non sono pagato a ore o a giorni, e questo per lei è una fortuna. Il lavoro non è finito».

«Farò rimuovere l'impalcatura», rispose lui, ostinato.

«Oh, davvero. In tal caso informerò gli esecutori che lei mi ha impedito di completare il mio contratto. Senza dubbio questo li esonererà dallo sborsare le mille sterline che Miss Hebron ha lasciato alla chiesa – alle ben note condizioni».

Keach colse il messaggio, e si rese conto che parlavo sul serio. «Non voglio litigare con lei, Mr Birkin», disse. «Non resterà con noi molto a lungo, perciò, se desidera che l'impalcatura rimanga per qualche giorno ancora, così sia. Senza dubbio sarà abbastanza gentile da informarmi quando verrà il momento di smontarla».

Ci fronteggiammo per qualche attimo, senza parlare. La mia rabbia era svanita; volevo solo che se ne andasse. Ma quando parlò, stranamente, le sue parole erano le stesse di sua moglie. «Non è facile», disse. «Non sono sempre stato... be', non come appaio in superficie».

Mi sforzai di fingere di non sapere di cosa stesse parlando e, rendendomi conto di non riuscirci molto bene, cercai di sembrare stupito che qualcuno potesse non vederlo come un sant'uomo dinamico, simpatico, venerato dal suo gregge e destinato a una gloriosa ascesa nella carriera ecclesiastica. Evidentemente non riuscii neanche in questo, perché lui sorrise. Era un sorriso tetro, ma pur sempre un sorriso. «So come lei mi vede. E anche Moon. È così che volete vedermi, vero? Ormai avete preso la vostra decisione».

L'intera situazione era quanto meno imbarazzante. In parte perché le persone che ci sono indifferenti, o addirittura antipatiche, nella maggioranza dei casi ci fanno sentire a disagio quando si appellano contro il giudizio pronunciato su di loro. E in parte perché aveva ragione. Noi lo avevamo relegato nel ruolo dello sgradevole datore di lavoro, e speravamo sempre che se ne andasse e stesse lontano il più a lungo possibile.

«Non è facile», ripeté. «Gli inglesi non sono un popolo profondamente religioso.

Anche coloro che vanno regolarmente in chiesa nella maggior parte dei casi lo fanno per abitudine. La devozione con cui si accostano ai sacramenti è fittizia: devo ancora incontrare un uomo a cui si rizzano i peli sulla nuca al pensiero che sta per assaggiare il sangue del suo Signore morente. Anche quando vengono in chiesa numerosi, per la festa del raccolto o per la messa natalizia di mezzanotte, in realtà il loro non è altro che un omaggio pagano al trascorrere delle stagioni. Non hanno bisogno di me. Gli torno utile per i battesimi, i matrimoni e i funerali. Soprattutto i funerali – si servono di me come di un addetto alla rimozione, che si preoccupa di vederli felicemente traslocati nella loro ultima dimora». Rise amaramente.

«Ma ora la sto imbarazzando, Mr Birkin», aggiunse. «Neanche lei ha bisogno di me. Lei è tornato da un luogo in cui ha visto cose al di là di ogni immaginazione, cose di cui non riesce a parlare, ma che non riesce a dimenticare, e che pure rappresentano il nucleo stesso della religione. Eppure, tutte le volte che io l'ho avvicinata durante il suo soggiorno qui, lei mi ha risposto che sì, il tempo era molto piacevole per questa stagione dell'anno, e ha aggiunto che il suo lavoro procedeva bene e che si trovava piuttosto comodo nella cella campanaria. E ogni volta ha sperato che io me ne andassi».

Per tutto il tempo, contrariamente al solito, mi aveva guardato dritto negli occhi. Poi mi tese la busta e se ne andò. Cristo!

Quella sera, mentre tornavamo dallo Shepherds' Arms, raccontai a Moon della visita di Keach. «Be', ragazzo mio, non ha tutti i torti», disse. «Dopo tutto, l'edificio è il suo luogo di lavoro, e tu ne tieni bloccato almeno un terzo. E oltretutto ha ragione a dire che hai finito...».

Non mi diede il tempo di formulare una protesta. «Oh, andiamo! Certo che hai finito. Sai benissimo che quello che ti resta da fare lo potresti fare in mezza giornata se ne avessi voglia. Basta solo guardarti in faccia per capirlo, senza bisogno di osservare il muro. È da una settimana che te ne vai di qua e di là, un'anima in pena sembri (persino Mossop se n'è accorto). Sei nello stesso stato d'animo di chiunque altro si trovi tra le mani un lavoro difficile e lo porti a termine senza mai mettere il piede in fallo. Qualunque cosa ti trattenga, non è finire quel lavoro. Non puoi farlo durare per sempre».

«Non ho bisogno che tu me lo dica».

«Per l'amor del cielo!», esclamò, irritato. «Non era all'affresco che mi riferivo, furbastro che non sei altro. Intendevo tutto questo. Oxgodby, gli amici che hai incontrato, questa splendida estate, il meraviglioso lavoro che hai compiuto. Tutto l'insieme. Le cose belle prima o poi finiscono; non puoi pensare di trattenerle. È triste, ma è così! Una volta che avrai trovato la forza di svoltare l'angolo, vedrai che scoprirai un nuovo paesaggio; potrebbe perfino essere migliore».

Mi guardò pensieroso. «Hai proprio messo radici, vero? Gli Ellerbeck, Alice Keach...».

«E tu?», chiesi.

«Sì, anche per me è arrivato il momento di andarmene. Ti darò un vantaggio di un paio di giorni, giusto per salvare le apparenze. E comunque, domani o dopodomani sarà autunno. Lo sento nell'aria: l'estate si sta consumando».

«Non hai ancora fatto quello per cui ti pagano».

Rise. «Se lo avessi fatto non ci saremmo mai conosciuti, vero? Be', ho fatto quello per cui io ero venuto, e ora mi resta solo da scriverlo, il che può avvenire più tardi e ovunque. Perciò, in effetti, è arrivato il turno di Piers, e credo proprio che la cara, vecchia Miss H. abbia speso bene i suoi soldi». Sorrise. «In realtà, ho preferito aspettare finché non sono stato certo che tu non avessi più scuse per non darmi una mano. Domani è il gran giorno, ragazzo mio. Buona notte».

Prima di andare a dormire mi fermai accanto alla finestra. Aveva ragione – c'era nell'aria il primo alito dell'autunno: una sensazione di sovrabbondanza, l'impulso ad afferrare l'oggetto dei propri desideri, e a tenerselo stretto, prima che sia troppo tardi.

Il mattino dopo mi trascinò fuori, gridando che dovevo fare colazione con lui. Poi, dopo aver mangiato, esibì ciò che lui stesso chiamava la bacchetta raddomantica di Dowthwaite, un lungo bastone d'acciaio con una punta molto acuminata che il fabbro aveva fatto per lui. Armato di un martello per ferrare i cavalli e di una grossa scatola, ci mettemmo in viaggio.

«La gente comune veniva calata nella tomba avvolta in un lenzuolo funebre», disse. «Pura lana, in conformità a un decreto del Parlamento, per sostenere il commercio. Ma il mio uomo meritava una bara di pietra. Ecco perché abbiamo bisogno della nostra bacchetta raddomantica: serve per scandagliare il terreno».

Aveva già predisposto tutto, e ci posizionammo nel luogo che lui riteneva il più probabile: la depressione che mi aveva detto di avere individuato il giorno in cui l'avevo incontrato per la prima volta, e che si estendeva nel prato per la lunghezza di un passo partendo dal lato sud del muro del cimitero. «È più o meno il punto più vicino all'altare nel quale potevano seppellirlo; ho preso le misure. L'uomo è una creatura piena di speranza. Prima tu! Solleva la scatola e non piegare la bacchetta».

È davvero eccitante osservare un professionista all'opera, se si ha la pazienza di guardare. Vederlo compiere un lavoro che è in grado di svolgere veramente bene. Da quel momento in poi lo guardai con occhi diversi. In qualche modo, stranamente, era come se vedessi Moon per la prima volta. Aveva perfettamente ragione. Al primo colpo! Mi assegnò tutto il lavoro più noioso: battere la bacchetta sul terreno finché non raggiungemmo quella che lui chiamava la zona di probabilità. Poi prese il mio posto, picchiando più delicatamente e, dopo ciascun colpo, avvicinando l'orecchio per ascoltare le vibrazioni provenienti dal basso.

«Suppongo che potrebbe trovarsi un po' più in profondità di quello che dovrebbe», disse, e diede un altro colpo. La bacchetta tintinnò. «Bene, adesso faccio un segno col gesso sul terreno e poi iniziamo una serie di tentativi, mezzo metro in ciascuna direzione».

Mezzo metro a ovest la bacchetta affondò sotto il segno e non emise alcuna vibrazione. Mezzo metro a est incontrammo di nuovo la pietra, e di nuovo ancora un altro mezzo metro più a est.

«Questo è molto soddisfacente, amico mio», disse Moon, fregandosi le mani. «È un'autentica dimostrazione di quanto c'è di vero nella memoria popolare. Che ti serva di lezione: bisogna sempre ascoltare i Mossop di questo mondo. Per pura combinazione, ho qui una vanga e, come pegno della mia stima, sarai tu a tagliare la

prima zolla. Nelle storie di pirati, i protagonisti non sono mai certi che il baule del tesoro sia davvero lì finché non se lo vedono davanti. Ma io annuncio con assoluta certezza a te e all'intero mondo che troverai Piers a una profondità pari alla lunghezza di questa vanga.

«La cosa non ti eccita? Scavare nello stesso luogo in cui altri hanno scavato cinque, seicento anni fa. No? Be', dal mio punto di vista, lo trovo altrettanto avvincente del tuo lavoro qui accanto. Ma forse era una speranza eccessiva. Come tutti gli altri, anche tu sei stato abituato ad aspettarti la pentola d'oro, o almeno un doblone. Noi scavatori manteniamo vergine il palato; una lieve variazione nelle sfumature del suolo basta a provocarci una scarica di adrenalina. Fermati amico: perfino tu dovresti accorgerti che stai sollevando terriccio che avrebbe dovuto trovarsi a tre vanghe in più di profondità. Splendido!».

Era un lavoro molto faticoso e fui estremamente contento quando lui calò la bacchetta nella buca e mi disse di uscirne. «Ti sei dimostrato un autentico colletto blu inglese», disse. «Mossop mi ha detto in confidenza che ha intenzione di abbandonare l'attività di becchino per via dei reumatismi, del declino della tradizione e della paga troppo bassa. Con il suo appoggio e una raccomandazione da parte mia il lavoro è a tua disposizione; puoi tranquillamente invecchiare a Oxgodby, se vuoi».

Si calò nella buca, si accovacciò e cominciò ad ammucchiare con cautela la terra in una cassetta degli attrezzi da carpentiere, che ogni tanto dovevo tirar su e svuotare. Continuummo a lungo in questo modo. «Muoviti!», dissi. «Se andiamo avanti così ci metteremo tutto il giorno. E magari, alla fine, troviamo solo un cavallo morto».

«Ci metteremo certamente tutto il giorno», rispose lui. «Siamo arrivati più o meno allo strato in cui si trovano gli oggetti buttati via. Immaginati uno di quei contadini sulla via di casa, mentre trascina faticosamente il suo carico di legna e si ferma, a dare una sbirciata. E, guarda! Qualcosa gli scivola fuori dalla sacca. E un po' più in basso – un fratello in lutto sul bordo della fossa dà l'ultimo saluto, gettando una manciata di terra. Qualcuno deve pur averlo amato. Certamente tu, più di chiunque altro, dopo aver vissuto per settimane lassù in aria insieme a loro, avrai imparato a pensare come gli uomini del Medioevo».

E così andammo avanti per tutta la mattina, finché non ci interrompemmo per un po' di pane, un pezzo di formaggio e un pisolino al sole. Poi riprendemmo il lavoro. Di ritorno dai campi, Mossop si avvicinò e guardò in basso con aria scettica. Moon gli spiegò che stava scavando la sua stessa tomba, perché sperava vivamente di abbandonare questa vita il sabato successivo. Mossop se ne andò per la sua strada, osservando che noi del Sud eravamo proprio gente strana. Vennero anche Kathy Ellerbeck, il reverendo J.G. Keach, una mezza dozzina di ragazzi, Mr Dowthwaite e Mrs Higarty la pazza, trascinandosi dietro un passeggino traballante. Ma tutti quanti videro soltanto una buca sempre più profonda, e se ne andarono pieni di cordoglio.

Quando Moon trovò un oggetto che a suo dire era senz'altro un bottone di corno, lo interpretammo come un segno del cielo che era venuto il momento di interromperci, per mangiare la torta di ribes che Mrs Ellerbeck mi aveva mandato. «Quindicesimo secolo!», esclamò Moon. «Dritti sul bersaglio!». Ma non volle proseguire prima di essersi fatto una tirata di pipa. «Calma, calma», disse. «Abbi pazienza. Qualunque cosa ci sia lì dentro, ci è rimasta per parecchio tempo;

certamente non scapperà entro i prossimi venti minuti».

Perciò erano quasi le sei quando diede il segnale della Prospezione Finale, mandando di sopra le scarpe e i calzini dentro alla borsa, e, vinto dall'eccitazione, cominciò a spazzolare con rapidi colpi, così rapidi che la pietra sembrava emergere a vista d'occhio. Una colonnina scolpita che si diramava con grazia in riccioli di pietra si ergeva sopra un coperchio convesso, e sulla cima una mano reggeva la coppa dei sacramenti, con un'ostia in equilibrio sull'orlo.

«Credo che ci sia un nome!», esclamò Moon. «Ora scrosto il fango. No, pensandoci bene, lo laverò via. Pigliami la pentola laggiù».

Dopo aver inumidito e irrorato la pietra, rimuginò per un po', scuotendo la testa. «Ebbene?», chiesi. «Andiamo! È o non è Piers?». Invece di rispondere si arrampicò fuori e disse: «Non c'è nessun nome. Sarebbe stato incredibile il contrario, immagino. Dice solo "*miserrimus*". Credo si potrebbe tradurre: "Io, tra tutti gli uomini il più disgraziato". Santo Dio, ce l'avevano proprio con lui, povero diavolo. Perché, perché, perché? Immagino che non lo sapremo mai».

Poi andò a prendere una macchina fotografica e lo fotografò da tutti i lati. «Per la pubblicazione!», spiegò. «Per quando mi servirà un lavoro all'università. Quelli non vogliono sapere se sei bravo: solo che cosa hai pubblicato...».

«Adesso», proseguì, «diamo un'occhiata dentro prima che tu convochi il colonnello e gli faccia firmare una ricevuta per il suo antenato. Basta che spostiamo il coperchio di qualche centimetro. In due ci possiamo riuscire».

Così scivolammo nel buco, e io spinsi mentre lui tirava, fino a far ruotare la grande pietra. Poi guardammo dentro. Non c'è nulla di spaventoso e nemmeno di triste in chi è morto da molto tempo: solo brune ossa essiccate e un po' di polvere. Che altro potevamo aspettarci dopo cinquecento anni? Comunque sia, è eccitante essere i primi a rivedere ciò che è rimasto nascosto per molto tempo, e Moon, avvicinando ulteriormente il volto alla fessura, soffiò delicatamente nel passaggio. Uno sbuffo di polvere si sollevò. «Il sudario!», mormorò.

Poi aggiunse: «Oh, andiamo; abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno. Spingiamo tutti e due e capovolgiamo il coperchio contro il fianco della buca». Così facemmo, e il coperchio si spostò un centimetro dopo l'altro, finché non riuscimmo a vedere lo scheletro in tutta la sua lunghezza. Ci accovacciammo e lo esaminammo.

«È in condizioni eccellenti! Prima categoria, davvero!», mormorò Moon. «Dev'essere rimasto assolutamente a tenuta d'aria. Però guarda – lo vedi? – sotto la terza costola». Si chinò e soffiò. «Qui!».

Un oggetto metallico pendeva dalla gabbia toracica; lo infilò con una matita e lo ripescò delicatamente. «Guarda guarda, la mezzaluna! Ecco perché non lo volevano dentro la chiesa. Era un musulmano. Catturato durante qualche spedizione e convertitosi per salvarsi la pelle! Santo cielo! Ti immagini che putiferio quando è riapparso a Osgodby! E ora cosa dirà il colonnello?».

Mi guardò con aria canzonatoria. «Che peccato! Ma non ti pare che sia meglio per noi non disturbare il can che dorme, particolarmente il cane eretico?». E nel così dire sfilò la catena, ne spezzò un anello e la lasciò cadere in un fazzoletto. Poi si arrampicò fuori, mi passò un metro a nastro e mi fece gridare le misure come se fossi il garzone di un sarto.

«Adesso», disse, «chiama Keach. Io avvertirò il colonnello e gli mostreremo il nostro Reperto A. Poi rimetteremo a posto la catena e lo lasceremo con una reputazione non peggiore di quella che aveva. Ma prima ci arrampicheremo sulla tua scala e daremo un'occhiata alla faccia che aveva prima che cadesse».

Sapete, fino a quel momento non mi ero reso conto che quel mucchio di ossa fosse il mio uomo caduto.

Il giorno dopo era sabato e, ora che Moon aveva terminato, decisi di proseguire il lavoro fino alla fine. Perciò mandai a dire che non avrei potuto arbitrare la partita a Steeple Sinderby e, dopo aver lavorato per tutta la mattina, scesi intorno alle due. Mi portai fuori il mio pane e formaggio, con una mezza speranza che Moon fosse in giro. Ma non c'era e, più tardi, scoprii che se n'era andato a York col treno del mattino.

Così mi sedetti sulla tomba di Elijah e, dopo aver mangiato ed essermi fumato una sigaretta, mi addormentai disteso sulla pietra calda, con un braccio dietro la testa. Quando mi svegliai, Alice Keach doveva essere lì già da qualche tempo, perché stava sorridendo. «Sapevo che l'avrei trovata qui. Ho visto che non era con i giocatori di cricket che aspettavano allo Shepherd's», disse. «Le ho portato un sacchetto di mele. Sono Ribston Pippin; crescono bene qui; ricordo che ha detto che le piacciono le mele sode».

Parlammo di mele. A quanto pareva, suo padre era stato un grande appassionato. Nell'Hampshire ne avevano piantate molte varietà in un frutteto di discrete dimensioni, e lui la portava lì perché imparasse a distinguerle. «Prima di morderne una la odorava, la faceva rotolare nelle mani tenute a coppa e poi si annusava i palmi. Poi la tastava e picchiettava, come un cieco. A volte mi faceva chiudere gli occhi e, quando la mordevo, mi chiedeva di indovinare che mela fosse».

«Per esempio, se era una D'Arcy Spice o una Cox's Orange?».

Rise. «Oh, no, sarebbe stato troppo facile, come distinguere il sale dal pepe. Intendo dire mele molto simili, nella forma e nel gusto. Come – be', come una Cosette Reine e una Coseman Reinette. Sono un'esperta di mele. L'esame di mele è l'unico che potrei mai sperare di passare».

Poi, del tutto inaspettatamente, mi chiese di vedere i miei alloggiamenti e ci arrampicammo fin lassù. «Allora è da qui che ci spia durante il servizio domenicale?», mi chiese, spingendo la testa oltre il mio balaustro e guardando giù. «Dobbiamo darle un'immagine davvero edificante!».

Le dissi che non aveva corso rischi; ero stato in grado di vedere solo il suo cappello. «Quello di paglia leggera», proseguì. «È il mio preferito. Particolarmente quando infila una rosa nel nastro».

«Una rosa! Questa poi. Lasci che le spieghi, signore, che una Sara van Fleet non è una rosa qualsiasi. E adesso è tardi per dirmelo. Se l'avessi saputo, l'avrei indossato ogni domenica. Non credo che Arthur si accorga di come sono vestita».

Si voltò e si affacciò alla finestra che dava a sud. Per un attimo rimase in piedi senza parlare. Poi chiese: «E così Mr Moon lo ha trovato, dopo tutto?».

Oh, perché no, pensai. Verrà pubblicato comunque. Così le raccontai di Moon, e mi sporsi per indicarle il sito della cappella anglosassone. Anche lei si voltò, e i suoi seni premettero contro di me. E, sebbene tutti e due guardassimo fuori, verso il prato,

lei non si scostò, pur avendone la possibilità.

Avrei dovuto passarle un braccio attorno alle spalle, voltarle la testa e baciarla. Era quel tipo di giornata. Era per questo che era venuta. Allora tutto sarebbe stato diverso. La mia vita, la sua. Avremmo dovuto esprimere ad alta voce ciò che sapevamo entrambi e poi, forse, allontanarci dalla finestra e stenderci insieme sul mio letto di fortuna. Dopodiché ce ne saremmo andati, forse col primo treno. Il mio cuore batteva all'impazzata. Ero senza fiato. Lei si appoggiò a me, in attesa. E io non feci nulla, e non dissi nulla.

Lei si ritrasse e disse con voce tremante: «Be', grazie per avermelo mostrato. Devo correre via; Arthur si chiederà cosa ne è stato di me. No, la prego, non è necessario che scenda».

Un attimo dopo se n'era andata.

Devo essere rimasto in solitudine per un paio d'ore, seduto sul pavimento, le spalle appoggiate alla parete della cella campanaria. Una volta sentii Kathy Ellerbeck chiamarmi da sotto, ma non risposi e lei se ne andò.

Il giorno dopo, domenica, lei non era in chiesa, e io non ero in grado di affrontare Moon, la funzione o gli Ellerbeck. Così me ne andai per i campi, senza seguire sentieri, ma attraversando varchi e scavalcando muri, verso ovest. Non avevo mai camminato in quella direzione prima. L'aria sapeva di tepore e frutti maturi. L'autunno stava incendiando la valle, e i faggi splendevano come torce dopo che la foschia del calore si fu allontanata dalle siepi, dagli steccati e dalle greggi che brucavano sui prati sbiaditi. Eppure, per quanto non fossi disposto ad ammetterlo, ora sapevo che quel paesaggio era solo temporaneo. Quelle meravigliose condizioni atmosferiche stavano per finire.

Era già scuro quando tornai, tanto tardi che le finestre del villaggio non erano illuminate. Anche così, per quanto fossi stanco, sapevo che non sarei riuscito a dormire; perciò, oltrepassando la buia tenda di Moon, mi avviai barcollando lungo la stretta galleria che era il vialetto del vicariato. Una volta giunto nella piazzola dei carri, in piedi di fronte alla casa, la luna si era levata al di sopra degli alberi, inondando la scena di luce. Una finestra della camera da letto era aperta e, per qualche minuto, mi sembrò che Alice fosse lì, in camicia da notte, che mi avesse visto e mi stesse facendo cenno.

Ma era solo una tenda mossa dal soffio della brezza notturna.

Non so cosa speravo, né quanto a lungo sia rimasto lì, e non ho neppure alcun ricordo di essere tornato alla cella campanaria, né di essermi messo a letto. Da allora, a volte mi domando se non sia stato un sogno.

Il mattino successivo rimasi nella cella campanaria, seduto sulle tavole del pavimento, appoggiato a un muro, a fissarne un altro. Una volta sentii Charles Moon che mi chiamava e, ogni tanto, dei passi (ma mai quelli di lei) nell'edificio sottostante. Poi, verso sera, mi rimisi in sesto e pensai: bene, di solito quasi tutti hanno una seconda possibilità; forse lei mi sta aspettando lì mentre io la sto aspettando qui.

Eppure, quando raggiunsi la piazzola dei carri, mi fu difficile avvicinarmi di più e,

se mi fossi fermato anche un solo istante, forse mi sarei voltato e sarei tornato indietro. Poi mi ritrovai sotto quel porticato assurdo, a un solo passo dalla porta – senza fiato, come se avessi corso.

Come si fa a capire che una casa è vuota? Quella lo era, e io lo sapevo. Lo sapevo già da prima che il mio bussare rimanesse senza risposta, prima che mi accovacciassi per sollevare lo sportello della buca delle lettere e sbirciare in una tenebra così fitta che solo la memoria mi conduceva lungo i corridoi pavimentati in pietra, verso stanze sprangate e scale prive di passatoia.

Non ci sono, pensai. Se ne sono andati. E mi voltai per andarmene a mia volta. Poi mi ricordai del campanello, il cui piccolo e insignificante pomello spuntava da un buco praticato in uno degli stipiti della porta, e i cui cavi arrugginiti scomparivano nell'oscurità e nel silenzio. E allora lo tirai, udendo inizialmente solo un rauco grattare, finché, lontano, nel profondo della casa vuota, un campanello rispose: disturbò il silenzio per non più di un istante. Eppure, su qualche parete, doveva vibrare ancora, come se fosse vivo.

Che cosa mi prese? Immagino una specie di pazzia, perché afferrai più saldamente il pomello e lo tirai più e più volte, in modo che il suono del campanello corresse lungo i corridoi, girando intorno agli angoli, scendendo le scale, echeggiando e riecheggiando, spargendosi nella casa buia e vuota come gli echi delle sue risate. Ma ora sapevo che erano risate che mi chiamavano dal passato – limpide, giocose, ma profondamente tristi. Fu il peggior momento della mia vita.

E continuai a tirare e a tirare il filo, selvaggiamente, disperatamente. Non so dire quanto a lungo, ma quando, alla fine, mi voltai per andarmene, sapevo che non l'avrei rivista mai più.

In qualche modo riuscii a tirare fino alla fine della giornata e, durante la notte, si alzò un vento a frustare i frassini, colpendo il campanile con tanta forza che, per l'unica volta da quando vivevo nella stanzetta, la campana sopra di me si mosse. Non fu nulla più che un piccolo suono strappato dal bordo. Mezzo addormentato, mi chiesi cosa potesse significare, ma al mattino era diventato soltanto un rumore udito nella notte.

Poi venne una di quelle giornate meravigliosamente limpide che arrivano dopo un gran vento. Gli alberi si erano spogliati fino alle loro ossa nere e avevano ammucchiato le foglie in vortici contro siepi e muri. I bambini ci giocavano in mezzo, lanciandole in aria a bracciate, gridando mentre entravano e uscivano dalle foglie come nuotatori sulla riva del mare. Vidi tetti e mura e giardini che prima mi erano nascosti. Era stupefacente, come osservare per la prima volta la mappa di un luogo che si credeva di conoscere bene, scoprendone nuovi angoli e nascondigli.

Guardai a lungo fuori dalla finestra; estate e autunno se n'erano andati. Durante la notte l'anno era entrato in un'altra stagione. Nei cortili e nei giardini la gente costruiva, bruciava, ritoccava e rinforzava steccati, e raschiava grondaie. Erano usciti, rispondendo a una chiamata altrettanto naturale di quella delle rondini che si riunivano sui fili del telegrafo e dei porcospini che annusavano tra il ciarpame sotto le siepi prima di addormentarsi per tutto l'inverno. Stavano facendo ciò che avevano fatto i loro antenati, gli uomini e le donne del mio affresco: accumulavano riserve

prima dell'imperversare dell'inverno.

Quel mattino ricevetti la mia prima lettera. Sa il cielo come avesse scoperto dove mi trovavo, ma era di Vinny: voleva che tornassi a casa. C'erano anche altre cose, ma questo era il succo – mi riveleva indietro. Non avevo illusioni. Se ne sarebbe andata ancora, sarebbe tornata ancora. E io dovevo esserci.

Dopo averla letta, misi via tutte le mie cose, tranne il mio notevole cappotto. Lo lasciai appeso a un chiodo per Mossop: lo aveva vivamente ammirato più di una volta, e non avevo altro da dargli. Poi scesi e diedi un'ultima occhiata in giro. La buona vecchia Bankdam-Crowther, ora in aspettativa – forse era questo il momento di metterla in moto e di partire con un climaterico rombo tra fumo e scintille? Poi bighellonai fino al portico meridionale, a condividere per l'ultima volta l'addio a Laetitia del suo affranto marito.

Ah, amantissima et delectissima.

Vale.

Pensai: forse hai fatto bene ad andartene in anticipo; magari non sarebbe durato.

Infine guardai al di là delle impalcature, verso il grande affresco seminasosto nell'ombra. Posso dire con sincerità che non provai molto. Sicuramente, non più di quanto un muratore può provare quando si sposta verso una nuova casa. C'era stata una parete grigia, e ora c'erano forme e colori.

E così misi in spalla il mio zaino e uscii nel cimitero. Anche se erano le nove passate, l'erba era fradicia di rugiada, e le ragnatele fluttuavano, staccandosi da cespugli e rovi. Tutto era come prima: i campi, i boschi, persino il gatto accovacciato. Mi fissò con ostilità mentre sollevavo il chiavistello per aprire il cancello, con l'intenzione di attraversare il prato per dire ciao a Moon prima di scendere verso la stazione e gli Ellerbeck. Poi (e non me lo so spiegare) il mio stordimento scomparve e mi resi conto che, qualunque altra cosa mi fosse accaduta durante quelle settimane in campagna, avevo vissuto con un grande artista, il mio compagno segreto nelle lunghe ore di lavoro nella penombra in cima all'arco. Perciò tornai indietro e mi arrampicai sulla scala per un'ultima occhiata. E, in piedi di fronte alla vasta distesa di colori, mi sentii invadere dall'antico brivido dell'eccitazione, e dalla certezza che un giorno un estraneo si sarebbe fermato qui, e avrebbe compreso.

Come qualcuno che arriva a Malvern, l'insipida Malvern, e si blocca al pensiero che Edward Elgar percorreva quella strada mentre andava a impartire lezioni di musica, oppure, guardando oltre le colline di Clee, riflette che anche Housman²⁸ è stato in quello stesso luogo, rimpiangendo la propria terra della perduta felicità. E, in un momento simile, alcuni di noi proveranno sempre un tuffo al cuore, consapevoli che un momento prezioso è scoccato e noi non c'eravamo.

Possiamo continuare a insistere, ma non riavremo mai più ciò che pareva nostro per sempre – l'aspetto dei luoghi, quella chiesa solitaria nei campi, un letto in una cella campanaria, una voce ricordata, il tocco di una mano, un volto amato. Se ne

²⁸ Alfred Edward Housman (1859-1936), poeta inglese. Nel 1896 pubblicò la sua raccolta di poesie più famosa, *A Shropshire Lad*, i cui versi nostalgici sono ambientati in una regione immaginaria dell'Inghilterra, lo Shropshire, da lui definito una «terra della perduta felicità».

sono andati, e si può solo attendere che il dolore passi.

Tutto questo accadde tantissimo tempo fa. E non sono mai ritornato a Oxgodby, non ho mai scritto, non ho mai incontrato nessuno che potesse darmene notizia. Perciò, nella memoria, rimane come l'ho lasciata, una stanza sigillata arredata dal passato, ermetica, immobile, inchiostro da lungo tempo seccatosi su una penna abbandonata.

Ma di tutto questo non sapevo nulla mentre chiudevo il cancello e m'incamminavo attraverso il prato.

*Stocken, Presteigne
settembre 1978*

FINE